



I S E M P R E V E R D E

BRUNO BUOZZI



Scritti dell'esilio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

COME È NATO E COME FUNZIONA IL SINDACALISMO FASCISTA¹

Martedì, per iniziativa dell'Unione Giornalisti Italiani «Giovanni Amendola», Bruno Buozzi ed Alceste De Ambris tennero, di fronte ad un affollato ed attento uditorio, l'annunciata conferenza sul sindacalismo fascista.

Il sindacalismo fascista – cominciò a dire il segretario della Confederazione del Lavoro – non ha nulla di comune col sindacalismo classico, espressione della volontà dei lavoratori; è una macchina per incassare quote, sostenuta per fare lo spionaggio nelle fabbriche, nei campi, negli uffici e nelle aziende, e come tale può essere considerato immeritevole di una lunga trattazione. Per giudicarlo però definitivamente conviene esaminarlo dalle sue origini nei confronti di tutta la vita sindacale italiana del dopoguerra.

¹ Nel giornale «La Libertà», organo della Concentrazione Antifascista, del 5 febbraio 1928, si dava conto di una conferenza di Buozzi e De Ambris sul sindacalismo fascista. Qui si riproduce quale era, in merito, il pensiero di Bruno Buozzi.

IL DOPOGUERRA

A contendersi il proletariato italiano, nell'immediato dopoguerra si trovarono quattro organizzazioni: la Confederazione generale del Lavoro, l'Unione Italiana del Lavoro dei sindacalisti interventisti, l'Unione Sindacale Italiana dei sindacalisti neutralisti e la Confederazione bianca (cattolica) dei lavoratori. La Confederazione del Lavoro, per il suo passato e perché rimasta contraria alla guerra, si trovò ad avere da sola un numero di soci superiore a quello di tutte le altre organizzazioni riunite, e pronta ad affrontare le battaglie d'insieme che la misero in prima linea fra le consorelle d'Europa. Alcuni dei suoi contratti di lavoro rimangono tuttora modelli insuperati. Più di una delle sue conquiste si trova allo stato di aspirazione in molti paesi.

Fino all'occupazione delle fabbriche pertanto il sindacalismo fascista non esisteva. Mussolini sosteneva l'Unione Italiana del Lavoro, ma non combatteva la Confederazione del Lavoro. L'occupazione delle fabbriche – che, secondo il Buoizzi, doveva avere uno sbocco politico, e non l'ebbe per l'incertezza del Partito Socialista – convince Mussolini – fino ad allora repubblicaneggiante e reclamante le più audaci riforme – a diventare decisamente reazionario. Rossoni lo segue e pensa al sindacalismo misto. La trovata non aveva che uno scopo: garantire al movimento rossoniani i fondi necessari per il suo funzionamento, fondi che i lavoratori gli negavano.

Però, malgrado i fondi dei padroni e il manganello fascista, fino alla marcia su Roma il sindacalismo fascista non ebbe, fra i lavoratori, alcun seguito. Fra gli stessi imprenditori era riuscito a conquistare solo i gruppi più reazionari.

La marcia su Roma mise lo scompiglio fra gli imprenditori. Dopo alcuni mesi la Confederazione Generale del Commercio passò in blocco al fascismo. La Confederazione dell'Agricoltura si scisse e buona parte di essa aderì al fascismo. L'altra parte resistette fino al febbraio 1924. Delle grandi organizzazioni padronali, la sola a resistere fu la Confederazione Generale dell'Industria. Gli industriali sovvenzionavano il fascismo, ma, perfettamente convinti che la massa operaia era decisamente antifascista, esitavano a mettere la loro organizzazione ufficialmente a fianco del fascismo. Nel novembre 1923, il Gran Consiglio Fascista intervenne solennemente, riconoscendo che la maggior parte delle forze industriali era raggruppata nella Confederazione dell'Industria, che pertanto non c'era ragione di essere scissi e di compromettere l'azione di questo organismo, ma esigendo che la Confederazione dell'Industria riconoscesse i sindacati fascisti. Tale intervento destò, fra gli industriali, non poche preoccupazioni. Intanto, le elezioni delle commissioni interne davano ovunque la stragrande maggioranza alle organizzazioni confederali. E in molte località gli industriali, pur non discutendo colle organizza-

zioni confederali, respingevano anche quelle fasciste, e discutevano colle commissioni interne, cioè colle rappresentanze delle organizzazioni confederali.

Il 19 dicembre Mussolini chiama a Palazzo Chigi una larga rappresentanza della Confederazione dell'Industria e dei sindacati fascisti ed impone una deliberazione colla quale si afferma la necessità della collaborazione e si nomina una commissione incaricata di lavorare «perchè la azione sindacale si sviluppi secondo i principi direttivi enunciati dal Capo del Governo». La commissione nominata a Palazzo Chigi non fa nulla. Durante tutto il 1924 le vertenze fra capitale e lavoro continuano ad essere dominate dalle organizzazioni aderenti alla Confederazione del Lavoro. Nel marzo 1925 i sindacati fascisti inscenano un'agitazione dei metallurgici, ma gli operai in Lombardia, nel Piemonte e nella Venezia Giulia scioperano solo quando lo ordina la F.I.O.M. e riprendono il lavoro solo quando lo ordina la F.I.O.M. Lo scandalo è enorme. Occorre farla finita. Il 5 ottobre Mussolini impone il Patto di Palazzo Vidoni, col quale la Confederazione dell'Industria e la Confederazione dei sindacati fascisti si riconoscono come le sole rappresentanti degli industriali e degli operai. E poichè si teme che, malgrado tale impegno, le vecchie organizzazioni riescano egualmente ad assistere gli operai, il 26 novembre esce la legge poliziesca che sottopone le associazioni di ogni genere al controllo della polizia.

Tutto ciò non induce gli operai ad aderire ai sindacati fascisti. E siccome esigenze morali hanno imposto la separazione dei sindacati padronali da quelli operai, la cricca rossoniana non può continuare a vivere del contributo dei padroni; e il Governo interviene colla legge sindacale. Con essa viene garantita l'esistenza della Confederazione dei sindacati fascisti, ma viene tolta agli operai qualsiasi libertà sindacale. La Carta del Lavoro ribadisce le catene. Ma poichè un'organizzazione, comunque imbrigliata, può procurare delle sorprese, occorre premunirsi. Il Ministero delle Corporazioni viene costituito perchè, in accordo coi prefetti, controlli e sorvegli il funzionamento dei sindacati, e quando la crisi provocata dalla rivalutazione richiede l'intervento dei sindacati, il regime fascista li taglia fuori, e affida l'incarico di esaminare le condizioni dei lavoratori e di falciare i salari ai comitati intersindacali. Conclusione: il sindacalismo fascista è una truffa all'opinione pubblica; è nato in virtù del finanziamento dei padroni; è cresciuto e vive perchè lo ha imposto il regime.

IL NOSTRO COMPITO

Rimarrà sempre quale è oggi? La risposta non è facile. Un'organizzazione, comunque costituita, tosto o tardi reclama di essere democratizzata. Passata l'ubbbriacatura della cosiddetta rivoluzione fascista, anche i fascisti saranno portati a reclamare che il loro sindacato sia qualcosa di più di ciò che è ora.

Gli operai fascisti giurano sul genio di Mussolini, ma cominciano a reclamare una maggiore libertà di discutere dei loro interessi e del funzionamento dei loro sindacati. Si parla già di concedere agli iscritti ai sindacati di eleggere i loro dirigenti.

I sindacalisti classisti devono seguire attentamente gli avvenimenti per sfruttarli ai loro fini. Ogni malcontento deve essere rilevato. Molti operai classisti sono forzatamente iscritti ai sindacati fascisti. L'azione di critica e di demolizione del sindacalismo fascista si compie, finora, solo dal di fuori. È difficile dire se e quando essa potrà compiersi anche all'interno. Occorre vigilare e lavorare per il sindacato indipendente da partiti e da governi, libera espressione della volontà e degli sforzi del proletariato.

COME SI RISPONDE ALLE MANOVRE DEL FASCISMO

UNA NOBILE LETTERA DEL SEGRETARIO DELLA CONFEDERAZIONE DEL LAVORO²

Qualcuno si era incaricato in questi giorni di far sapere a Buozzi che il suo ritorno in Italia sarebbe stato non solo possibile,

² Le sollecitazioni e i consigli a tornare in Italia a trattare coi fascisti, anche dati in perfetta buona fede, non mancano attorno a Buozzi, ma egli non deflette dalla sua linea di condotta, e nel febbraio del 1929 spiega in una lettera a un amico perchè andò in esilio, perchè sono impossibili le trattative, come si può meglio servire la patria in esilio che non entro i suoi confini; e fa delle previsioni che saranno confermate dagli eventi, per concludere affermando che senza libertà non c'è giustizia. La lettera venne pubblicata da «Rinascita socialista» nel numero del 10 marzo 1929. Il nome del destinatario, per prudenza, non veniva indicato, ma si trattava dell'ex ispettore della Confederazione Gabriele Villani. L'incarico sollecitato da Rossoni per conto di Mussolini era il fratello di Buozzi, Antonio, che si recò appositamente a Parigi. Il testo qui riprodotto da «Rinascita socialista» è stato da noi integrato fra parentesi quadre dopo essere stato

ma desiderato dagli stessi uomini del Governo. A queste *avances* il compagno nostro ha risposto colla seguente lettera – un documento di nobiltà e di fierrezza che noi ci onoriamo di pubblicare:

Parigi, 26 febbraio 1929

Carissimo.....

.....ti avrà già comunicato i risultati negativi della sua missione e ti avrà certamente detto che non ho la minima intenzione di modificare comechessia il mio atteggiamento nei riguardi del fascismo. E se oggi – finalmente ristabilito da una noiosa indisposizione – mi decido a scriverti, è per due ragioni: 1) perchè la stima che ho di te e la nobiltà con cui è redatta la tua lettera meritano particolare riguardo; 2) perchè desidero riassumerti – *e non soltanto per te!* – il mio preciso pensiero sulla situazione italiana.

Tu sai che io non ho mai creduto alla possibilità di una pacificazione e tanto meno di una collaborazione – anche solo tecnica – fra fascismo e antifascismo od afascismo. Il fascismo è totalitario per definizione; forse per ragioni di vita, certo in gran

collazionato sul testo della copia dell'originale dattiloscritto conservato nelle carte Buozzi, riprodotto nell'ottimo volumetto *Bruno Buozzi* di Gino Castagno (Ed. Avanti!, Roma-Milano).

parte per il temperamento del suo capo, che io credo di conoscere bene. Dai *galantuomini*, Mussolini è sempre stato disposto ad accettare la collaborazione [a condizione che si rassegnassero a dargliela] *servilmente*. Mussolini, ad esempio, intese sempre la pacificazione con la Confederazione Generale del Lavoro nel senso che questa si trovasse nei sindacati fascisti, cioè scomparisse. Perciò io non volli partecipare alle trattative del 1922 per il noto e infruttuoso patto di pacificazione stipulato fra socialisti e fascisti. Perciò, nei giorni della marcia su Roma, dissentii da Baldesi quando si dichiarava disposto a sacrificarsi sull'inesistente altare della pacificazione. Perciò, immediatamente dopo la marcia su Roma, pronunciai alla Camera dei Deputati un discorso («La riscossa plutocratica») rigidamente antifascista. Perciò, nel 1923, nei noti colloqui avuti da alcuni dirigenti confederali con alcuni emissari di Mussolini, e poi con Mussolini, sostenni che, se si voleva pacificare l'Italia, non c'era che una via da scegliere: ridare ad essa la libertà e por fine ad ogni violenza. [Perciò, nel marzo 1926, a un emissario di Federzoni, ripetei le stesse dichiarazioni e scrissi che il fascismo era destinato a vuotare fino in fondo il calice dell'intemperanza e del totalitarismo]. Perciò, fin dall'epoca della marcia su Roma, mi convinsi che il fascismo non avrebbe potuto tollerare l'esistenza di organizzazioni politiche e sindacali che non fossero interamente sue o servissero ai *suo*i fini. Perciò, assai prima della mia nomina a segretario della Confede-

razione, sostenni che quando questa fosse stata messa nella impossibilità di funzionare, avrebbe dovuto trasferirsi all'estero, sia pure per vivere solo simbolicamente. Perciò – e per altro che ti dirò più avanti – sono in esilio.

A parte le personali convinzioni di ciascuno di noi, è indubbio che la vita sociale del nostro paese attraversa un periodo di trasformazione che non si sa, nemmeno da parte di coloro che ne sono i principali attori, dove come e quando avrà fine. È del pari indubbio – come giustamente mi scrivi – «che la fase attuale non può essere che di transizione e che, per molti sintomi, coloro stessi i quali tengono in pugno, e fortemente, il nostro Paese, hanno pressappoco la stessa convinzione». Il fascismo ha eliminato ogni opposizione ed ha in pugno tutto; ma questo tutto, per il modo con cui è stato conquistato, è evidente che rappresenta la sua intima debolezza. E quando mi dici che «vi è, sia pure allo stato intenzionale, una specie di infinito desiderio o bisogno di trovare una sistemazione definitiva a questa situazione, l'equilibrio della quale non può essere eternamente affidato alla forza», io posso anche crederlo malgrado il prossimo plebiscito – il quale *deve* dare 400 deputati fascisti al 100 per 100 – abbia tutta l'apparenza di voler dimostrare il contrario.

Però, quando si parla [parli] di tentativi seri di assestamento per colmare «l'abisso da cui è diviso oggi il popolo italiano», e si indica [indichi] fra tali tentativi anche quello di mettere qualche uomo che gode «popolarità» e «prestigio» in condizione «di poter

dare affidamento alla gente del lavoro che qualcosa di buono si intende fare per essa, e non solo sulla carta», io – per temperamento corazzato contro ogni lusinga, sia essa onesta o interessata – ho una sola risposta da dare. Questa: che il problema della sistemazione del nostro Paese supera di gran lunga la mia persona, così come supera la persona di Turati (Filippo) o di altri più eminenti di lui e più di lui nel cuore degli italiani, se ve ne fossero.

Io intendo perfettamente il tormento di quanti, galantuomini pari tuo, cercano una soluzione che possa permettere ad altri galantuomini di servire nel migliore modo il loro Paese, ma ti prego di riflettere che la soluzione che cerchi non può essere trovata attraverso trattative o patteggiamenti di persone. Le trattative [di cui ti ha parlato il tuo amico sono assurde. Trattative] di carattere politico sono possibili solo fra forze che hanno la stessa possibilità di manifestarsi liberamente, e non quando una di esse è in completa balia dell'altra.

Trattative di carattere politico sono possibili solo fra due forze che, in caso di mancato accordo, possono riprendere ciascuna la propria libertà senza che una di esse possa essere ridotta al più umiliante silenzio dall'altra.

Quando insomma c'è una forza che può concedere *graziosamente* e togliere a suo *libito*, e quando, in caso di conflitto, una di tali forze può essere relegata in carcere o al domicilio coatto

senza che abbia neppure la possibilità di far conoscere la più misurata delle sue proteste, le trattative sono peggio che una irruzione.

E c'è dell'altro. Ammesso pure – e non concesso – che si accettassero delle trattative, e che il governo fascista, veramente compreso della necessità di una sistemazione, facesse le più larghe concessioni, è intuitivo che queste, per il solo fatto di essere state discusse e concesse *ad hominem*, perderebbero, *a priori*, qualsiasi efficacia. È pure intuitivo che chiunque ottenesse *per sé* ciò che viene rifiutato ad altri, finirebbe, per questo solo fatto, per perdere inesorabilmente e giustamente tutto il prestigio che gode. Guarda cosa è accaduto al gruppo Rigola. Anzichè chiedere, nel modo strettamente burocratico voluto dalla legge, il consenso di costituire la sua associazione e di pubblicare la sua rivista, ha voluto trattare e patteggiare ed ha finito per essere considerato fascista o fiancheggiatore del fascismo e però svalutato prima ancora di iniziare la sua opera. D'altra parte, io mi sentirei il più spregevole degli italiani se, *nella mia qualità di Segretario della Confederazione*, più ancora che di antifascista, discutessi ed ottenessi per me una libertà che non è concessa agli altri italiani.

Io non ammetto, dunque, neppure in ipotesi, trattative personali e concessioni *ad hominem*. Per me, al fascismo, non ho nulla da chiedere. La nostalgia della patria tortura l'animo mio e quello di molti altri, ma il problema – ripeto – supera le persone.

«L'uomo dabbene – diceva Platone – per quanto maltrattato dalla patria, conserva eternamente nel cuore un intercessore per lei, e cerca le occasioni di riconciliarsi con essa e di servirla». Ma nelle condizioni attuali credo profondamente di servirla meglio qui, piuttosto che a Roma o a Torino per *graziosa* concessione del fascismo. E sento che la tradirei se la considerassi attraverso la mia persona, invece che in tutta la sua entità. Poesia? E sia pure. Non è colpa mia se oggi, in Italia, non è possibile fare della politica intesa nel senso più nobile della parola.

In ciò, bada bene, non vi è ombra di rimprovero per i rimasti in Italia. Un popolo non può tutto emigrare. E talvolta io considero veramente eroico chi, restando in Italia, non aderisce al fascismo. Però, chi ha raggiunto – meritatamente o no – una certa notorietà e il posto che ho raggiunto io, ha dei doveri particolari. Dopo l'attentato di Bologna e l'emanazione delle leggi eccezionali, *il segretario della Confederazione Generale del Lavoro* aveva da scegliere fra queste vie: o ritirarsi a vita privata; o continuare a lavorare senza deflettere, colla certezza di essere relegato in un carcere o in un'isola; o prendere la via dell'esilio per non rimanere inattivo un numero imprevedibile di anni. Se avessi potuto prevedere alcuni anni – tre o quattro – di relegamento, li avrei affrontati, non dico a cuor leggero, ma serenamente. Ma le previsioni sulla sistemazione italiana erano allora, come ora, impossibili.

Non pensare che, dicendo ciò, io creda alla apparente e vantata potenza del fascismo e alla sua perennità. Affatto. Io considero sempre il regime fascista come un regime anacronistico per i nostri tempi, e penso che verrà forse un giorno in cui nessuno oserà assumere le sue difese. Esso – almeno per me – è un castello costruito sulla sabbia, un colosso dai piedi d'argilla. Potrà resistere dei decenni, ma, se non si trasformerà profondamente – e dubito che riesca a farlo – crollerà quando meno il mondo se l'aspetta. L'ho già scritto ad altri e lo ripeto anche a te. Esso è czarismo e secondo impero insieme. Il regime czarista sembrava più solido del mondo, e cadde ingloriosamente, come nessun regime cadde mai, senza lasciare alcun rimpianto. Il secondo impero cercò di conquistare l'animo dei francesi con una proluvie di leggi paternalistiche di ogni genere, con leggi eccezionali che vengono pedissequamente riprodotte dal regime fascista, con un plebiscito in tutto uguale a quello che avrà luogo il mese venturo in Italia, e con un insieme di opere pubbliche (strade, ponti, sventramenti e rinnovamenti di città) da fare invidia a quelle del regime fascista, eppure cadde anch'esso come un castello di carte, ed oggi non c'è un francese – anche antidemocratico e realista – che rimpianga Napoleone il piccolo.

Credi pure che non si tratta di dare affidamento alla gente che, per essa, si vuol fare qualche cosa di serio. *Senza libertà non c'è più concessione che abbia valore.* Non è un mistero per alcuno che gli imprenditori italiani non si sono mai sentiti lontani dai loro

dependenti come ora che si parla tanto di collaborazione. Qualunque concessione facciano, essi sentono che viene considerata infinitamente meno di quanto venivano considerate quelle che facevano alle nostre antiche organizzazioni. E non può essere che così. Oramai un popolo civile può accettare una dittatura solo se abbia per presupposto la soppressione del capitalismo. Oramai, in regime capitalistico, nessuna forza umana riuscirà più a persuadere un popolo che, senza libertà, può esistere una giustizia sia pure relativa. Io seguo attentamente quei disgraziati che redigono *Il Lavoro Fascista*, costretti ogni giorno a fare l'elogio del regime ed a piagnucolare, contemporaneamente e quotidianamente, che i datori di lavoro continuano a godere una libertà ed una autonomia che i lavoratori non godono più.

Come vedi, dunque, quando dico che esiste ben altro che un problema di persone, lo dico a ragion veduta e scevro da ogni spirito fazioso. E per concludere, se si vuole sistemare il nostro Paese, non c'è che una via: ridare agli italiani la libertà; consentire agli italiani, per *diritto* e non per *graziosa concessione*, di manifestare liberamente il loro pensiero. Fino a quando ci saranno leggi eccezionali, fino a quando ci sarà il Tribunale speciale, fino a quando ci sarà il domicilio coatto, fino a quando non ci sarà libertà di stampa, di riunione e di parola, è follia pensare ad una qualsiasi sistemazione che non sia basata sulla forza.

Gli italiani, sottoposti per dei secoli a dominazioni straniere di ogni genere e nazionalmente uniti da appena sessant'anni, non

brillano certo per carattere e coraggio civico. Però, la stessa passività di cui danno prova è già di buon auspicio. Essa umilia soprattutto chi la impone, mentre l'opposizione onora ovunque quelli stessi contro cui si rivolge. Chi non intende ciò non sarà mai *vero uomo di Stato*, anche se più potente di Mussolini.

In quanto a me, il giorno in cui riterrò utile il mio ritorno in Italia – e non è detto che sia molto lontano – ci ritornerò senza chiedere nulla ad alcuno e senza trattare con alcuno, correndo naturalmente l'alea di tutti i pericoli inerenti.

BRUNO BUOZZI

PER LA VERITÀ E PER LA STORIA

A PROPOSITO DI DUE SCRITTI DI GAETANO SALVEMINI E DI PIETRO NENNI

«Non i soli comunisti, ma anche parecchi socialisti e repubblicani mi sembra nascondano nel fondo del loro cuore una viva simpatia per il sindacalismo fascista. Ciò che essi detestano in esso non è la mancanza di libertà, ma solo il fatto che la libertà vi sia confiscata a profitto del partito fascista anziché a profitto dei loro partiti. Se si mettessero al posto dei ventimila segretari fascisti, ventimila segretari comunisti, socialisti o repubblicani, il sindacalismo fascista diventerebbe sacro e inviolabile. Beninteso per il solo partito che riuscisse a controllarlo».

(Gaetano Salvemini, intervista pubblicata su *L'Italia del Popolo*, organo del Partito Repubblicano Italiano).

«Nell'agosto 1923 la questione della collaborazione tecnica fu oggetto di una discussione al Congresso della Confederazione del Lavoro». (Nel 1923 la Confederazione non convocò il Congresso, ma il Consiglio Nazionale). «Il segretario generale diede conto della sua visita a Mussolini. Sulla questione della collaborazione, egli affermò che non si trattava di collaborazione politica, ma tecnica, cioè sotto forma di partecipazione ai corpi consultivi dello Stato ed a tutte le organizzazioni ove si discutevano i problemi del lavoro e della produzione. L'ordine del giorno fu votato dalla

maggioranza; la minoranza si oppose a tutte le collaborazioni e reclamò le dimissioni del Consiglio. Questa politica, che fu, da una parte e dall'altra, una politica di inganno, non diede alcun risultato pratico. In effetto la logica superiore ai bassi intrighi trascinava le cose e le istituzioni verso il loro vero destino, che era la lotta aperta».

(Pietro Nenni, studio su «La faillite du syndicalisme fasciste», pubblicato su «Cahiers bleus» di Georges Valois, 27 luglio 1929).

Non abbiamo bisogno di dire che le parole surriportate hanno prodotto – e non soltanto in noi – la più penosa delle impressioni. L'esperienza del passato, la posizione in cui ci troviamo tutti, il desiderio di approfittare di questa esperienza e di questo passato dovrebbero consigliare a tutti la massima obiettività e serenità. Purtroppo, invece, questa dannata vita di esilio riesce talvolta a giuocare dei brutti scherzi persino agli ingegni più eletti ed ai combattenti più disinteressati. Ma poichè il nostro silenzio potrebbe essere interpretato come assentimento sentiamo il dovere di intervenire colla massima franchezza, anche in omaggio all'alta stima che abbiamo per Gaetano Salvemini e all'amicizia fraterna che ci lega a Pietro Nenni.

L'UNITÀ SINDACALE IN ITALIA

Che qualche socialista o repubblicano sia animato dai sentimenti liberticidi di cui parla Salvemini, può darsi. Ogni corrente

politica ha sempre qualcuno che vi aderisce per isbaglio. Ma che fra gli antifascisti siano numerosi i socialisti o i repubblicani che amerebbero confiscare fascisticamente la libertà sindacale a profitto del loro Partito, crediamo di poterlo escludere nel modo più categorico. La storia dell'ultimo decennio del movimento sindacale italiano è lì a darci ragione.

Salvemini ricorda le divisioni faziose che dilaniavano il movimento sindacale italiano nell'anteguerra. Agli elementi di divisione allora esistenti, la guerra aggiunse quelli provocati dall'interventismo e dal neutralismo. Parte degli interventisti che facevano parte della Confederazione Generale del Lavoro (repubblicani specialmente) la abbandonarono. L'Unione Sindacale Italiana si divise in due. L'irrompere del comunismo, dopo la rivoluzione russa, acuì i dissensi fra le varie correnti di sinistra. L'exasperazione prodotta dalla guerra aggiunse altra esca al fuoco scissionista. Allo scoppio della pace parve che il movimento sindacale italiano dovesse disperdersi in mille rivoli. Ma si trattò di un attimo. Pochi mesi bastarono a far ragionare molta gente. La Confederazione del Lavoro, conquistando audacemente – fra le prime del mondo – le otto ore e importanti contratti collettivi; sforzandosi di rimanere rigida custode del suo programma e dei suoi ordinamenti, e nel contempo rispettosissima dei diritti delle minoranze; riuscì, a poco a poco, a diventare il solo e veramente unitario centro del movimento sindacale italiano. Molti che l'a-

vevano abbandonata ritornarono nelle sue file, compresi i ferrovieri, da molti anni autonomi. L'Unione Italiana del Lavoro, composta di repubblicani e di sindacalisti, entrò in blocco nella Confederazione, e da questa rimasero fuori solo pochi sparuti gruppi di sindacalisti-anarchici che costituivano l'Unione Sindacale Italiana. Certo, a facilitare tale unificazione contribuì la necessità di fronteggiare il nemico comune: il fascismo. Ma è indubbio che vi contribuì maggiormente il lento eliminarsi dello spirito fazioso di altri tempi. Gli esempi non mancano.

LA LIBERTÀ SINDACALE

I comunisti che in parecchi paesi – citiamo la Francia per tutti – provocarono scissioni su scissioni e costituirono la loro casa sindacale, in Italia poterono rimanere nella Confederazione del Lavoro fino al giorno del suo esilio, malgrado la loro condotta, in fatto di disciplina, lasciasse straordinariamente a desiderare. Nel 1926, quando, sciolte e distrutte tutte le camere del lavoro, la situazione impose alla Confederazione di ricorrere ad una forma speciale di organizzazione, in talune zone segreta, basata su dei fiduciari, il Consiglio confederale, sebbene composto nella quasi totalità di appartenenti alla frazione riformista, seppe scegliere tre quinti, cioè la maggioranza dei fiduciari, fra gli appartenenti ad altre frazioni, compresa la comunista. Dobbiamo ag-

giungere che, mentre nei partiti politici di sinistra la lotta di frazione non ebbe mai tregua, nella Confederazione tutti – esclusi i soli comunisti – nel triennio 1924-26 seppero superare ogni preoccupazione di parte. Riformisti, massimalisti e repubblicani lavorarono fraternamente insieme con uno spirito così alto di solidarietà da lasciare assai bene a sperare per l'avvenire.

In fatto di movimento sindacale nei rapporti collo Stato, Salvemini sostiene: «Libertà di organizzazione per tutti; elettività e responsabilità degli organizzatori verso gli organizzati: rappresentanza delle organizzazioni nei consigli amministrativi in proporzione del numero raccolto da ciascuna organizzazione». Nulla da eccepire. Chi abbia tempo e voglia di sfogliare *Battaglie Sindacali* dal 1919 al 1926, e l'*Operaio Italiano* dal 1926 ad oggi, troverà che in tutta la sua vita, e più precisamente in questi ultimi anni, la Confederazione Generale del Lavoro nella sua pratica, nei suoi scritti, nelle critiche alla legislazione sindacale fascista non sostenne mai nulla di diverso. Nella nostra relazione presentata alla Conferenza Internazionale del Lavoro del 1927, in occasione della discussione del tema «La Libertà Sindacale», concludevamo con queste precise parole

«La libertà sindacale, per essere veramente tale, richiede:

a) che gli operai abbiano il diritto e la libertà di iscriversi alle organizzazioni sindacali che meglio rispondono alla loro fede e alle loro aspirazioni;

b) che i sindacati, qualunque sia la dottrina che seguono, siano considerati uguali nei diritti e nei doveri, e facoltizzati a rappresentare la collettività ovunque godano la fiducia della maggioranza».

Come si vede, dunque, gli organi responsabili del movimento sindacale italiano hanno avuto «il coraggio di prendere posizioni chiare» da un pezzo. I fatti contraddicono in pieno le affermazioni dell'amico Salvemini. E noi dobbiamo rammaricarci vivamente che egli, senza precisazione alcuna, abbia gettato un'ombra di sospetto di una gravità incontestabile su quanti, socialisti o repubblicani, si occupano attivamente di movimento sindacale.

DUE PESI E DUE MISURE

A proposito dei corpi tecnici e consultivi dello Stato, chiediamo a Nenni di non incominciare la storia del movimento sindacale italiano dal 1923. Se la partecipazione ai detti corpi fosse stata approvata per la prima volta nel 1923; se la Confederazione del Lavoro si fosse decisa a tale partecipazione solo in regime fascista, dopo averla combattuta in confronto del regime precedente, la cosa sarebbe veramente deplorabile. Ma la verità è diversa. I rappresentanti confederali parteciparono sempre ai corpi tecnici e consultivi dello Stato, anche quando i rivoluzionari – Serrati compreso – facevano parte del Consiglio Direttivo della Confederazione; anche quando era in funzione il famoso patto

di alleanza fra Partito e Confederazione; anche quando la Direzione del Partito era composta di comunisti.

Questa verità basta da sola a togliere qualsiasi importanza al rilievo del Nenni. Ma c'è dell'altro. E noi invitiamo l'amico nostro a non limitarsi a rilevare la pagliuzza ed a trascurare la trave.

Bene o male che sia, lo Stato moderno non ha più nulla di comune con quello antico e le sue funzioni diventano sempre più vaste e complesse. Nenni è convinto come noi che il Parlamento è oramai insufficiente a discutere e risolvere tutti i problemi che investono lo Stato. Salvemini chiede giustamente, come chiese la Confederazione del Lavoro nel suo programma del 1919, di «evitare l'accentramento delle funzioni dello Stato in un unico Parlamento, ma di distribuirle fra organi differenziati di discussione e di amministrazione», lasciando al Parlamento nazionale «soprattutto funzioni di coordinazione e di controllo sull'opera di quegli organi». Questo decentramento è accettato dal pensiero politico più moderno, da quello liberale a quello sovietico. Nenni, che non è mai stato antiparlamentare, crede proprio che i sindacati, che i socialisti debbano disinteressarsi degli organi complementari del Parlamento e dei corpi tecnici e consultivi che ne derivano?

LA CORRETTEZZA ESTREMA DEI DIRIGENTI CONFE- DERALI

Costantino Lazzari buonanima, che aborrisva contatti... impuri, talvolta, col candore che lo distingueva, amava affermare che i deputati erano eletti dal popolo, mentre i membri dei corpi in questione erano nominati con decreto reale. Ma è facile dimostrare che questa formalità aveva una importanza molto relativa. La vera nomina dei rappresentanti sindacali nei corpi tecnici e consultivi dello Stato era fatta dai soci dei sindacati, cioè da un corpo elettorale assai più omogeneo e classista di quello che eleggeva i deputati. Ma poi, se si andava in Parlamento senza suffragio universale o col più balordo dei sistemi elettorali, si può sapere per quale ragione doveva essere considerato delitto andare nei corpi tecnici e consultivi dello Stato solo perchè il sistema di nomina non era quello desiderato? Se nel 1923, in pieno regime fascista i partiti di sinistra credevano utile rimanere in Parlamento ad esplicitare la loro attività di oppositori, si può sapere per quale ragione si doveva rinunciare a compiere la stessa funzione negli organi sussidiari o di emanazione del Parlamento? A reclamare le rappresentanze operaie nei consigli del lavoro, dell'emigrazione, della previdenza e negli istituti sociali di ogni genere fu sempre il Partito socialista. Con quale logica si vuole condannare, ora, chi rimaneva legittimamente ad occupare quei posti che l'attività socialista era riuscita a conquistare?

La Confederazione Generale del Lavoro sostenne sempre che le due partecipazioni agli organi politici e tecnici dello Stato si integravano a vicenda ed a provare il contrario non esiste proprio alcuna ragione seria. E a documentare poi la condotta ineccepibile dei dirigenti della Confederazione basta un fatto. Quando – dopo l'assassinio di Matteotti – le opposizioni abbandonarono il Parlamento sollevando la questione morale, i rappresentanti confederali nei corpi tecnici e consultivi dello Stato abbandonarono i loro posti senza bisogno di sollecitazione alcuna. E il loro scrupolo fu tale da indurli ad abbandonare perfino le amministrazioni delle assicurazioni sociali, sebbene si trattasse di organismi puramente tecnici *nei quali si amministravano i denari degli operai*.

NIENTE DUNQUE BASSI INTRIGHI

A proposito del 1923, Nenni parla di politica di inganno e di bassi intrighi. Ebbene, ci permetta di dirgli che queste parole grosse sono indegne di lui, e indegne di quel periodo e di questo. Noi neghiamo categoricamente – e con una certa cognizione di causa – che «nel periodo che va dalla marcia su Roma all'assassinio di Matteotti» la politica sindacale fascista sia stata «dominata dalla ricerca di un compromesso fra Mussolini ed i capi della Confederazione Generale del Lavoro». Mussolini tentò, è vero,

ripetutamente di staccare uomini autorevoli dalla Confederazione al solo scopo di distruggerli nella considerazione dell'opinione pubblica, e di annullare così, attraverso gli uomini, l'alto prestigio che aveva la Confederazione stessa. Sta di fatto però che tutti i tentativi vennero respinti. A noi, personalmente, potrebbe anche convenire associarci a certe critiche o lasciare correre. Siccome però al disopra delle nostre persone amiamo la verità e pensiamo che il miglior modo di educare il proletariato sia quello di dire sempre il proprio pensiero, insorgiamo oggi, come insorgeremo domani, contro chiunque, specialmente se amico, pigli a pretesto un sospetto, un episodio o la debolezza di qualche uomo per colpire in solido la Confederazione Generale del Lavoro e tutti i suoi capi.

L'altissimo prestigio a cui assurse in Italia la Confederazione Generale del Lavoro, e non solo fra le masse, è dovuto a ben altro che a dei compromessi o a degli intrighi. Il Consiglio confederale fu sempre composto in maggioranza di riformisti. Ma le lotte da esso combattute in nome del proletariato italiano, e la resistenza eroica opposta dai sindacati al fascismo, dimostrano a sufficienza che quei tali riformisti seppero dare alle masse un'educazione che, se si tien conto dei tempi e delle circostanze, ha semplicemente del prodigioso. Questo del resto riconosce implicitamente lo stesso Nenni, quando cita, a titolo «di orgoglio dei socialisti italiani», la resistenza eroica che «nei centri più impor-

tanti del movimento cooperativo» (Nenni dice proprio «cooperativo»), cioè nei centri più riformisti, seppero opporre al fascismo «imponendosi all'ammirazione del mondo intiero».

SINISTRA, DESTRA... E CENTRO

Certo non saremo noi a sostenere che l'opera della Confederazione Generale del Lavoro fu perfetta in tutto. Nessuno più di noi è in condizione di conoscere e valutare i suoi errori e le sue deficienze, spesso estranee alla volontà dei dirigenti. Noi diciamo però che quando ci si erige a storici e a critici del passato, allo scopo di trarre insegnamenti per l'avvenire, si ha il dovere di non essere unilaterali, di non prendere un piccolo episodio da un gran quadro di vita vissuta, per trarre da esso considerazioni generali a danno di determinate frazioni o persone.

Nenni ad esempio scrive: «Nel dopoguerra la sinistra del Partito socialista era talmente affascinata dal bolscevismo da perdere la vera nozione dei rapporti sociali» e «la destra, riformista e parlamentare, negava l'esistenza stessa del problema rivoluzionario».

Si potrebbe domandare: e il centro massimalista a cui aderì Nenni, cosa pensava? Cosa voleva? Qualcuno dice che predicava la rivoluzione, ma che poi, quando capitava un episodio che poteva offrire l'occasione per una grande azione, diceva: adagio,

l'ora della rivoluzione non è ancora scoccata! Che la destra riformista poi negasse l'esistenza del problema rivoluzionario, è smentito dai fatti. La destra negava, in Italia, la possibilità di una rivoluzione bolscevica tipo russo o ungherese, ma diceva che era giunto il momento di assumere la responsabilità del potere. Un Governo socialista, o in maggioranza socialista, non sarebbe stato un fatto rivoluzionario nel senso infantile in cui intendono la rivoluzione i romantici della medesima, ma nessuno oserà negare che avrebbe avuto un'importanza eccezionale. Esso avrebbe impedito l'avvento del fascismo, il che non sarebbe piccola cosa. Ma i riformisti, nel Partito, erano piccola minoranza. E scrivere della storia tacendo questi fatti, e tacendo sulla condotta della corrente politica a cui si appartiene... non è una cosa seria.

COSA SEPPE FARE LA C.C.D.L.

La campagna per l'intervento dell'Italia in guerra venne condotta, ad esempio, con metodi che ripugnano alla concezione democratica che oggi Salvemini invoca. Ma le origini del fascismo sono là. Eppure, nessuno di noi si sogna mai di muovere rimprovero a quanti, oggi antifascisti, parteciparono a quella campagna. Chi scrive ricorda di essersi battuto fin dal novembre 1918 – diciamo millenovecentodiciotto – al Congresso di Roma della F.I.O.M., per sostenere che la scissione fra interventisti e

neutralisti non doveva essere perpetuata e che, una volta finita la guerra, si imponeva la pacificazione e la unificazione di tutte le forze del lavoro. Noi non facciamo quindi alcuna fatica a dichiarare che il passato che ci divide è sepolto, e che siamo dei sinceri apprezzatori dell'attività antifascista di Salvemini e di Nenni. Però questa serena e riguardosa linea di condotta – che sappiamo condivisa dalla quasi totalità degli amici della Confederazione del Lavoro – dovrebbero sapersela imporre tutti gli amici.

Il dire «si è fatto questo, che non si doveva fare», oppure «si doveva fare quest'altro», oggi è facile e comodo. Si tratta di vedere se, date le condizioni di tempo e di luogo – politiche, economiche e spirituali – dell'Italia, era possibile fare meglio e diversamente. Se l'esame dei meriti e dei demeriti di ciascuno si facesse in base a tali criteri, risulterebbe, forse, che i gruppi a cui si rivolgono le maggiori critiche sono quelli che ne meritano meno. La Confederazione del Lavoro ebbe a sua disposizione una materia tremendamente difficile da plasmare, resa ancora più difficile dalle divisioni politiche, specialmente nell'immediato dopoguerra. Eppure essa seppe creare un movimento sindacale da non temere il confronto coi migliori dell'estero. Per convincersene, basta interrogare gli operai italiani che oggi lavorano in Francia o in Belgio, in Svizzera, nel Lussemburgo o altrove.

Chi dimentica questo dato di fatto, chi dimentica «i fatti», «tutti i fatti», fa della polemica e non della storia, della critica negativa e dissolvitrice e non costruttiva e cementatrice.

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», 31 agosto 1929.

Una lettera di Pietro Nenni
AD OGNUNO LE SUE RESPONSABILITÀ

Caro Buozzi,

la polemica da te aperta attorno ad una frase della mia «brochure» sul fallimento del sindacalismo fascista, ha essa ragion d'essere?

Io ho scritto che il periodo della vita sindacale italiana che va dalla marcia su Roma alle elezioni dell'aprile 1924 fu contrassegnato dalla ricerca di un compromesso FRA TALUNI CAPI DELLA CONFEDERAZIONE e Mussolini.

Tu scrivi: «Mussolini tentò, è vero, ripetutamente, di staccare uomini autorevoli dalla Confederazione» ecc.

Se non è zuppa è pan bagnato. Ma in fatto di «verità» e di «storia», lasciami preferire la mia zuppa al tuo pan bagnato.

L'azione di Mussolini – nel '23 – non fu diretta a staccare uomini autorevoli della Confederazione dalla opposizione, ma a fare entrare la Confederazione nell'orbita del regime.

Se questa azione poté svolgersi, se si arrivò a quel congresso, o convegno o consiglio che sia, dell'agosto '23 in cui si discusse la collaborazione tecnica, fu perchè esisteva una certa atmosfera.

Atmosfera d'intrigo, ho detto e non posso che mantenere.

E come vuoi definire un periodo della vita politica e sindacale italiana in cui gruppi sedicenti democratici collaborano al governo di Mussolini, in cui i popolari votano la legge elettorale Acerbo, illudendosi così di APAISER il fascismo; in cui d'Aragona, segretario della Confederazione, messo in causa da Mussolini nel famoso discorso del luglio '23, risponde con dei SE, dei MA e dei VEDREMO?

Ahimè! L'intrigo aveva radici così profonde, che neppure l'uragano Matteotti basterà a sradicarlo e nel '27 – nel pieno delle leggi eccezionali – quando a frotte i nostri varcano le frontiere, taluni uomini, che ti furono e ci furono cari, dalla premessa della collaborazione tecnica del '23, arriveranno alla collaborazione tecnico-politica.

Mio caro Buozzi, a questo punto che vuoi che m'interessi la questione – da te sollevata – se si debba o no collaborare ai corpi tecnici e consultivi dello Stato.

Il realismo politico inibisce di porre e risolvere problemi astratti. Penso che nel '23, quando potevamo ancora credere di avere le forze e i mezzi per rovesciare rapidamente la dittatura, la questione della collaborazione tecnica esprimeva una nefasta tendenza al compromesso.

Il resto non c'entra.

Né è in gioco il patrimonio morale della Confederazione. Né è questione di riformisti o di rivoluzionari.

Ahimé! Se ci sono i Calda, ci sono anche i rivoluzionarissimi ed intransigentissimi Oro Nobili scesi al disotto di ogni livello di umana rispettabilità.

Miseria umana, cui tutti sono soggetti.

Cordiali saluti

Tuo

PIETRO NENNI

L'amico Nenni insiste nel parlare di atmosfera di intrigo e di compromesso e non si accorge che proprio in quello che scrive è esplicito il suo errore. Il mio pane bagnato non ha nulla a che vedere colla sua zuppa. L'ammettere che Mussolini mirava a far entrare la Confederazione nell'orbita del fascismo, non è sufficiente per dedurne che anche la Confederazione alimentava una qualsiasi atmosfera di intrigo o di compromesso. Se fra due organismi in conflitto uno cerca l'intrigo e l'altro lo respinge, è profondamente ingiusto coinvolgerli entrambi nella stessa responsabilità e giudicarli alla stessa stregua. Che Mussolini mirasse a ciò che dice Nenni può essere vero; che sedicenti democratici e popolari coltivassero l'intrigo può darsi; escludo però nel modo più assoluto che D'Aragona od altri dirigenti confederali fossero della partita. Ora che certi uomini sono tanto lontani da noi, e non solo materialmente, potrebbe anche convenire gittar sassi contro di essi per colpe che non hanno, o lasciar correre. Ciò però offenderebbe la verità e sarebbe ineducativo. Di qui una delle ragioni della mia polemica.

Il citato discorso di D'Aragona non fu certo uno squillo di battaglia; parecchi dirigenti confederali non ne furono soddisfatti; ma esso non consente

le interpretazioni di Nenni. Le cose andarono così: Mussolini aveva parlato alla Camera manifestando propositi di pacificazione e blandendo i deputati organizzatori. D'Aragona rispose che alla Camera non vi erano deputati Confederali, sibbene del Partito socialista e che, in ogni modo, niuno sarebbe stato più lieto della Confederazione se i propositi pacificatori fossero diventati realtà e all'Italia fosse stata ridata la tranquillità e la libertà. Poi due emissari di Mussolini — l'on. Postiglione e l'avv. Terruzzi — si recarono — non chiesti — alla sede della Confederazione a conferire con alcuni dirigenti confederali, il sottoscritto compreso; poi ci fu il noto colloquio fra gli stessi dirigenti e Mussolini. Di quest'ultimo colloquio vale la pena di ricordare la chiusa. Mussolini, ripetute le dichiarazioni pacificatrici pronunciate alla Camera, e manifestate alcune opinioni ultra collaborazioniste, concluse dicendo: ricordate che certe occasioni nella storia non si ripetono tanto facilmente e che, quando passa un treno, se non ci si salta su lo si perde. Noi ripetemmo per la ennesima volta che di collaborazione non era neppure il caso di discutere, e che la Confederazione non aveva nulla da chiedere, salvo la cessazione delle violenze e delle persecuzioni e la libertà per tutti gli italiani. Della discussione avvenuta nei diversi colloqui io diedi immediatamente conto, pubblicamente, in un'intervista concessa al Mondo. E in quel Consiglio Confederale nel quale, secondo il Nenni, si sarebbero manifestati quei tali pravi propositi collaborazionisti, venne votato un ordine del giorno — presentato da Nino Mazzone, in accordo coi dirigenti confederali — nel quale la Confederazione reclamava la libertà di organizzazione, di riunione, di stampa e di parola per tutti, convinta che senza di ciò non era neppure concepibile la libertà sindacale.

Nenni dice che, nel '23, la questione della collaborazione tecnica esprimeva una nefasta tendenza al compromesso, ma egli continua a confondere la partecipazione ai corpi tecnici e consultivi colla collaborazione. Facendo la stessa confusione, e procedendo collo stesso metodo spiccio di giudicare, io potrei affermare che la partecipazione ai lavori parlamentari, dopo la marcia su Roma, esprimeva anch'essa una nefasta tendenza al compromesso. Ma sarei fuori della verità. I dirigenti confederali, al famoso Consiglio di Milano, non si batterono affatto per la collaborazione. Ed io ho chiesto a Nenni con quale logica si può impedire ai dirigenti sindacali di partecipare ai corpi tecnici e consultivi dello Stato, quando democratici, socialisti e comunisti partecipano ai lavori del Parlamento.

E in ciò non vi è nulla di astratto.

Ma io ho sollevato questa polemica non solo per confutare quanto di ingiusto era stato detto contro il movimento sindacale da due ottimi amici, ma anche per combattere il malvezzo, assai diffuso, di tirare in ballo la Confederazione del Lavoro a proposito di responsabilità non sue.

Nel gran quadro della vita italiana del dopoguerra, gli appunti che si possono muovere alla Confederazione, o ad alcuni dei suoi dirigenti rappresentano delle inezie, specialmente se si riferiscono al 1923-1924. Dico al 1923-1924 perché dopo la marcia su Roma, il movimento di classe era un vinto alla ricerca di una base d'azione forse introvabile ed inesistente. C'è in proposito un rapporto dell'Esecutivo comunista italiano alla terza Internazionale, nel quale si nega che, dopo l'assassinio di Matteotti, esistesse in Italia una situazione rivoluzionaria. A lottare contro regimi ferocemente reazionari non s'impara del resto né in un giorno né in un anno. La Francia

del secondo impero e la Russia czarista insegnino. E se si vuole discutere non inutilmente delle responsabilità di ciò che avvenne in Italia, bisogna riferirsi al periodo in cui il movimento di classe — ancora unito — godeva di una certa libertà ed era arbitro delle sue decisioni: cioè al quadriennio 1919-1922.

Nenni riconosce che la Confederazione è fuori questione, ed io ne prendo atto. Ma occorre dire di più. Occorre dire che nessun Partito Socialista ebbe mai, in nessun paese, un movimento sindacale fedele, disciplinato ed ardente quale quella italiano. Occorre dire che fino a quando ebbe vigore il patto d'alleanza fra Partito e Confederazione, quest'ultima tenne fede alla sua firma nella maniera più perfetta ed encomiabile. Occorre dire, ad esempio, che mai, in nessun paese, il movimento sindacale offrì al movimento politico, per un'azione in grande stile, occasioni uguali a quella creata dall'occupazione delle fabbriche. Occorre, infine, ripetere che, nel suo campo, la Confederazione, con un'azione audace e meditata insieme riuscì a conquistare, al proletariato italiano, posizioni che, ancora oggi, sono allo stato di aspirazione in paesi economicamente più ricchi ed evoluti dell'Italia.

Il movimento politico non può dire altrettanto. Dominato dagli estremisti, non seppe decidersi né per la rivoluzione, né per la partecipazione al potere, e in ciò, senza cercarle altrove, si trovano le spiegazioni della disfatta che coinvolse insieme movimento politico e sindacale di classe. Senno di poi, potrà dire qualcuno. Qualche altro, potrebbe rispondere che vide giusto a tempo, ma rinuncia a farlo. Vada dunque per il senno di poi. Da esso possono essere tratti ammaestramenti per l'avvenire, ed è perciò — e non certo

per amor di polemica — che ho voluto ricordare cose che è doveroso ed utile tener presenti.

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», 21 settembre 1929.

L'ATTENTATO DI BRUXELLES E IL CALVARIO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Il nostro giornale esce troppo tardi perchè debba scrivere lungamente di Fernando De Rosa e spiegare in tutta la sua portata l'atto da lui compiuto. Altri lo hanno già fatto, altamente ed efficacemente. In prima, la Concentrazione di Azione Antifascista, alla quale la Confederazione Generale del Lavoro Italiana aderisce fervorosamente. Del resto, dato il carattere sindacale del nostro giornale, a noi compete, soprattutto, di mettere in rilievo l'influenza che può avere esercitato sul compagno De Rosa l'osservazione e lo studio delle condizioni dell'emigrazione italiana.

Fernando De Rosa, anima generosa ed assetata di libertà, aveva abbandonato il suo adorato paese, perchè incapace di assistere in silenzio alla mortificazione materiale e morale a cui il fascismo sottopone il popolo italiano. Venuto all'estero, anzichè trovare un sollievo al suo animo esulcerato, altri tremendi elementi lo spinsero a dedicarsi con moltiplicato fervore alla battaglia antifascista. L'emigrazione per necessità di vita è di per se stessa un calvario. L'operaio costretto a cercare all'estero un salario, introvabile in patria, conserva sempre nel cuore un'acuta nostalgia per il suo paese, nel quale lascia spesso dei parenti e dei

figli a cui provvedere da lontano. Per l'emigrato italiano il calvario è infinitamente più duro che per quello di ogni altro paese, e proprio per colpa del regime fascista.

L'emigrazione italiana si può dividere in tre grandi gruppi. In essa c'è chi va in giro per il mondo in cerca di un salario, indipendentemente da ogni ragione politica e spirituale. C'è chi, senza esservi costretto, e senza essere un combattente politico, va in cerca di un *minimum* di libertà e di tranquillità che la sua patria gli nega. E c'è chi – vero profugo politico – è costretto all'esilio dalle persecuzioni e dal boicottaggio fascista. Non è però detto che, passata la frontiera, gl'italiani, qualunque sia la ragione che li ha fatti emigranti, sfuggano alla spietata sorveglianza della polizia del loro paese. È oramai arciprovato che i consolati italiani anzichè essere focolari di italianità, a disposizione di tutti gl'italiani, sono stati trasformati in sentine di polizia o in centri di propaganda fascista. Anche all'estero, dunque, l'italiano che non giura sul verbo del littorio corre dei pericoli una volta sconosciuti.

A disciplina dell'emigrazione, il Governo italiano ha sostituito le domande individuali di operai colle domande collettive, e in ciò, almeno in principio, non vi è nulla da eccepire. Il movimento sindacale di classe è stato sempre per la disciplina dell'emigrazione. Ma è destino che il fascismo bruci ovunque tocca. Una sana disciplina dell'emigrazione ed un'efficace tutela degli emi-

granti presuppongono degli accordi fra le organizzazioni sindacali dei paesi di emigrazione e immigrazione. Il sindacalismo fascista invece è bestialmente nazionalista e non vuole e non può avere contatti col movimento sindacale estero, tutto antifascista. La disciplina fascista dell'emigrazione si risolve quindi nella formazione di mandrie umane reclutate dai sindacati fascisti, e consegnate, senza diritti e senza difesa, all'imprenditore straniero perchè le sfrutti in concorrenza colla mano d'opera indigena.

Per i contratti di lavoro, il Governo fascista si affida a dei veri mercanti di carne umana. E quando gli operai arrivano sul posto di lavoro, constatano sempre che sono stati assoldati a condizioni inferiori a quelle normali. Non basta. L'ingaggio vale normalmente per sei mesi o per un anno, e guai ad infrangerlo. Può seguire la denuncia alla polizia e il rinvio alla frontiera italiana. Non basta ancora. Il contratto di lavoro presuppone un'organizzazione sindacale che vigili alla sua applicazione. Ma quando l'emigrato ricorre al Sindacato del paese che lo ospita, l'imprenditore, specialmente se italiano, si fa un dovere di denunciarlo al Consolato come antifascista, e il Consolato provvede a metterlo in cattiva luce verso la polizia, perchè lo tenga d'occhio o lo espella. L'operaio, specialmente se ha parenti in Italia, è così indotto a sopportare la violazione di quegli stessi contratti di ingaggio che risultano inferiori alle condizioni della piazza. Ci sono imprenditori italiani che arrivano persino ad applicare la censura

sulla corrispondenza che gli operai hanno l'ingenuità di farsi arrivare nei cantieri. Ed è in conseguenza di queste sopraffazioni e intimidazioni che gli italiani – che in certe zone rappresentano percentuali altissime – stanno lontani dai sindacati, rendendo a questi impossibile ogni azione energica in loro difesa.

L'affermazione che alla difesa degli emigrati pensano i consolati, è priva di ogni senso comune. Il Consolo Italiano potrebbe avere qualche autorità sugli imprenditori italiani, ma non mai su quelli indigeni. D'altra parte, gl'italiani che espatriano per lavorare sanno che, nei consolati, trovano spesso tutta la geldra dei peggiori impresari connazionali d'oltre confine, i loro peggiori nemici, cioè coloro che, con ogni mezzo, tentano di disonorarli ed avvilirli al cospetto della massa operaia straniera. Inutile spiegare che tali impresari sono fascisti al 100 per 100 soprattutto perché il fascismo garantisce loro la mano d'opera a salari inferiori. E quel redattore del «Lavoro Fascista» che, attualmente, sta facendo un'inchiesta sullo sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori italiani in Francia, se non è imbecille o una canaglia dovrà riconoscere che la responsabilità di tale sfruttamento ricade interamente, ed esclusivamente, sul regime del suo cuore.

Bisogna aggiungere che il Governo fascista non si limita a fornire mano d'opera sotto tariffa ed a perseguire i suoi avversari. Esso organizza anche il crumiraggio. Tipico il caso di Melbourne dell'anno scorso. Durante un aspro sciopero dei lavora-

tori del porto di detta città, il Consolato italiano non esitò a organizzare squadre di crumiri, provocando, contro di esse, la violenta rappresaglia degli scioperanti e conflitti sanguinosi. Il crumiraggio è un tradimento in casa propria. Organizzato consciamente in paese straniero, è semplicemente infame. Gl'italiani all'estero sono oltre dieci milioni e nessun paese quanto l'Italia ha il dovere di tener alto il buon nome della sua mano d'opera. Fortunatamente il lavoratore straniero sa distinguere fra il fascismo e il popolo italiano. E se all'estero non accadono conflitti fra mano d'opera italiana e indigena, il merito non è proprio del Governo fascista.

Certo, gli emigrati italiani che si ribellano alle imposizioni fasciste sono oltremodo numerosi. Ma a quale prezzo! La segnalazione delle autorità consolari porta alle conseguenze che abbiamo detto. Il nuovo paese di destinazione accoglie l'espulso con diffidenza, lo sorveglia, e, al primo dubbio sulla sua condotta, o alla prima denuncia del Consolato italiano, lo espelle a sua volta. Per molti – colpevoli solo di non esser fascisti – la vita dell'esilio diviene zingaresca, gonfia di miserie e di amarezze. E quando la segnalazione è avvenuta, addio rinnovo di passaporto, addio speranza di ricongiungersi colla famiglia da parte di chi l'ha in Italia. Così la famiglia rimane lontana, nella miseria e nel pianto; su di essa si sfoga sovente, in Italia, l'ira caina della polizia

e delle camicie nere per le presunte colpe dei loro congiunti emigrati e in questi lo spasimo e il tormento si moltiplicano fino all'esasperazione.

In Francia, in Belgio, nel Lussemburgo e altrove, gl'italiani che hanno subito provvedimenti e persecuzioni, e che si trovano in tale tremenda situazione sono innumerevoli. Fernando De Rosa ne ha visti molti ed egli, cresciuto borghesemente, ma giovane e generoso, ha sofferto con loro e, se è possibile, più acutamente di loro. È fra queste sofferenze che egli ha maturato il suo gesto. Più ancora che in Italia, egli ha constatato all'estero che nessun Governo perseguita sistematicamente ed implacabilmente i suoi avversari quanto quello italiano.

Noi non ci siamo mai stancati dal ripetere agli emigrati che essi devono astenersi dall'immischiarsi nella politica del paese che li ospita, e crediamo di non averlo fatto invano. Abbiamo anche aggiunto ed aggiungiamo che, nella stessa loro attività politica di italiani, gli emigrati devono sapersi imporre dei limiti, ed è già chieder troppo. Nessuno ha il diritto di pretendere che l'emigrato si disinteressi della politica del proprio paese. Il fascismo non agisce solo in Italia. Agisce anche all'estero, senza scrupoli e con mezzi poderosissimi. Senza libertà di tener desta la fiamma dell'antifascismo, il diritto di asilo sarebbe un'irrisione. E noi denunziamo ancora una volta al mondo che, ad esasperare gli emigrati italiani, ed a render loro più dura la vita è il fascismo, nessun altro che il fascismo.

LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO D'I-
TALIA

«L'Operaio italiano», 9 novembre 1929.

L'EMIGRAZIONE

RELAZIONE DI BRUNO BUOZZI AL IV CONGRESSO DELLA L.I.D.U.

Sul problema dell'emigrazione la L.I.D.U. ha già stabilito le sue direttive due volte, nei congressi del 1928 e del 1930, e potrebbe benissimo richiamarsi, con sicura coscienza, alle sue precedenti deliberazioni.

Basandosi sulle direttive della Federazione Sindacale Internazionale, dettate dall'esperienza dei paesi più liberi e più civili, essa si è dichiarata contraria ad ogni egoismo e ad ogni protezionismo nel senso che l'emigrazione e l'immigrazione non devono essere ostacolate da considerazioni politiche, salvo le limitazioni temporanee imposte da ragioni strettamente economiche a difesa della salute pubblica.

La L.I.D.U. inoltre, aderendo al criterio che l'emigrazione e l'immigrazione devono essere disciplinate da un'apposita legislazione internazionale, e controllate, di comune accordo, dall'Ufficio Internazionale del Lavoro, dagli Stati e dalle Organizzazioni sindacali padronali ed operaie, ha ripudiato insieme il liberismo assoluto e il protezionismo di alcuni continenti extraeuropei entrambi condannati dall'esperienza.

Nulla è intervenuto in questi ultimi tempi da giustificare una modificazione di tali direttive. E per ben intendere i criteri da cui furono dettate basterà far presente ai congressisti – tutti uomini che vivono a contatto diretto coll'emigrazione – alcune brevi considerazioni.

Cos'è, innanzitutto, l'emigrazione? C'è un'emigrazione di *élite*, composta di specializzati e di spiriti irrequieti e avventurosi, che girano il mondo per soddisfare alla loro sete di conoscere e di apprendere più che per necessità, emigrazione limitata di numero e che si arrangia come si suol dire da sè. C'è invece un'altra emigrazione, la vera emigrazione, dovuta alla esuberanza di popolazione di determinati paesi, in gran parte composta di operai non qualificati, che si muove a grandi masse, talvolta stagionalmente, la quale non può arrangiarsi da sè ed ha bisogno di un'assistenza e di una disciplina.

L'Italia ha, in proposito, un'esperienza dolorosa. Quando esisteva quella libertà assoluta di emigrazione che qualcuno invoca, le masse emigratorie italiane erano facile preda delle compagnie di navigazione, delle imprese di trasporti, degli agenti privati di collocamento, in una parola di quei «mercanti di carne umana» bollati da tante inchieste e che in tante occasioni sollevarono l'indignazione del mondo civile con le loro malefatte.

Non occorre essere vecchi per ricordare le dolorose odissee di cui furono vittime migliaia e migliaia di italiani raggirati da agenti del capitalismo più feroce, partiti dai loro paesi allettati dal

miraggio di facili fortune, condotti poi nelle fazende americane a vivere una vita selvaggia, a soffrire la fame, la sete e le febbri, lontani centinaia di miglia dalle città, privi di ogni comunicazione col consorzio umano e di ogni difesa.

Del resto, senza andare lontano nel tempo e nello spazio, basta osservare alcune zone minerarie della Francia per constatare a quale vita è condannata l'emigrazione incontrollata. La mano d'opera è nella quasi totalità straniera, le possibilità di costituire valide organizzazioni di classe sono scarse e l'emigrazione si trova alla mercè di un capitalismo senza scrupoli, mentre, a difenderla, basterebbero quegli organi di disciplinamento reclamati dalle organizzazioni di classe.

L'affermazione che a provocare l'attuale crisi mondiale è stato il protezionismo della mano d'opera, non regge al minimo esame. Le cause della crisi vanno ricercate altrove: nella perturbazione delle cose e degli spiriti provocata dalla guerra, nella meccanizzazione e nella razionalizzazione.

Avanti la guerra il mondo aveva raggiunto un equilibrio economico-finanziario ed una stabilizzazione di prezzi che non esistono più. I crolli, le rivalutazioni e le stabilizzazioni delle monete a quote diverse hanno spezzato questo equilibrio e provocato preoccupazioni e provvedimenti che non è il caso di discutere qui, ma che hanno turbato e turbano profondamente il mercato dello scambio delle merci. La meccanizzazione, la razionalizzazione e la coltura scientifica delle terre hanno fatto il resto.

La capacità produttiva delle industrie e dell'agricoltura è aumentata in misura superiore alla capacità di consumo delle popolazioni, e il pensare che la libertà assoluta dell'emigrazione possa non diciamo risolvere, ma soltanto aiutare a vincere la crisi attuale, è pura fantasia.

Si può invece affermare che la crisi attuale va addebitata in buona parte alla mancanza di una disciplina dell'emigrazione. Un giornale americano scriveva recentemente che gli Stati Uniti d'America non hanno mai pensato a regolare, disciplinare, sistemare l'emigrazione. Conseguenze: un accentramento delle masse immigrate nei grandi centri industriali; un disordine demografico che si è manifestato nella gigantesca espansione industriale di certe zone e nell'inerzia quasi assoluta di altre zone; da una parte città popolatissime e attraentissime, dall'altra estensioni enormi improduttive perchè disertate dalla gente rurale, vinta dal miraggio del grande centro «dove si guadagna di più e si vive meglio»; infine, centinaia di migliaia di lustrascarpe o di piccoli miseri rivenditori ambulanti nelle grandi città, che, se avviati verso la terra, ed aiutati, si sarebbero creata una posizione meno incerta con evidente vantaggio per loro stessi e per la collettività.

Che i governi siano restii ad accettare i postulati del movimento operaio in fatto di emigrazione, si spiega. La disciplina e l'avviamento dell'emigrazione rendono più difficile lo sfruttamento della mano d'opera e, d'altra parte, impegnano gli Stati e

le Amministrazioni pubbliche a garantire, alla emigrazione, assistenze, servizi pubblici e finanziamenti che in regime di liberismo si possono trascurare. Ma la L.I.D.U. non è un'accademia chiamata ad esaminare i problemi in astratto, dal solo punto di vista dello spirito, sibbene un'organizzazione che si propone di aiutare e difendere concretamente l'emigrazione. Essa ha quindi il dovere di occuparsi del problema in modo positivo e concreto.

In altre parole, la L.I.D.U. non può accettare il punto di vista di quei liberisti i quali vorrebbero che i datori di lavoro fossero lasciati liberi di reclutare all'estero quanta mano d'opera vogliono, e che gli operai fossero del pari lasciati liberi di andare dove il loro presunto interesse li spinge, senza sottostare a controlli di Stato o di organizzazioni sindacali. Il liberismo assoluto applicato al lavoro è stato riconosciuto dannoso soprattutto ai lavoratori, e ne è prova il fatto che a richiedere il controllo e la disciplina dell'emigrazione non sono stati mai i datori di lavoro, sibbene gli stessi lavoratori.

Il movimento operaio è sostanzialmente al di là del liberismo e del protezionismo in quanto mira alla difesa e al trionfo degli interessi della collettività. I sindacati, i contratti di lavoro, le assicurazioni sociali, gli imponibili di mano d'opera, la limitazione degli orari sono fuori del quadro del liberismo assoluto. Gli uffici di collocamento rappresentano una delle più ardenti aspirazioni della classe lavoratrice, e, dove esistono, limitano inevitabilmente la libertà ai singoli di spostarsi a loro piacimento. Contrastare

quest'opera tendente al trionfo degli interessi della collettività sarebbe una follia. La L.I.D.U. non può battere via diversa da quella che batte il movimento sindacale internazionale. E il giorno in cui in Italia il fascismo sarà abbattuto, il regime che gli succederà, se sarà un regime di popolo, dovrà avere in cima ai suoi pensieri la disciplina dell'emigrazione, l'assistenza e la protezione dei dieci milioni di italiani sparsi per il mondo e non già a fini imperialistici e perturbatori stile fascista, ma a fini democratici di solidarietà e di pace.

Per tutte queste ragioni, e per altre che mi riservo di esporre verbalmente, propongo al Congresso il seguente O.d.G. che riassume quelli votati alla unanimità dai congressi del 1928 e 1930:

«Il IV Congresso della L.I.D.U., richiamate le deliberazioni prese nei riguardi delle migrazioni dai congressi del 1928-30:

proclama che l'emigrazione e l'immigrazione non devono essere ostacolate da considerazioni di carattere politico, salvo le limitazioni temporanee e imposte da ragioni strettamente economiche o dalla necessità della difesa della salute pubblica;

riconferma la sua adesione ai voti dei congressi sindacali internazionali che hanno reclamato:

a) la disciplina delle migrazioni a mezzo dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, degli Stati e delle Organizzazioni sindacali in base ad un'apposita legislazione internazionale;

b) la parità di trattamento fra lavoratori nazionali e immigrati sia nel campo giuridico, sia nel campo sociale (assicurazioni sociali, assistenza e diritto sindacale)».

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», 8 agosto 1931.

LA REGOLAMENTAZIONE DELLA MANO D'OPERA STRANIERA

UNA LEGGE CHE NON PERSUADE

Diciamolo francamente: la legge per la regolamentazione della mano d'opera straniera, votata lunedì alla Camera dei deputati francese, persuaderà poca gente. E prima di passare all'esame dei suoi articoli, sentiamo il dovere di avanzare le nostre più ampie riserve anche sulla sua legittimità.

Fra Italia e Francia esiste un Trattato di Lavoro stipulato nel 1919, la cui portata si rileva da questi articoli:

Art. 1 — I due Governi convengono di accordare tutte le facilitazioni amministrative ai cittadini di ciascuno dei due paesi che intendono recarsi nell'altro a scopo di lavoro.

Art. 2 — I lavoratori e le loro famiglie potranno entrare liberamente nel paese di destinazione che non esigerà a tale effetto alcuna autorizzazione speciale, con riserva delle deroghe temporanee stabilite dall'art. 4.

Art. 4 — Nel caso in cui le condizioni del mercato del lavoro, in certi periodi di tempo, in certe regioni o per certe professioni, non permettessero di trovare impiego agli immigrati che si recano individualmente o spontaneamente alla ricerca di lavoro, il Governo interessato avvertirà immediatamente, per via diplomatica, il Governo dell'altro paese per metterlo in grado di prendere i necessari provvedimenti.

Art. 19 – I cittadini delle due parti contraenti godranno, nel territorio dell'altra, dell'eguaglianza di trattamento con i nazionali per tutto quanto si riferisce all'applicazione delle leggi che regolano le condizioni di lavoro ed assicurano l'igiene e la sicurezza dei lavoratori.

Ora, mentre questo Trattato non è mai stato denunciato, mentre – a quanto ci consta – nessuno dei due governi ha chiesto all'altro di valersi dell'art. 4 surriportato, colla nuova Legge si sta creando, per gli italiani, uno stato di inferiorità che il Trattato esclude categoricamente.

Diamo atto alla Francia che il primo a violare il Trattato in parola fu il Governo fascista quando chiuse le porte all'emigrazione italiana e rifiutò, alla Francia, i lavoratori di cui aveva bisogno. Ma noi ci rifiutiamo di credere che alle violazioni dei trattati si debba rispondere con altre violazioni. Altrimenti, dovremmo concludere che i trattati internazionali sono «chiffons de papier», peggio che inutili.

Detto questo a scarico di coscienza, passiamo all'esame dei principali articoli della nuova Legge.

L'art. 1 stabilisce che nell'esecuzione dei lavori commessi dallo Stato, dai Dipartimenti, dai Comuni e dalle Amministrazioni pubbliche la mano d'opera straniera non potrà superare il 10 per cento del totale. Questa proporzione è ridotta al 5 per cento per i servizi pubblici, siano questi gestiti da amministrazioni pubbliche o da privati.

L'art. 7 è così formulato: Un decreto emanato dopo sentito il parere del Consiglio nazionale della mano d'opera, determinerà le condizioni nelle quali avranno luogo le consultazioni previste dalla presente legge, così come le condizioni nelle quali potranno essere eccezionalmente accordate delle deroghe. Queste deroghe potranno essere accordate per regioni o per categorie professionali.

Trascuriamo senz'altro l'ultima disposizione dell'articolo 1 perchè di stranieri occupati nei servizi pubblici non ce ne sono o quasi. In quanto alla prima disposizione (quella del 10%) siamo convinti che non potrà essere applicata. L'art. 1, al numero 2, del Decreto di Legge 1899-23 era più largo. Esso stabiliva soltanto che nei lavori commessi dallo Stato, dai Dipartimenti, dai Comuni e dalle Amministrazioni di beneficenza, «gli imprenditori occupassero lavoratori stranieri in una proporzione fissata dall'amministrazione secondo la natura dei lavori e la regione dove vengono eseguiti». Malgrado ciò esso non venne mai rispettato. Così accadrà della disposizione della nuova legge. E se non si vorrà provocare l'ostruzionismo nell'esecuzione di certi lavori (strade ferrate e non, tunnel, fognature, ecc.), siamo convinti che le deroghe di «eccezione» da concedersi in base all'art. 7 finiranno per diventare la «regola». S'intende, previa notevole perdita di tempo per gli Uffici di collocamento, Commissioni paritarie, imprenditori e lavoratori.

L'art. 2, per ciò che concerne le imprese private industriali e commerciali, non previste dall'art. 1, prevede che appositi decreti potranno fissare la proporzione dei lavoratori esteri che potranno impiegarsi. «Questa proporzione sarà fissata per professione, per industria, per commercio o per categoria professionale, per l'insieme del territorio o per una regione. I decreti fisseranno i termini di tempo entro i quali questa proporzione sarà condotta, in una o più tappe, ai limiti fissati. Questi decreti saranno emanati d'ufficio o dietro domanda di una o più organizzazioni padronali od operaie, nazionali o regionali, interessate. Nell'uno e nell'altro caso, le organizzazioni padronali ed operaie interessate, e il Consiglio nazionale della mano d'opera, dovranno essere consultati. Essi dovranno dare il loro parere nel termine di un mese».

Questo articolo rappresenta anch'esso un peggioramento della situazione di fatto finora esistente, in quanto consente delle limitazioni dove prima non ne erano consentite. In linea generale non abbiamo molte preoccupazioni: a) perchè le organizzazioni che fanno capo alla C.G.T. (salvo quelle dei musicanti e del personale d'albergo e mensa) sono state sempre contrarie ad ogni provvedimento contro la mano d'opera straniera; b) perchè, dovendosi procedere, prima della emanazione di qualsiasi decreto, alla consultazione del Consiglio nazionale della mano d'opera, siamo sicuri che i delegati della C.G.T. in questo Consiglio sapranno attenersi ai voti espressi dal Congresso confederale del settembre scorso e compiere il loro dovere di internazionalisti.

Ad ogni modo, ripetiamo, l'articolo 2 della nuova legge rappresenta un peggioramento della situazione di fatto finora esistente, e contrasta col Trattato di lavoro franco-italiano.

L'art. 3 è risultato così redatto: Ogni straniero che desidera entrare in Francia per essere impiegato dovrà essere munito di una carta di autorizzazione ministeriale speciale, accordata dopo consultazione dei servizi pubblici del collocamento. Ogni straniero già entrato in Francia non potrà essere impiegato se sprovvisto di questa autorizzazione.

Non saranno considerati come stranieri: 1. Gli esiliati politici. — 2. Gli ex combattenti delle armate alleate. — 3. Gli stranieri sposi di donne francesi che hanno conservato o ripreso la loro nazionalità. — 4. Gli stranieri padri di ragazzi francesi. — 5. I mutilati e gli infortunati del lavoro che percepiscono una rendita in virtù della legge del 1898.

La prima parte di questo articolo conferma, sostanzialmente, l'obbligo dell'autorizzazione del Ministero del Lavoro per ottenere la *Carte d'identité*. C'è però un punto che richiede di essere chiarito. Se l'autorizzazione speciale da concedersi ai «già entrati in Francia» riguarda soltanto i nuovi venuti che non sono in possesso della *Carte d'identité*, nulla da eccepire. Ma se riguarda anche gli stranieri che risiedono in Francia da tempo, che sono già in possesso di una *Carte d'identité* di «travailleur», e che hanno già avuto una «autorizzazione», è chiaro che si tratta di una disposizione iniqua. La rinnovazione della *Carte d'identité* normale dovrebbe essere concessa senza nuove autorizzazioni.

In quanto alla seconda parte dell'articolo, che riguarda gli esiliati politici, sono pure necessarie delle delucidazioni. Il ministro Landry ha distinto gli esiliati dai rifugiati, dichiarando che lo «stato giuridico» degli esiliati è definibile, mentre quello dei rifugiati no. Ora, se negli esiliati non fossero compresi anche i rifugiati, è chiaro che il disposto di cui sopra non avrebbe alcun valore. Nel Codice italiano, ad esempio, la condanna dell'esilio non esiste. Gli italiani che si sono esiliati dall'Italia per sfuggire a condanne politiche o alle persecuzioni fasciste, sono esiliati «di fatto», e non «di diritto»; ed è chiaro che negar loro la qualità di esiliati-rifugiati vorrebbe dire distruggere il diritto d'asilo.

L'art. 4 stabilisce che un apposito decreto «determinerà le condizioni di applicazione della presente legge agli operai di frontiera e stagionali residenti all'estero che lavorano nell'interno del territorio, francese, ma che possiedono la nazionalità del paese ove risiedono».

Anche questo articolo non soddisfa. E sarebbe interessante conoscere le ragioni per le quali a un italiano che abita nel Belgio, nel Lussemburgo o in Svizzera, deve essere inibito di attraversare quotidianamente la frontiera per recarsi a lavorare in Francia con gli stessi diritti riconosciuti ai cittadini belgi, lussemburghesi o svizzeri.

Gli altri articoli della legge contengono disposizioni che si possono considerare di ordinaria amministrazione, e non richiedono esame particolare.

Passiamo dunque queste nostre osservazioni agli amici della C.G.T. e del Partito socialista francese, ferme restando le nostre riserve di principio sulla legittimità della nuova legge.

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», 26 dicembre 1931.

LA CONFEDERAZIONE DEL LAVORO ITALIANA IN DIFESA DELLA MANO D'OPERA STRANIERA

PRONTA E SOLIDALE RISPOSTA DELLA C.G.T.

I giornali di sabato sera hanno annunziato che alla Camera dei deputati francese è stata presentata la proposta di una tassa speciale da applicarsi sulla mano d'opera straniera. Appena venuta a conoscenza di questa proposta, la Confederazione Generale del Lavoro italiana ha inviato alla consorella francese la seguente lettera:

«Cari Compagni della C.G.d.L. francese,
nella relazione presentata alla Camera dal deputato Jacquier sul progetto di legge tendente al ristabilimento dell'equilibrio del Bilancio, leggiamo il seguente articolo:

"Art. 27 ter (nuovo). — Allorchè, in un dipartimento, la percentuale dei disoccupati francesi di una professione eccederà il 5 per cento, l'assuntore di mano d'opera straniera della detta professione pagherà una tassa di 5 franchi per ogni giornata di lavoro fornita da questa mano d'opera".

Come potete immaginare, questo articolo ha sollevato, fra i lavoratori stranieri in Francia, la più viva apprensione. La ragione è ovvia.

La situazione degli immigrati è già estremamente grave. Dove il lavoro diminuisce, gli stranieri sono i primi ad essere licenziati; ed ogni giorno ci vengono segnalati casi di imprenditori che *domandano pubblicamente* della mano d'opera, *ma che respingono sistematicamente* gli stranieri che si presentano sui cantieri o nelle officine a chiedere del lavoro.

Ora, se la Camera approvasse l'articolo in questione, questa situazione diventerebbe ancora più grave, senza alcun profitto – a nostro parere – per la Francia.

È opportuno rilevare che la crisi ha già allontanato un numero di stranieri assai superiore a quello risultante dalle statistiche ufficiali. Tutti coloro che avevano dei parenti o qualche possibilità di esistenza nel loro paese d'origine, sono partiti appena colpiti dalla disoccupazione o dalla riduzione delle ore di lavoro.

D'altra parte, i rimasti sono in grande maggioranza degli operai che hanno trasferito le loro famiglie in Francia o che si sono creati una famiglia in Francia, che risiedono da lunga data in Francia o dei rifugiati politici, cioè dei lavoratori che nel loro paese d'origine sarebbero, oggi, ancora più stranieri che nel vostro. Si tratta, insomma, di "francisés" che non sono nella condizione di abbandonare *volontariamente* la Francia; e se la tassa proposta venisse applicata, verrebbero a trovarsi in gran parte ridotti ad una disoccupazione senza fine e quindi a carico dei

"fonds de chômage". Questa situazione, infine, condurrebbe fatalmente a dei "refoulements" in massa, con danno evidente del buon nome della Francia.

La nostra organizzazione si asterrà da ogni manifestazione pubblica. Essa conta tuttavia sulla vostra solidarietà, nella certezza che farete il possibile per evitare che la tassa proposta divenga legge.

Gradite, cari compagni, i nostri saluti più fraterni.

Per la Confed. del Lav. Italiana

Bruno Buozzi, segretario».

«L'Operaio italiano», Parigi, 28 ottobre 1933.

CAMILLO PRAMPOLINI

Il proletariato italiano ha perduto il suo apostolo più puro e il suo miglior maestro

LA GIOVINEZZA

Camillo Prampolini era nato a Reggio Emilia il 27 aprile 1859. Della sua famiglia, abbastanza agiata e molto civile, lo Zibordi dice che «più alto assai del livello economico era quello morale e intellettuale». Il padre, ragioniere al comune di Reggio, era un conservatore fermo nelle sue idee, ma riguardoso verso le sincere opinioni altrui. Per il figlio aveva un affetto profondo, del quale era ricambiato. La madre «bellissima di persona come d'animo», piena di bontà, di finezza e d'abnegazione contribuì potentemente a fare di Camillo Prampolini l'uomo che doveva essere un modello di virtù civiche e private. A scuola il Nostro era tra i migliori. Ma più avanzava negli anni, e più diminuiva la passione per lo studio *scolastico* e più *cresceva* l'inclinazione allo studio libero. A 13 anni dubitava già delle verità religiose. Un giorno che la servente s'era scottata al focolare, e, per dare un'idea del brucior che sentiva, nominò l'inferno, il ragazzo disse: «Ma se non c'è l'inferno!». Il padre, che gli era dietro, gli diede una solenne quanto inutile ramanzina! A 17 anni Camillo abbandonava

per sempre ogni credenza religiosa e si avviava verso il socialismo, questa nuova più vera e più umana religione che doveva essere la passione della sua vita.

All'università gli insegnano che il diritto di proprietà non ammette il diritto al lavoro. «Il diritto di proprietà è la base della società civile. Senza di esso non vi è società possibile, non vi è *ordine*. Ammettere il diritto al lavoro significherebbe negare il diritto di proprietà: dunque il diritto al lavoro non è ammissibile; non esiste nè potrà esistere mai».

Questa proposizione ripugna subito alla sua adamantina coscienza assetata di giustizia. Si convince che tale diritto di proprietà è iniquo e che da esso sgorgano tutte le altre iniquità. Poichè negar il diritto al lavoro significa negare il diritto alla vita per i non possidenti – scrive Prampolini nella sua tesi di laurea – ciò ripugna a quel sentimento della giustizia che ebbe le sue maggiori manifestazioni nel movimento e nei principii del cristianesimo (che egli più tardi, esalterà per combattere le gerarchie della chiesa) e in quelli della rivoluzione francese. Dunque il diritto di proprietà è inumano, contrasta con gli interessi e con la volontà delle masse, e perciò deve fatalmente cadere.

VERSO IL SOCIALISMO

È in questo momento – aggiunge Zibordi – che la febbre della nuova fede divampa. Egli ne è invaso e inebriato, perchè ha

trovato la verità, ha acquetata la coscienza in una sublime certezza, ha trovato uno scopo alla sua vita. «Egli era stato, fin alla soglia della giovinezza, un conservatore convinto, perché credeva nella bontà del regime borghese. Diventò un ribelle quando gli si palesò, attraverso un particolare aspetto della realtà borghese, il cannibalismo che in essa è implicito. La questione del *diritto al lavoro* fu come l'apertura di una finestra su tutto il panorama della iniquità del sistema capitalistico. Fu veramente in quest'inizio e per non breve tempo una accensione dell'animo, paragonabile a un fervido amore entrato nell'animo come un colpo di fulmine; fu una febbre piena di gioia e di tormento, una idea fissa, assorbente, che gli riempiva l'anima e non gli lasciava tregua; una letizia sconosciuta, di sentirsi adagiato in una verità sicura ed alta, di avere alfine uno scopo alla vita». Ed a questo scopo Camillo Prampolini si può ben dire che dette tutta la sua vita con una dedizione che potrà essere uguagliata, ma non mai superata. Le pagine in cui Zibordi descrive gli inizi tormentosi della attività politica di Prampolini, sono di una rara bellezza. Riassumerle è impossibile. Meglio riportarne qualche brano.

«In quegli inizi, il candido ardore della sua fede lo portava a credere che tutti i compagni fossero come lui, e che chiunque si dichiarasse socialista fosse per ciò solo degno di piena fiducia. Perciò ricevette una delusione non lieve quando, sul finire del 1882, consentì a visitare la sede del gruppo socialista della città. Una piccola stanza poco illuminata e poco pulita; scarsa civiltà

di contegno; non tutte le facce dei soci tali da ispirare fiducia. Ma subito trovò tutte le giustificazioni a quelle deficienze: la povertà, l'ignoranza, il sistema sociale. Non gliene venne dispregio, ma pietà; non sentì repulsione, ma più vivo ardore e dovere di innalzare i fratelli».

PADRE E FIGLIO DI FRONTE

Nella piccola e tranquilla città emiliana la sua conversione fu argomento di non poche conversazioni. Quando dalla teoria passò alla vita militante, lo stupore fu ancora maggiore. Il giovane Prampolini, laureato, di famiglia per bene, collaborava a un giornale, cioè a un libello, *Lo Scamiciato*, nel quale, in una rubrica intitolata «La Berlino», si denunciavano le porcherie dei signori!

Un giorno il padre lo chiamò, con visibile pena.

— Mi dicono che tu scrivi nello *Scamiciato*, — gli disse.

— Sì, — rispose Prampolini fra lo stupore, il dolore e l'incredulità del padre.

— *Tu*, scrivi nello *Scamiciato*?!

— Sì; e tu lo leggi?

— No.

— E allora, come puoi giudicarmi? Leggilo! Neppure io approvo sempre tutto ciò che vi si stampa; ma vi sono pure cose oneste e buone.

— Me l'han detto.

— Ebbene; supponi che queste cose le scriva io

Il colloquio proseguì drammatico. Il padre chiese al figlio se era vero che frequentava la sede socialista. Avutane risposta affermativa, lo investì così

— Come, vai tra quella gente? Son tutte canaglie!

— Non è vero, – rispose fieramente il Nostro. – Ma se fosse, ci sono anch'io fra loro; dunque non siamo *tutte* canaglie

Pochi anni dopo questo padre diede al figlio una di quelle soddisfazioni destinate a rimanere nell'animo per tutta la vita. Nel 1890 Prampolini fu candidato ed i reazionari lo attaccarono ferocemente anche nella vita intima, dicendo che «era un figlio che viveva alle spalle del padre». Essi non sapevano forse a quale via di rinunce e di lavoro il loro avversario si era dedicato. Comunque, il padre intervenne pubblicamente con una lettera sui giornali, nella quale, dichiarato il suo profondo dissenso dalle idee del figlio, respingeva le accuse malvagie degli avversari, e augurava che «tutti i nostri figli (di noi conservatori) somigliassero al mio». Naturalmente – informa Zibordi – nel giorno delle elezioni gli votò contro.

L'ORATORE

Chi non ha udito parlare Prampolini non può avere neppure la più lontana idea di ciò che fosse la sua oratoria. Il movimento

socialista operaio italiano ha avuto numerosi oratori di primissimo ordine. Ma nessuno mai è riuscito a raggiungere le più alte vette dell'eloquenza ed a penetrare, nello stesso tempo, così a fondo e intimamente nell'animo delle folle più ingenu e meno colte. Neppure Costantino Lazzari, che pure aveva delle facoltà di propagandista meravigliose. Ascoltarlo – dice giustamente lo Zibordi nel suo libro – era «un rapimento e un innalzamento d'ordine soprattutto spirituale, indipendente dalla gioia del bel discorso, o dall'entusiasmo di una gradevole illusione o visione suscitata, ma che nasce dall'interno degli animi anche più umili e rozzi, per un godimento di sentirsi migliori, di intravedere, non fuori di sé, ma dentro di sé, una umanità più bella. La passione che traspariva da ogni sua parola, la suggestività della persona fisica e del viso, la voce calda, musicale e penetrante, formavano un complesso armonico inimmaginabile».

Non cercava l'applauso. Anzi, si potrebbe dire che l'applauso lo disturbava. La sua sola preoccupazione era quella di essere semplice e chiaro, in modo da essere compreso dai «più incolti e chiusi di mente, come *il buon maestro guarda non ai primi, ma agli ultimi della scuola*». Bastava una circostanza anche di scarso rilievo per permettergli talvolta di avvincere e, soprattutto, di persuadere i suoi ascoltatori. «Cominciava pian piano, terra terra, dal caso singolo locale e contingente, e poi via via il discorso saliva, si snodava, si svolgeva, si ampliava, su, su, in largo, e in alto, dal particolare al generale, dall'episodio al sistema, dal fatto alla

legge, dall'esempio alla dottrina, con la scorta e col lume di un marxismo rigorosamente preciso mirabilmente volgarizzato, ascendendo alle vette più elevate del pensiero e dell'etica socialista; e, senza rifugiarsi là in alto, e rimanervi ad aspettare l'anno 2000, ridiscendeva praticamente, attualisticamente, a indicare anche la possibile azione immediata, il piccolo provvisorio parziale riparo alla necessità più urgente. Ma questo riparo era non solo illuminato di spirito socialista e riferito alle mete finali, ma era sulla *strada* del fine; riallacciava il reale contingente all'eterno remoto ideale». Raramente si recava a parlare fuori della sua provincia. Egli pensava che bisognava lavorare in profondità, cioè per convincere, per formare una nuova stirpe, e non soltanto entusiasmare. E per lavorare in tal modo, la sua piccola provincia gli sembrava fin troppo grande.

Ma la sua fama di oratore eccezionale si era diffusa ovunque e talvolta, egli accedeva ai reiterati inviti degli amici. Fuori della sua provincia, una delle sue prime conferenze la tenne a Busto Arsizio, dove l'avevano invitato i socialisti di Milano. Fra gli ascoltatori vi furono Turati, Lazzari, Anna Kuliscioff, Dario Papa e altri i quali ne riportarono «un'impressione di ammirato stupore per il modo affatto nuovo di dirigersi alle masse, con una elementarità e insieme una nobiltà di oratoria con una cura di farsi intendere e una passione così ardente di convincere, che lo trasfigurava e gli costava sofferenze inaudite».

IL GIORNALISTA

Intanto le sue qualità giornalistiche si erano affinate e non erano inferiori a quelle dell'oratore e del propagandista. Lo *sca-miciato* finì per essere affidato quasi esclusivamente a Prampolini. Egli ne fu il compilatore, il correttore, l'amministratore e il fattorino insieme. In seguito il giornale subì due trasformazioni. Con la prima divenne *Reggio nova*. Con la seconda divenne quella *Giustizia* che per quarant'anni irradiò di luce socialista la sua provincia, che il fascismo distrusse e che nel giorno della riscossa i socialisti faranno risorgere come omaggio a colui che ne fu l'incomparabile primo compilatore.

Come abbiamo detto le qualità dello scrittore non erano inferiori a quelle del propagandista e dell'oratore. I suoi articoli – come dice esattamente lo Zibordi – erano di una perspicua semplicità e di una fluida naturalezza. Le corrispondenze, che riempivano spesso molta parte del giornale, riuscivano un modello d'arte umile e profonda per condurre il suo pubblico meno istruito a capire, a formarsi una coscienza socialista dei fatti, degli episodi, dei casi anche minimi della vita. «Ciò che per altri sarebbe stato pettegolezzo o diatriba polemica personalistica e locale, sotto la sua penna di revisore correttore e commentatore diventava un articolino di propaganda, incitatore ed educatore. La minuscola corrispondenza del villaggio diveniva oggetto d'interesse e di elevazione non solo per quelli del luogo, ma per i

lettori in genere della *Giustizia*. Egli la liberava dal meschino movente locale e personale, *la portava in alto*, mettendola in giusta luce, in retta prospettiva, accomodando, allargando, ponendo in rilievo, dando il *tono*, sottolineando con una parola, con una riga di commento che infondeva l'anima socialista e il sentimento civile nella più banale *cronaca* di paese. I lettori, invece di essere tratti alla faticosa astrazione delle *idee*, trovavano il ragionamento e il *principio* intorno a un *fatto* umile, noto, che li toccava da vicino. E poichè quei fatti erano a un dipresso i medesimi in ogni luogo, tutti ne traevano lume di coscienza e guida al giudizio politico».

Un uomo che esplicava tale attività non poteva essere benevisto dalla classe padronale della sua città. E qui vale la pena di ricordare che Prampolini fece l'impiegato e che, per le sue idee, venne colpito da diversi licenziamenti. Egli fu ispettore di una compagnia di assicurazione; e poichè fra assicurazione e socialismo trovava qualche analogia, il Nostro si abbandonava ad una duplice propaganda che, in verità, riusciva più efficace e redditizia dal lato politico che da quello degli affari. Per ciò la direzione della società lo licenziò.... garbatamente. Nel 1889, vincendo un regolare concorso, fu nominato vice-segretario della Camera di Commercio della sua città a 90 lire al mese. Per un uomo delle sue modeste abitudini era la ricchezza, era la possibilità di dedicare gratuitamente tutta la sua attività extra ufficio alla divulgazione delle sue idee politiche. Ahimè! la cuccagna non doveva

durare molto. Nel 1896 i reazionari si impadronirono della Camera di Commercio, e per liberarsi di Prampolini col minor scandalo possibile, soppressero il posto che egli occupava.

Ma ormai le fondamenta di quello che fu poi il magnifico movimento operaio reggiano erano solidamente piazzate.

L'EDUCATORE DEI CONTADINI

Camillo Prampolini dimostrò coi fatti come si possa essere insieme idealisti e realizzatori. La sua provincia era una delle meno adatte per dare vita ad un movimento socialista. In essa mancavano tanto la grande industria quanto la media. Nelle campagne non vi era grande proprietà e quindi mancava quel bracciantato che nelle provincie finitime di Mantova, Modena, Ferrara, ecc., facilitava la costituzione di leghe di resistenza e la lotta di masse numerose per la conquista di migliori condizioni di lavoro. La provincia di Reggio Emilia, scrive Zibordi, «ha una forma di conduzione agricola prevalentemente familiare. Il fondo si aggira su le 50 biolche (circa 15-20 ettari); e se nella collina e montagna vi è la piccola proprietà povera, e se nella bassa pianura verso il Po vi è il latifondo, il nucleo maggiore è formato di fondi condotti a mezzadria o in affitto da una famiglia di agricoltori conduttori coltivatori diretti del suolo».

Prampolini capì che, in siffatto ambiente, non sarebbe stato possibile formare un largo movimento socialista limitandosi a

costituire dei sindacati o delle leghe di resistenza, come si diceva allora, composte soltanto di salariati. Capì che bisognava «allargare, non restringere» la sfera di dominio della sua idea e della sua azione tenendo conto della situazione reale della provincia e degli interessi contingenti e comuni, s'intende senza mai nascondere l'intera bandiera della sua fede. Così sostenne che bisognava organizzare i piccoli proprietari ed i mezzadri, che bisognava tentare di costituire cooperative di consumo, di lavoro e consorzi agricoli per offrire la possibilità agli agricoltori di facilitare la vendita dei loro prodotti e l'acquisto di quanto ad essi occorreva per lavorare e per vivere.

Sorse così una *Società Contadini*, che in pochi anni riuscì a migliorare straordinariamente le condizioni dei suoi aderenti. Poi i contadini «divennero indifferenti ed ostili ai socialisti, si trovarono in conflitto d'interessi coi braccianti proletari; e furono facile preda dei conservatori e dei preti». Forse il miglioramento era stato troppo rapido e però non sufficientemente apprezzato. Però, in fondo all'anima di essi qualche cosa, dell'antica propaganda prampoliniana, era rimasto. E quando, dopo la guerra, i proprietari delle terre invidiosi di vedere il *villano* guadagnare lautamente dalla vendita dei prodotti tentarono di aumentare abbondantemente gli affitti, il conflitto fra i signori che *possedevano* la terra ed i contadini che la *lavoravano*, si manifestò ampiamente e, nell'estate 1920, culminò in uno sciopero memorabile che il movimento socialista proletario promosse e guidò.

I contadini erano tornati, come vent'anni prima, sotto l'egida dei socialisti. Ad essi i socialisti chiesero «di esser larghi di lavoro e di eque mercedi ai braccianti, e di temperare le loro pretese di venditori di prodotti». La richiesta venne accolta. Quello che appariva un sogno, cioè la solidarietà fra produttori e consumatori, nella provincia di Reggio Emilia stava per diventare realtà concreta e durevole. A distruggere il lavoro di parecchi decenni, a riconsegnare il contadino all'arbitrio dei proprietari di terre, ad abbandonare il consumatore alla mercé dello speculatore, intervenne la vandalica furia fascista.

L'EDUCATORE SINDACALE

Largamente favorite dalle amministrazioni comunali socialiste, anche nella provincia di Reggio Emilia sorsero e si svilupparono importanti industrie. Il grande stabilimento delle «Officine Meccaniche», ad esempio, occupò fino a 3000 operai. Ma i lavoratori reggiani erano già spiritualmente, magnificamente preparati per l'organizzazione sindacale. E si può dire che i sindacati degli addetti alle industrie nacquero già adulti. Fin dagli inizi raccolsero, e conservarono poi attraverso tutti gli eventi, una percentuale di organizzati raramente raggiunta altrove. Fino al 1925 edili e metallurgici conservarono pressochè intatti i loro quadri, mentre altrove, persino nei grandi centri industriali lombardi, piemontesi e liguri, il numero degli organizzati era precipitato. E

si trattava di organizzati sul serio, paganti regolarmente le quote come degli scandinavi!

Occorre dire subito che i lavoratori reggiani, le *pecore* reggiane, non furono ammirevoli soltanto nel pagamento delle quote. Essi furono altresì ammirevoli per combattività, energia e spirito di solidarietà; e sempre con una *linea* che in taluni ambienti ultrarivoluzionari era criticata... forse perchè invidiata.

I consigli di fabbrica e di azienda, i commissari di reparto, che i seguaci di Mosca credettero di inventare nell'immediato dopoguerra, a Reggio Emilia esistevano da qualche decennio.

Nel reggiano la mala pianta del demagogismo e del facilonismo non attecchiva. Le azioni incomposte ed impulsive erano sconosciute. I disorganizzati non erano trascurati, ma non si ammetteva che inscenassero scioperi o capeggiassero movimenti. Gli scioperi proclamati senza che prima l'organizzazione avesse detta la sua parola, non si verificavano. L'educazione sindacale prampoliniana si può riassumere in questa formula: *se si crede nella organizzazione, bisogna lasciare ad essa l'onore e l'onere di decidere qualsiasi azione; seguendo altra via, si diminuisce il prestigio, e quindi la forza della organizzazione, sia di fronte al padronato sia di fronte ai lavoratori.* Seguendo questi criteri, ogni azione era il frutto di serene discussioni e di maturate riflessioni; però, una volta deliberato si andava fino in fondo, con grande fermezza e senza nervosismi. Seguendo questi criteri i lavoratori reggiani non fecero molti scioperi; però quelli che fecero li vinsero.

Della loro forza e delle loro opere non menarono mai vanto. Non si impancarono mai a maestri, ed avrebbero potuto farlo come pochi altri. Nei congressi nazionali la loro compostezza era proverbiale. La critica negativa, e tantomeno aspra, non era di loro gusto. Preferivano l'esposizione dei fatti ed il loro esame obbiettivo. Non dicevano: fate come noi; pacatamente, preferivano dire: noi abbiamo fatto questo, vedete se la nostra esperienza può essere utile.

Altre zone prevalentemente agricole come il reggiano seppero creare un movimento forte, organico, integrale, stupendo. Citiamo per tutte Ravenna e Molinella. Ci sia permesso di dire che nessuno di questi movimenti seppe essere veramente universale come quello reggiano. In altre zone il giustificato orgoglio generato dalla bellezza delle opere compiute incrinava talvolta il movimento di un certo spirito localista, non sempre in armonia colle direttive delle organizzazioni nazionali. Nel reggiano questo non avvenne mai. Lo sforzo di armonizzare le esigenze locali colle esigenze nazionali fu sempre così intenso che mai le federazioni nazionali ebbero ragioni di conflitto colle loro sezioni del reggiano. I dirigenti reggiani – da Vergnanini a Bellelli, da Rinaldi a Vandelli – per quanto valorosissimi, non ebbero mai la minima preoccupazione di vedere diminuito il loro prestigio dall'intervento dei rappresentanti delle federazioni nazionali. E quando un segretario di federazione nazionale si recava a Reggio per un movimento o uno sciopero, sapeva *a priori* di poter contare sulla

più cordiale generosa collaborazione di tutti i dirigenti locali, ivi compresi i loro maestri: Prampolini e Zibordi; sapeva di recarsi in un ambiente ideale, nel quale il lavorare procurava una gioia immensa.

L'EDUCATORE COOPERATIVO

Ricordare, mettere in luce i miracoli che seppe compiere la cooperazione nel reggiano, nei più svariati campi, del consumo, del lavoro e della produzione, richiederebbe diversi numeri di giornale. Limitiamoci a qualche episodio.

Una volta i muratori reggiani furono costretti allo sciopero e, appena parve chiaro che la resistenza padronale sarebbe stata lunga, la loro organizzazione pensò di sostituirsi agli imprenditori. Difatti in poche settimane la cooperativa muratori – sorretta da tutto il movimento sindacale e cooperativo della provincia – riuscì ad imporsi a tal punto che, quando lo sciopero finì, gli imprenditori si trovarono due volte sconfitti: dovettero concedere ciò che avevano negato e constatarono che molti dei loro clienti erano stati definitivamente conquistati dalla cooperativa. Durante lo sciopero il movimento cooperativo compì un altro miracolo: costruì, a suo rischio, numerose villette, le quali, oltrechè concludersi in un buon affare, diedero notevole impulso al rinnovamento edilizio della città.

In altra epoca il movimento reggiano riuscì persino a costruire, attrezzare e gestire una linea ferroviaria: la Reggio-Ciano, superando ostacoli ed opposizioni formidabili.

Oh! certo, non sempre le cose andarono pacificamente. Il movimento reggiano attraversò anch'esso le sue crisi. Ma seppe vincerle, meravigliando i più ottimisti. Memorabile quella del «Consorzio di Consumo», istituzione, scrive Zibordi, «genialmente concepita ma prematuramente attuata». Tale Consorzio, precorrendo eccessivamente lo sviluppo delle parti che lo componevano, e secondando l'aspirazione della classe lavoratrice d'ogni singolo paese a costruirsi la *casa sua*, subì gli effetti delle esagerate immobilizzazioni in confronto dei capitali su cui poteva effettivamente contare, e nel 1912 dovette esser posto in liquidazione. «Fu quella – scrive sempre Zibordi – la prova del fuoco della saldezza di fede, di coscienza, di solidarietà dei lavoratori reggiani. Fu la malattia che mise al cimento la robusta costituzione dell'organismo. Con concordia di sforzi magnifici tutto il movimento della Provincia partecipò ai pesi e ai sacrifici. Rare e brevi le critiche e le recriminazioni; nessuna divisione o diatriba... Per quel rovescio, la stampa avversaria, che aveva iniziato la messa di *requiem* per tutto il movimento economico e politico reggiano, si affrettò a tacere quando vide che, a differenza di tante aziende capitalistiche, il proletariato si accingeva

ad assumere intere le conseguenze del suo infortunio, soddisfacendo al completo i creditori» e sforzandosi di trarre i dovuti ammaestramenti dagli errori compiuti.

La rinascita fu stupenda. Abbiamo sotto gli occhi l'«Almanacco dei cooperatori» edito nel 1922 dalla Lega Nazionale delle Cooperative. In una piccola provincia come quella di Reggio, nel 1920 si ebbero queste cifre.

Importo vendite delle cooperative di consumo: 53 milioni e 200 mila lire.

Ettari di terreno condotti dalle cooperative: 1953.44.25.

Cifra d'affari del Consorzio e della Federazione delle Cooperative di produzione e lavoro: 42 milioni e 72 mila lire.

COME EDUCÒ ALLA SOLIDARIETÀ

Dello spirito di solidarietà da cui erano animati i lavoratori reggiani, Zibordi, nel suo libro, scrive scultoreamente. Citiamolo un'ultima volta: «Quei lavoratori intendevano il socialismo come una vera ascesa morale oltrechè economica, e si prefiggevano di preparare un mondo e di *vivere* essi stessi un'esistenza *migliore* di quella della società borghese fondata sulla concorrenza e sul lucro; nella *concordia* e nella *solidarietà*, che essi sentivano e praticavano non solo nell'ambito della loro Provincia, ma della nazione e dell'Internazionale. Le cifre di sottoscrizione per l'*Avanti!*, per

il Partito, per ogni occasione di lotta, di calamità anche non strettamente di parte o di classe; per gli scioperi, per le agitazioni operaie; l'accoglienza fatta, il 1° Maggio 1908, ai bambini di Argenta; quella grandiosa del 1° gennaio 1920, ai bambini di Vienna affamati dopo la guerra; il senso di altruismo, pronto, vivo, generoso, obbiettivo, *umano* prima che di colore politico o proletario o al di sopra di esso, sono prove commoventi di questa educazione formata da un socialismo che voleva essere scuola di elevazione morale oltre che di rivendicazione di una classe».

In queste parole non vi è ombra di esagerazione. Ed agli esempi citati da Zibordi se ne potrebbero aggiungere numerosissimi altri. Eccone uno.

Nel 1919, quando si trattò di conquistare i minimi di salario dei metallurgici, a Reggio Emilia sarebbe stato facile stipulare un ottimo accordo, senza un giorno di sciopero, tanta era la convinzione negli industriali che ogni loro resistenza sarebbe stata inutile. La situazione richiese alla F.I.O.M. di combattere la sua battaglia contemporaneamente in diverse regioni, compresa l'Emilia, ed i metallurgici reggiani scioperarono per oltre due mesi, per gli altri più che per loro, con una fermezza ed una serenità incomparabili. A differenza di ciò che avvenne in altre località, Reggio non sorse mai a chiedere l'estensione dello sciopero dei metallurgici o lo sciopero generale di solidarietà. Certi nervosismi, certi fieri atteggiamenti, che quasi sempre nascondono la

propria intima debolezza e la paura della sconfitta, nel reggiano erano sconosciuti.

A proposito di sciopero generale, in nessuna provincia se ne discusse poco come in quella di Reggio Emilia. Ma quando la Confederazione Generale del Lavoro e il Partito Socialista crederono opportuno ricorrervi, in nessuna provincia forse, come in quella cresciuta alla scuola di Camillo Prampolini, lo sciopero generale venne attuato con tanta disciplina e compattezza. *Si può ben dire che la provincia di Reggio Emilia fu sempre larghissima di solidarietà verso quanti ne ebbero bisogno, senza chiedere mai nulla per sé.*

Di questo miracolo sarebbe ridicolo dare il merito soltanto ad una persona. Nel movimento reggiano i dirigenti valorosi furono una folla. Ma dell'uno e degli altri Camillo Prampolini fu l'apostolo, il maestro, il consigliere, l'incitatore, la guida riconosciuta ed idolatrata. E il giorno in cui ritorneremo in Italia ci recheremo a deporre i fiori purpurei della nostra fede sull'urna che contiene le sue ceneri, onde ispirarci al suo altissimo esempio.

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», 16 agosto 1930.

UNA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Il 4 novembre si è riunito il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro, presenti i consiglieri Quaglino, Sardelli, Azzi, Burgassi, Sangiorgi e il Segretario Buoizzi. Assente Gambini. L'importante riunione ha esaminato i seguenti argomenti:

LE COMUNICAZIONI

1) Il segretario Buoizzi comunica una lettera del consigliere Burgassi nella quale si lamenta: *a)* che in occasione dell'anniversario della marcia su Roma il Comitato Esecutivo abbia emanato un manifesto ai lavoratori italiani senza sottoporlo all'approvazione del Consiglio Direttivo; *b)* che nello stesso manifesto si sia fatta l'apologia del Governo Laburista inglese, del quale il Burgassi dichiara di condannare l'opera. Il Segretario ritiene ingiuste entrambe le lamentele. Il manifesto è stato chiesto d'urgenza dai compagni residenti in Italia e il C.E. non ha avuto il tempo e non ha visto la necessità di sottoporlo all'esame del C.D. Non crede

che il C.E. debba sottoporre preventivamente tutte le sue pubblicazioni al C.D., salvo che si tratti di documenti che investono il programma e le direttive della Confederazione. Quando si tratterà di questo, il C.E. convocherà il C.D., così come ha sempre fatto nel passato. In quanto al secondo appunto, il Segretario rileva che nel manifesto non è contenuta l'apologia di alcun governo. Vi sono citati due dati di fatto dai quali risulta che in Inghilterra e in Germania i disoccupati sono trattati e sussidiati assai meglio che in Italia, dati di fatto che smentiscono in pieno il *bluff* fascista a proposito della disoccupazione e che non vede per quale ragione debbano essere taciuti.

Il Consiglio prende atto.

2) Il Segretario informa che, in questi ultimi tempi, la distribuzione di stampa clandestina in Italia si è intensificata ed estesa. Fra la massa operaia la richiesta di stampati di carattere sindacale è, si può dire, febbrile. La C.G. d.L. cerca di soddisfare tale richiesta con manifesti che vengono stampati tanto in Italia quanto all'estero. Pure in Italia, con l'aiuto dell'Internazionale dei trasporti, sono stati distribuiti diversi numeri dei giornali «Il tramviere», «La tribuna dei ferrovieri» e «Il lavoratore del mare».

Sull'argomento si svolge una discussione della quale, per evidenti ragioni di prudenza, non è opportuno dare dettagliata pubblicazione. Il C.D. ad ogni modo prende atto con viva soddisfazione del risveglio che si denota fra i lavoratori italiani.

PROPAGANDA IN ITALIA E ASSISTENZA AGLI EMIGRATI

Il C.E. comunica che ha aiutato la costituzione di un Comitato di soccorso costituito coi rappresentanti degli organismi sindacali e politici antifascisti che fanno capo alla Concentrazione. Il Comitato ha lo scopo di disciplinare l'assistenza degli italiani che vengono in Francia. Ad esso hanno anche aderito ed assicurato contributi diverse personalità non appartenenti ai suddetti organismi. Burgassi dichiara che avrebbe preferito che la Confederazione avesse fatto da se stessa, costituendo un proprio Comitato. Interloquiscono tutti i presenti, dimostrando che, per ragioni di mezzi e di altro genere, la soluzione adottata è la più conveniente.

Il Segretario riferisce poi lungamente in merito alla grave situazione creatasi in questi ultimi mesi a causa della mutata politica dell'emigrazione del Governo fascista, della quale «L'Operaio» si è ripetutamente occupato. Sull'argomento si svolge un'ampia discussione alla quale partecipano tutti i presenti. A conclusione di essa si dà mandato alla segreteria di compilare un manifestino da distribuirsi in Italia, nel quale siano messe in rilievo le malefatte del Governo fascista e rivolto invito agli italiani di rimanere in patria promovendo agitazioni per ottenere lavoro e riconquistare la libertà.

(Il manifestino è già stato distribuito in Italia a migliaia di copie ed è pubblicato in altra parte del giornale).

I RAPPORTI CON LA F.S.I.

In merito ai rapporti colla Federazione Sindacale Internazionale, il Segretario ricorda la deliberazione presa dal Congresso di Stoccolma in favore dei paesi senza democrazia. Tale deliberazione, pur essendo nelle sue linee generali ottima, non contiene precisazioni. Invita genericamente le organizzazioni aderenti all'Internazionale di Amsterdam ad aiutare il movimento dei paesi senza democrazia, raccomanda il «Fondo Matteotti» istituito dall'Internazionale Operaia Socialista, ma non indica in termini precisi quali sono i rapporti che devono intercorrere fra le organizzazioni dei paesi senza democrazia, la F.S.I. e il Fondo Matteotti. Nel settembre scorso l'Esecutivo confederale ritenne suo dovere inviare alla F.S.I. un motivato memoriale del quale il Segretario dà lettura. In esso, oltre ad un'ampia esposizione sulla situazione italiana e sulla possibilità di un'azione sindacale in Italia, sono contenute proposte concrete tendenti a dare applicazione pratica alle deliberazioni di Stoccolma. Tale memoriale venne ampiamente discusso in una seduta del Bureau della F.S.I., tenutasi il primo ottobre, alla quale fu invitato a partecipare anche il compagno Buozzi. Questa riunione si chiuse con la votazione di un sussidio temporaneo alla Confederazione italiana e

colla decisione che la F.S.I. entrerà a far parte ufficialmente dell'amministrazione del Fondo Matteotti. A questo Fondo il Bureau della F.S.I. deliberò di fare un primo versamento di 10.000 fiorini olandesi. D'ora in avanti il Fondo Matteotti sarà amministrato da una Commissione composta di 3 rappresentanti dell'Internazionale sindacale e di 3 dell'Internazionale socialista; ad esso dovranno affluire tutte le somme che vengono raccolte a favore del movimento socialista e del movimento sindacale di classe dei paesi senza democrazia; ad esso dovranno rivolgersi le organizzazioni politiche e sindacali di classe che hanno bisogno di aiuto.

Sulla relazione del Segretario si svolge un'ampia discussione alla quale partecipano tutti i presenti. Burgassi ritiene che, nei riguardi della battaglia contro il fascismo, la F.S.I. si sia dimostrata deplorabilmente inferiore al suo compito. Sardelli ritiene anch'esso che sia stata insufficiente. Azzi, Sangiorgi, Quaglino e Buozzi aggiungono osservazioni, dopodichè si dà mandato alla segreteria di allacciare rapporti col «Fondo Matteotti».

PROPOSTA DI UN CONVEGNO DI EMIGRATI

Il Segretario comunica al C.D., perchè di sua competenza, la seguente lettera inviatagli dal consigliere Burgassi:

La situazione in Italia si fa giorno per giorno più oscura; avvenimenti, il di cui carattere e fine è difficile prevedere, possono scaturire da un momento

all'altro; la Confederazione del Lavoro non può farsi superare dagli avvenimenti stessi; essa al contrario deve studiare e basare la sua azione per un lavoro positivo d'organizzazione e di lotta: la sua costituzione, il suo scopo, i suoi fini, prettamente unitari e classisti, debbono fino da questo momento metterla in guardia per gli sviluppi che la lotta antifascista può prendere in Italia per l'abbattimento del regime fascista.

Io penso che tu e i compagni tutti del C.D. confederale converrete con me nella necessità di convocare un Convegno generale di tutti gli operai italiani emigrati all'estero in conseguenza del terrore fascista e che in Italia furono devoti ed entusiasti militanti della C.G.d.L. Questi sono delle migliaia e fra questi non pochi ricoprirono in seno ad essa posti di responsabilità direttiva del movimento sindacale in Italia; non pochi, è vero, un giorno varcato il solco del terrorismo fascista hanno preferito appartarsi dal posto di lotta e di battaglia contro il regime, altri invece e non degli ultimi militano nei ranghi dei diversi partiti di avanguardia e sono pieni di volontà e di entusiasmo per la rinascita e l'attaccamento alla Confederazione del Lavoro con la quale vogliono cooperare e fare il massimo sforzo per operare sul posto della lotta in Italia.

Ormai è quattro anni che la Confederazione ha trasferito i suoi uffici all'estero e per il momento non possiamo sapere quanto tempo ancora può durare il suo esilio. È necessario dunque prendere contatto con la massa operaia organizzata, farle sapere quale è stato il lavoro fatto e soprattutto quale può essere quello che ci proponiamo di fare per contribuire e facilitare l'abbattimento del fascismo e la rinascita del movimento sindacale in Italia. Lo stato di fatto esistente, ossia che il C.D. possa agire e parlare in nome

della classe operaia italiana e del massimo organismo che essa possedeva, senza che essa venga consultata (almeno una parte, quella emigrata, se è difficile per quella rimasta in Italia), non può durare eternamente e neppure prolungarsi ulteriormente.

A quel Convegno non si tratterà di modificare la struttura statutaria e gli scopi per i quali la Confederazione è sorta, al contrario si dovrà ribadire i suoi principii e la necessità di meglio attrezzarsi per la lotta odierna: mantenimento dunque nelle linee generali della sua fisionomia unitaria quale organismo nazionale e internazionale. A quel convegno però si dovrà ascoltare e farne tesoro dei suggerimenti che vecchi militanti sindacali possono portarci a fine di bene per il proletariato italiano e vagliare l'importanza per la sua pratica attuazione. L'azione pubblica che oggi il C.D. confederale svolge attraverso i suoi atti o scritti sull'«Operaio Italiano» non è più sufficiente né risponde alle esigenze del momento, bisogna intensificare la lotta classista unitaria antifascista, per conseguenza penso che nessuno di voi oserà negare l'importanza della mia proposta, nè opporsi, perchè ritengo che se ciò faceste vi assumereste una grave responsabilità di fronte al proletariato emigrato o restato in Italia.

IL PENSIERO DEL COMITATO ESECUTIVO

Il Segretario Buoizzi riferisce che il Comitato Esecutivo ha esaminato colla massima attenzione la proposta Burgassi e ritiene che non possa essere accolta. Un Convegno di tutti gli ope-

rai italiani emigrati che furono militanti della C.G.d.I. è impossibile, e, se convocato, non offrirebbe alcuna garanzia di serietà. In tutte le parti del mondo esistono degli italiani che potrebbero essere convocati a discutere delle sorti della Confederazione, magari dei nemici della medesima. I partiti italiani di avanguardia hanno potuto convocare dei convegni all'estero per la semplice ragione che, all'estero, hanno delle sezioni e dei soci; a partecipare ai convegni però hanno convocato, giustamente, soltanto i compagni che vi aderiscono attualmente, e non già quanti vi aderirono nel passato in Italia. La C.G.d.I. non può convocare gli aderenti che aveva in Italia per le stesse ragioni per cui non procedono ad uguale convocazione i partiti. Com'è noto, poi, essa non ha all'estero né sezioni né soci, in quanto gli emigrati devono iscriversi nelle organizzazioni di classe dei paesi che li ospitano. La soluzione che potrebbe offrire qualche garanzia di serietà sarebbe quella della convocazione degli italiani iscritti nelle organizzazioni aderenti alla Federazione Sindacale Internazionale; in tal caso però – a parte la questione dei mezzi necessari – si compirebbe un'ingiustizia contro i compagni che risiedono ad esempio in Australia e nelle Americhe, dove, all'infuori che nella Repubblica Argentina e nel Canada, non esistono organizzazioni aderenti ad Amsterdam. Per ciò che si riferisce all'estero, Buozzi è favorevole alla convocazione di riunioni e di convegni di italiani organizzati e di fiduciari. In ogni caso però dovrebbe sempre trattarsi di riunioni di carattere consultivo. E poiché attualmente,

in Italia, si constata un promettente risveglio, l'Esecutivo confederale ritiene che se la Confederazione ha dei denari da spendere, debba cercare di convocare (e non è il caso di dire dove) dei convegni di compagni residenti in Italia.

LA DISCUSSIONE

Azzi amerebbe sapere esattamente cosa dovrebbe deliberare il chiesto Convegno. Le consultazioni di gruppi sono possibili e consigliabili. Egli ne ha già fatte.

Quaglino pensa che un Convegno deliberativo all'estero sarebbe un assurdo. Un Convegno coi rappresentanti di tutti i lavoratori italiani sparsi per il mondo è impossibile; soltanto coi rappresentanti degli emigrati in Francia e nelle nazioni vicine, sarebbe inadeguato e ingiusto. Conviene con Buozzi sulla possibilità di convocare convegni consultivi di fiduciari e di gruppi.

Burgassi afferma che le obiezioni opposte alla sua proposta sono contorte e prive di valore, ma non ne dice la ragione. Consente alle consultazioni di cui ha parlato Azzi le quali non costerebbero nulla. È pure d'accordo sull'idea di convocare convegni di compagni residenti in Italia. Rispondendo ad Azzi, ritiene che il Convegno da lui chiesto dovrebbe discutere dell'azione e del programma della Confederazione sia fino all'abbattimento del fascismo, sia per dopo. Se l'attuale situazione si prolunga ritiene

poi che il Comitato non possa rimanere a dirigere la Confederazione senza consultare la massa.

Sardelli risponde che contorte sono le affermazioni del Burgassi. Se è vero, come è vero, che in Italia si lavora, sono quelli che lavorano in mezzo ad ogni sorta di pericoli che hanno diritto di rivedere eventualmente programmi e direttive, e di parlare sul da farsi con cognizione di causa. Burgassi nella sua lettera riconosce che molti di quelli che furono militanti della Confederazione, venendo all'estero si sono appartati. Ora, concedere a questi appartati dalla battaglia di deliberare sulle sorti della Confederazione e sull'azione da compiere, sarebbe, oltrechè un assurdo, un'ingiuria per quelli che lavorano in Italia. Egli non resta al suo posto per soddisfare a delle ambizioni. Ci resta per dovere verso chi lo ha eletto, e se una seria consultazione di compagni residenti in Italia lo invitasse a cedere il suo posto ad altri obbedirebbe colla più assoluta disciplina.

Azzi ritiene anch'esso impossibile la convocazione del Convegno chiesto dal Burgassi. In ogni caso non vede con quale serietà potrebbe discutere di programmi e di direttive. Ritiene possibili convegni di propaganda e di consultazione. Si associa alle considerazioni di Quaglino e Sardelli.

Sangiorgi rileva che, secondo la formulazione di Burgassi, al Convegno dovrebbero partecipare anche gli italiani aderenti alle organizzazioni comuniste affiliate a Mosca, e, poichè Burgassi

annuisce, constata che vi è una ragione di più per opporsi al chiesto Convegno.

Buozzi riassume la discussione e ricorda che, in fatto di programma, la Confederazione ne ha uno, elaborato ed approvato nel Congresso del 1924, cioè in pieno fascismo. Esso contiene delle chiare direttive, sia per l'azione da svolgere contro il fascismo, sia per il dopo fascismo. La base di tale programma è la conquista della libertà, della democrazia e del sindacato libero. In ossequio a tale programma, la Confederazione ha aderito alla Concentrazione di Azione Antifascista. Nei riguardi dell'azione da compiere attualmente in Italia, il Comitato Esecutivo ha frequenti rapporti coi compagni residenti laggiù ed è orgoglioso di poter affermare che con essi è concorde e completamente affiatato. Se i compagni residenti in Italia chiedessero revisioni di programmi e di direttive, il C.E. non esiterebbe un istante a prendere nella massima considerazione le loro richieste. Ma poichè esiste l'accordo più completo, all'Esecutivo incombe il preciso dovere di fare tutti gli sforzi possibili onde procurare ai compagni che lottano e soffrono in Italia stampati, documenti e mezzi di propaganda.

Mentre la discussione sta per chiudersi, Burgassi protesta perchè non si è dedicata una seduta speciale alla sua richiesta. Tutti i presenti dichiarano di essere a sua disposizione per riprendere la discussione in un'altra seduta. E poichè Burgassi vi rinuncia,

la seduta si chiude col rigetto unanime della proposta del Convegno, salvo s'intende il voto favorevole del proponente.

«L'Operaio italiano», 6 dicembre 1930.

L'ANNUALE PROCESSO AL SINDACALISMO FASCISTA

*La vigorosa relazione della nostra Confederazione al Gruppo Operaio della
XV Conferenza Internazionale del Lavoro*

LA SPIRITUALITÀ FASCISTA È ANCORA DA CREARE

Dal 29 maggio è riunita, a Ginevra, la XV Conferenza Internazionale del Lavoro per discutere l'ordine del giorno di cui abbiamo dato notizia il numero scorso. La delegazione fascista italiana ha già subito due scacchi.

All'inizio dei lavori aveva fatto spargere la voce che avrebbe abbandonato sdegnosamente la Conferenza, se il Gruppo operaio avesse rinnovato ancora una volta la sua protesta contro la nomina del falso delegato operaio Luigi Razza. Il Gruppo operaio, in completo accordo con la Federazione Sindacale Internazionale, non si è lasciato commuovere e la delegazione italiana ha ritenuto conveniente rimanere a Ginevra.

Alla Conferenza è in discussione una proposta di aumento del numero dei membri del Consiglio d'amministrazione del Bureau International du Travail, tendente a far posto, nello stesso consiglio, a importanti paesi che oggi non vi sono rappresentati.

La delegazione fascista ha fatto sapere che avrebbe votata la proposta soltanto se nel Consiglio fosse stato ammesso il delegato operaio fascista, ma il Gruppo operaio ha risposto ancora una volta picche. Come per il passato, ha escluso tutti i delegati operai fascisti dalle commissioni ed ha rinnovato la protesta contro il delegato Razza.

In precedenza la Confederazione Generale del Lavoro italiana aveva fatto pervenire al Gruppo operaio una sua relazione. Come il lettore vedrà, si tratta di un documento chiaro, preciso, schiacciante che a Ginevra ha fatto grande impressione. Esso segue passo passo il sindacalismo fascista attraverso la sua inonorata vita di strumento di compressione della classe lavoratrice.

Nel prossimo numero daremo il resoconto della discussione che si sta svolgendo a Ginevra mentre andiamo in macchina. Per intanto ecco

LA RELAZIONE CONFEDERALE

Il liberalismo ginevrino del transfuga De Michelis

Nel discorso pronunciato il 24 giugno 1930 a sostegno della convalida del signor Razza, il signor De Michelis, delegato governativo italiano, dichiarò «che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, per rispondere alla sua missione, deve essere aperta a tutte le idee e a tutte le tendenze che si formano sul terreno delle differenti realtà nazionali».

A questa concezione liberale noi aderiamo senza riserve. Ed è in omaggio ad essa che ci onoriamo di contestare ancora una volta al signor Razza il diritto di essere considerato delegato degli operai italiani.

La ragione è ovvia. Perché Ginevra possa essere aperta a tutte le idee e a tutte le tendenze, occorre che nei paesi aderenti alla Organizzazione Internazionale del Lavoro le idee e le tendenze abbiano la libertà di esprimersi e di formarsi. Questa libertà in Italia non esiste. In Italia ha diritto di cittadinanza soltanto l'idea fascista. E poiché, in aggiunta, il sindacalismo fascista è insieme creazione e strumento dello Stato-Partito, noi continuiamo e continueremo a contestare che esso abbia i requisiti necessari per essere riconosciuto in base alla lettera ed allo spirito della parte XIII del Trattato di Versailles. Come per il passato, a sostegno della nostra protesta ci serviremo essenzialmente di documenti di ministri fascisti e di dirigenti sindacali fascisti.

Le confessioni del duo Bottai-Turataugustolo

A pagina 70 del libro *La Carta del Lavoro illustrata e commentata* (libro che porta la firma del ministro Bottai e dell'ex-segretario del Partito fascista signor Turati) si riconosce «che la mentalità e la spiritualità fascista di tutti gli elementi della vita nazionale» è ancora da creare, e che la «realizzazione della disciplina corporativa presuppone un accordo perfetto fra Partito e Ministero delle Corporazioni». «Infatti – continua il libro – se il Partito è sempre

il depositario del pensiero fascista, dopo essere stato il fondatore del Regime, e se il Ministero delle Corporazioni è l'istituto attraverso il quale lo Stato coordina l'attività delle organizzazioni sindacali *ed esercita su di esse la sua sovranità*, Partito e Ministero delle Corporazioni sono i naturali organi esecutivi della Rivoluzione fascista».

Chiaro, dunque. E perchè non rimangano dubbi sulla «sovranità» che lo Stato-Partito deve esercitare sulle organizzazioni sindacali, l'autore (a pagine 71, 72, 73) continua in questi termini:

«Per ottenere la sintesi fra sistema sociale e sistema politico si potrebbe credere che basti dare, ai sindacati, dei dirigenti tratti dal Partito. Certo ciò è necessario e del resto questa è la linea che si segue in pratica; ma anche quando tutti i dirigenti, grossi e piccini, delle formazioni sindacali saranno tratti dai ranghi del Partito non avremo risolta la questione. Il problema è pertanto di permeare di coscienza fascista l'organizzazione sindacale e non di permeare l'organizzazione politica del Regime di coscienza sindacale.

«Il Partito non potrà perciò abbandonare i sindacati a se stessi, fino a quando non saranno scomparsi i residui socialisti che sono ancora numerosi nelle masse operaie urbane. Appare dunque indispensabile il controllo del Partito sulle organizzazioni sindacali, essendo lecito ritenere che soltanto quando si sarà formato uno stato d'animo fascista di carattere generale, si

potranno identificare sistema politico e sistema sociale nell'attrezzatura dello Stato».

Da quanto sopra resta dunque assodato: 1) che i dirigenti sindacali devono essere tratti tutti dal Partito; 2) che l'organizzazione sindacale non è permeata di coscienza fascista; 3) che i residui socialisti sono ancora numerosi (noi diciamo che sono sempre la maggioranza dei lavoratori del paese); 4) che perciò i sindacati devono subire il controllo e la sovranità dello Stato-Partito fino a quando sarà eliminato ogni ricordo di coscienza sindacale libera. E poichè questo ricordo nessuna forza umana riuscirà mai ad eliminarlo, è evidente che il ritorno alla libertà sindacale presuppone il rovesciamento del fascismo.

IL SINDACATO FASCISTA DIPENDE DALLO STATO

Ci sono ancora dei miasmi da disperdere

Il libro citato è del 1929. Ma dopo la sua pubblicazione la situazione si è ancora aggravata. Anzichè rallentare la stretta dei freni il Regime l'ha accentuata.

Dopo la costituzione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, di cui abbiamo parlato l'anno scorso, sono stati costituiti i consigli provinciali. Dalla fase sindacale siamo dunque passati, per dirla con una frase di Mussolini, alla fase corporativa. Ma il regime non è sicuro ed i segni sono evidenti.

Il 1° agosto 1930, in un discorso pronunziato a Roma, il ministro Bottai rivolgeva queste parole ai dirigenti sindacali: «Ciascuno di voi, entrando nelle corporazioni, deve pensare che è lo Stato che lo chiama a collaborare», quanto dire che non sono i sindacati ad inviare i loro delegati nelle corporazioni.

Sulla rivista «Critica Fascista», del febbraio 1931, il ministro Bottai è stato anche più esplicito.

«Ora che l'ordinamento corporativo è arrivato alle sue ultime definitive istituzioni, il Fascismo deve – ci si passi la parola – *impadronirsene*, immettendovi e traendone la propria classe dirigente, rimuovendone gli uomini che vi portano il vizio di origini forse rispettabili ma intorbidite negli anni. Chi non sente ancora in aria il puzzo di un corporativismo o socialista o liberale o plutocratico o demagogico, o paternalista? Bisogna disperdere questi malsani miasmi. Unico rimedio: tutto il corporativismo a tutto il Fascismo».

Come squarcio di retorica, passi! Ma esso si spiega soltanto col fatto che l'economia corporativa è tuttora una nebulosa alla quale nessuno presta fede. Molta gente che aveva creduto nelle virtù taumaturgiche del fascismo oggi non ci crede più, e le «pallide ombre del passato» sono spesso fascisti che non giurano più in *verba magistris*.

Merita di essere rilevato che, a dar man forte al ministro Bottai, e quindi a dar ragione a noi, ha incominciato a intervenire

anche la Magistratura. In una sentenza emessa dal Tribunale di Milano nel gennaio scorso, si leggono queste massime

«I sindacati sono organi statali, non sono una espressione della classe professionale. Il Sindacato fascista è alle dipendenze dello Stato».

Quanto noi andiamo sostenendo da anni entra dunque perfino nella giurisprudenza. E resta pertanto chiaro – almeno per chi vuol capire – che il sindacalismo fascista rappresenta la più assoluta negazione del sindacalismo classico, libera espressione della classe lavoratrice. Si noti che a dar valore a questa negazione è intervenuto, il 25 gennaio, «Il Lavoro Fascista», organo dei sindacati fascisti, compiacendosi altamente della «importante sentenza».

La gara a prostituire i sindacati

Bisogna riconoscere che fra i dirigenti sindacali dei lavoratori esiste una vera gara – forse la sola! – a prostituire allo Stato-Partito i sindacati affidati alla loro direzione. Come invasati da una specie di masochismo, essi non iniziano e non chiudono una riunione senza votare telegrammi di devozione e di cieca obbedienza al Duce e al Partito.

Nei loro discorsi e nei loro scritti la nota dominante non è certo quella della fierezza. Scegliamo qualche fiore.

Il 23 giugno 1930, a Como, il signor Fioretti, presidente della Confederazione Nazionale dei sindacati dei lavoratori delle industrie, affermava «che i congressi sindacali hanno soltanto lo scopo di mettere le masse lavoratrici a diretto contatto colla realtà», di modo che la concordia e la leale collaborazione fra Partito e sindacati dia «al mondo la prova inconfutabile della monolitica unità del popolo italiano stretto intorno al Duce».

Abbiamo già visto che, in regime fascista, la collaborazione fra Partito e sindacati significa «sovranità» del primo sui secondi. «Il Lavoro Fascista» del 30 agosto 1930 riproduceva, facendolo proprio, un articolo del giornale «Il Popolo Toscano», nel quale si affermava che i dirigenti sindacali «sono disciplinati soldati del Regime in posizione di avanguardia».

Se i dirigenti sono dei soldati, cioè dei «comandati», figuriamoci gli umili soci. Vien da pensare ai soldati e agli schiavi del tempo antico.

In una riunione tenutasi ad Ancona il 5 agosto 1930, il signor Razza pronunciava queste parole:

«Camerati dirigenti dell'organizzazione sindacale: occorre che in ogni ora della vostra giornata sentiate l'orgoglio di essere e di rimanere disperatamente fascisti agli ordini del Duce».

Rendiamo omaggio all'oratore riconoscendo che altri era andato più lontano di lui. Augusto Turati, ex segretario del Partito fascista, un giorno ebbe a dire che ogni buon fascista, ogni sera,

dovrebbe inginocchiarsi di fronte all'immagine di Mussolini per ringraziarlo di avergli permesso di passare la giornata.

Lo stesso signor Razza, a Bologna, il 19 gennaio 1931, si esprimeva in questi termini:

«Fascisti non d'occasione noi non dimentichiamo di essere dei soldati della Rivoluzione agli ordini del Capo».

Gli operai non hanno maturità politica e coscienza produttiva

In questi dirigenti di sindacati non c'è mai l'orgoglio di essere dei soldati al servizio della loro organizzazione e di farsi interpreti delle masse che rappresentano. Essi non hanno che un'aspirazione: ricevere ordini dallo Stato-Partito e andare ad imporli ai soci di cui dovrebbero essere gli interpreti ed i consiglieri. Non è anzi raro il caso che proprio essi offendano i lavoratori dichiarandoli immaturi all'esercizio dei diritti più elementari. Ecco un caso tipico.

In Italia, fra gli stessi fascisti, esiste una forte corrente che chiede che i dirigenti dei sindacati vengano eletti dai soci. Questa richiesta è anche nel programma della «Associazione per lo studio dei problemi del lavoro», in gran parte composta, com'è noto, di ex dirigenti di sindacati liberi. Ebbene, ecco cosa scrive in merito l'organo ufficiale dei sindacati:

«Le elezioni come il Fascismo le intende e le vuole, sono un fatto di ordinaria amministrazione: il mezzo *per consentire alla*

massa di confermare la sua adesione al Regime con l'indicazione di uomini passati al vaglio della Rivoluzione. Indicazione di uomini, cioè, graditi al Regime per un compito squisitamente economico». («Il Lavoro Fascista», 21 febbraio 1931).

I soci dei sindacati dunque, secondo il parere dei dirigenti, potranno essere chiamati a votare, ma soltanto per «indicare» uomini preventivamente graditi al Regime e confermare allo stesso regime un'adesione che non hanno mai dato! E se qualcuno si illude di poter ottenere pacificamente di più, si disilluda o aspetti!

«Se domani le categorie di lavoratori dimostreranno di avere raggiunto una maturità politica ed una coscienza produttiva quali noi vogliamo, quando l'autonomia della Nazione sarà completata, saremo noi a chiedere un'accentuazione delle rappresentanze operaie». («Il Lavoro Fascista», 10 maggio 1931).

Per ora dunque – e proprio a detta dei dirigenti dei sindacati – i lavoratori non hanno sufficiente «maturità politica» e «coscienza produttiva» e devono rassegnarsi ad avere dirigenti nominati da altri per far loro da padroni. Quando avranno tale coscienza, si vedrà poi se «l'autonomia della Nazione sarà completata»!

Il governo e la polizia nominano i dirigenti

Questo atteggiamento dei dirigenti sindacali, remissivo fino all'inverosimile verso lo Stato-Partito, e dispregiatore delle masse di cui sono i rappresentanti ed i salariati, non conferisce certo

prestigio ai sindacati. Ma di ciò non spetta a noi di protestare. Noi rileviamo il fatto unicamente per dimostrare che il sindacalismo fascista operaio (quello padronale non manca di fierezza e di spirito di indipendenza) si riduce sempre più ad un vero manichino dello Stato-Partito. Ecco alcuni esempi di un'eloquenza rara.

Il 25-26 settembre, a Roma, ebbe luogo un Convegno dei dirigenti dei sindacati dei lavoratori dell'industria. Di esso «Il Lavoro Fascista» pubblicò un resoconto dal quale risulta:

a) che fra organizzazione padronale ed operaia non esiste «alcun parallelismo», cioè a dire che la prima è libera e fa ciò che vuole, mentre la seconda è rigidamente controllata e impotente a difendere i suoi aderenti;

b) che gli uffici di collocamento sono boicottati, specialmente dalla grande industria;

c) che gli industriali applicano la razionalizzazione senza alcun riguardo per gli interessi degli operai, e che i minimi di salario fissati dai contratti di lavoro sono diventati i massimi;

d) che le rappresaglie contro i lavoratori che chiedono l'intervento dell'organizzazione sono all'ordine del giorno «nonostante – dice il resoconto dell'organo sindacale operaio – il monito del Comitato Centrale Intersindacale e l'ordine delle precedenze stabilito dalla Carta del Lavoro».

Naturalmente questi rilievi vennero fatti colla massima prudenza e conditi colle più smaccate dichiarazioni di fede nel regime e nelle gerarchie superiori. E siccome i dirigenti sindacali sono spesso oggetto di aspre critiche negli stessi ambienti fascisti, al Convegno partecipò il ministro Bottai, il quale avendo l'aria di difendere i dirigenti sindacali, e raccomandando all'opinione pubblica di avere di essi una migliore opinione, finì per raggiungere l'effetto opposto.

«È ora che il paese si renda conto – disse il ministro – di come noi procediamo alla nomina dei dirigenti sindacali e che si sappia che essi non passano attraverso una valutazione capricciosa e solitaria dei presidenti delle Confederazioni e del Ministero delle Corporazioni, ma *vengono passati al vaglio sia del Ministero degli Interni che dei Prefetti, sia del Segretario del Partito che dei Segretari Federali dei Fasci delle Provincie*, il che significa che quando ricevono la vidimazione ufficiale da parte del Ministero delle Corporazioni, costoro sono garantiti a noi dal punto di vista politico».

Abbasso l'intelligenza e viva la servilità

Dunque per la nomina dei dirigenti sindacali intervengono il Ministro degli Interni, i Prefetti, la Polizia, il Partito, etc., etc., esclusi i soci che pagano le quote. Ma il ministro Bottai ha avuto, nello stesso discorso, altre espressioni che meritano di essere rilevate.

«Colgo l'occasione – egli ha detto – per precisare che non bisogna mai subordinare la valutazione politica della fede dei dirigenti alla valutazione della loro capacità specifica; ossia voglio dire che io non assumerei mai e non consiglierei mai alle Confederazioni di assumere un uomo competentissimo, ma politicamente non sicuro. Fuori dalle nostre case coloro che, anche competentissimi, laureatissimi e riconosciuti perfetti dal punto di vista scientifico, non diano il massimo affidamento dal punto di vista politico».

Abbasso dunque l'intelligenza e la coltura, e viva la servilità. Meglio un imbecille fascista al 100 per 100, che un organizzatore capace e di spirito indipendente. I dirigenti sindacali presenti al Convegno applaudirono fragorosamente e «Il Lavoro Fascista», loro portavoce, commentò il discorso in questi termini:

«I dirigenti sindacali fascisti vengono accuratamente vagliati e selezionati dal punto di vista politico e morale, onde inopportune appaiono le critiche della loro fede fascista».

Non si creda che questa padronanza dello Stato-Partito si eserciti soltanto sulle grandi organizzazioni nazionali. Essa arriva a tutti i più modesti sindacati locali. E in una relazione del Segretario dei Fasci della Provincia di Roma si leggono questi periodi:

«Circa la situazione sindacale, il segretario federale ha fatto un'ampia disamina di essa. Datori di lavoro e lavoratori sono stati richiamati alla più rigida applicazione dei contratti di lavoro,

mentre il controllo sulla loro azione viene quotidianamente svolto dal Partito». («Il Lavoro Fascista», 15 maggio 1931).

I Fasci quindi, cioè il Partito, non controllano soltanto l'attività dei sindacati; di questi invadono anche il campo della loro attività più specifica, quello dei contratti di lavoro.

«Hodie tibi, cras mihi». Oggi a voi, domani a me

Nei nostri precedenti rapporti abbiamo documentato che i dirigenti sindacali vengono nominati, licenziati, traslocati e sostituiti dal Capo del Governo o dal Ministro delle Corporazioni senza interpellare i soci dei sindacati. Sono noti i clamorosi allontanamenti dei signori Rossoni e Magrini (assai noti a Ginevra) rispettivamente presidenti della Confederazione Generale dei sindacati dei lavoratori e della Confederazione dei sindacati della gente del mare e dell'aria. Durante il corso dell'ultimo anno numerosi altri dirigenti sono stati licenziati, trasferiti e sostituiti senza mai interpellare i soci. Citiamo i più importanti.

Il 13 novembre 1930 i giornali pubblicarono il seguente comunicato

«I deputati dottor Gino Cacciari, dottor Arnaldo Fioretti e avvocato Giacomo Di Giacomo hanno rassegnato le loro dimissioni dalla carica rispettivamente di Presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, di Presidente della

Confederazione Nazionale Fascista dei Sindacati Fascisti dei Lavoratori dell'Industria e di Presidente della Confederazione Nazionale dei Sindacati Professionisti ed Artisti.

«A sostituirli sono stati chiamati, in qualità di Commissari straordinari, il deputato professor Giuseppe Tassinari per la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, il Grande Ufficiale Umberto Klinger per la Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dei Lavoratori dell'Industria e il deputato Emilio Bodrero per la Confederazione Nazionale dei Sindacati dei Professionisti e Artisti».

In realtà i signori Cacciari, Fioretti e Di Giacomo non diedero mai le dimissioni. Un giorno vennero chiamati a rapporto dal ministro Bottai per sentirsi comunicare che dovevano considerarsi dimissionari e che i loro successori erano già stati designati. E poichè qualcuno di essi azzardava qualche segno di meraviglia, il ministro lo tacitò parafrasando in questi termini una nota frase latina: «Hodie tibi, cras mihi». Oggi a voi, domani a me! Siamo dei soldati e bisogna ubbidire!

Capito il latino, i tre se ne andarono e la sera i giornali pubblicarono il comunicato di cui sopra.

Il Klinger è già stato a sua volta sostituito. In data 13 marzo 1931 il Ministro delle Corporazioni ha nominato il deputato avvocato Bruno Biagi quale Alto Commissario della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria.

Gli spioni della milizia nei consigli dei sindacati

In gergo fascista tutto ciò si chiama «cambio della guardia». Trattandosi di una operazione alla militare, è intuitivo che i soci dei sindacati devono assistere impassibili alla ridda continua di quelli che sono chiamati i loro dirigenti. E qui viene acconcio ricordare che il regime fascista ha voluto un suo movimento sindacale per due considerazioni: per giustificare, di fronte all'estero, la distruzione del movimento sindacale libero; e per avere, a sua disposizione, un movimento capace di sorvegliare le masse sui luoghi del lavoro. A documentare questa seconda considerazione, in questo ultimo anno sono avvenuti fatti di un'importanza che non ammette contestazioni.

Fra numerose Federazioni provinciali dei sindacati fascisti dei lavoratori ed altrettanti Comandi della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (la nota milizia fascista), sono stati stipulati degli accordi in base ai quali ai militi della detta milizia vengono concessi questi privilegi:

- 1) precedenza assoluta nella designazione ai datori di lavoro da parte degli uffici di collocamento;
- 2) completa assistenza gratuita in materia sindacale e legale, anche per affari privati;
- 3) esonero da ogni contributo sindacale oltre a quello stabilito dalla legge;

4) immissione di un rappresentante della Milizia, nominato dai Comandi della stessa Milizia, in ogni Consiglio di organizzazione sindacale.

A proposito del collocamento, è bene ricordare che la legge concede già la preferenza agli iscritti al Partito. Coi suddetti accordi la graduatoria per la designazione dei disoccupati viene ad essere la seguente: militi della Milizia fascista, iscritti al Partito fascista, iscritti ai sindacati, etc., etc. La immissione di un rappresentante della Milizia nei consigli delle organizzazioni è presto spiegata. Le masse rimangono antifasciste, e il regime sente la necessità di sorvegliare, con rappresentanti della sua polizia, persino l'attività dei più minuscoli sindacati.

Si tratta insomma di accordi tendenti a concedere ai membri della milizia privilegi contrastanti colle leggi e con ogni sorta di equità, oltrechè a rafforzare la sorveglianza poliziesca sui lavoratori. Di ciò in un primo tempo, insieme alla stampa fascista, si compiacque anche «Il Lavoro Fascista». Poi, in seguito all'indignazione manifestatasi fra le masse, questo giornale, in data 21 dicembre, avanzò alcune timide riserve che rimasero inascoltate.

I deplorati accordi intanto fanno la loro strada.

INSEGNANTI E INSEGNAMENTO AL SERVIZIO DEL PARTITO

La spogliazione delle «Associazioni autorizzate»

Un'altra caratteristica dimostrazione dei criteri a cui si ispira il Regime fascista, in aperto contrasto colla parte XIII del Trattato di Versailles, si è avuta il 27 gennaio 1931, con un *oukase* sul quale richiamiamo la particolare attenzione della Conferenza.

Com'è noto, la legge sindacale del 3 aprile 1926 esclude dal diritto di organizzazione i funzionari dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle Ferrovie, delle Postetelegrafi, delle Casse di risparmio e di altre amministrazioni sottoposte al controllo dello Stato, oltre agli insegnanti delle scuole di ogni grado. A queste categorie il fascismo consente soltanto l'istituzione di «associazioni autorizzate» aventi scopi di assistenza e previdenza extrasindacale. La costituzione di tali associazioni deve essere «autorizzata» dal Governo o dai Prefetti, a seconda che si tratti di associazioni nazionali o locali, e l'autorizzazione può essere negata o revocata «per ragioni di indole politica, economica o sociale». È bene ricordare che i dirigenti devono essere «di sicura fede nazionale», cioè fascisti, ed i soci «di buona condotta nazionale», cioè non antifascisti. Le associazioni autorizzate insomma hanno tutti gli obblighi delle organizzazioni sindacali, senza averne i diritti. Non possono stipulare contratti di lavoro, non possono ricorrere alla magistratura del lavoro, non possono difendere i loro soci di fronte alle aziende da cui dipendono, ma sono sottoposte al più rigido controllo. Malgrado ciò, in questi ultimi anni si era sviluppata una forte corrente la quale chiedeva che alle «associa-

zioni autorizzate» venisse concesso di trasformarsi in organizzazioni sindacali giuridicamente riconosciute. A questa corrente aveva dato il suo appoggio anche «Il Lavoro Fascista». Ma a tagliar corto ad ogni discussione e ad ogni speranza, il 27 gennaio è intervenuto il Segretario del Partito fascista coll'*oukase* di cui abbiamo parlato e del quale diamo la parte sostanziale:

«Premesso che l'appartenere alle associazioni dei dipendenti dello Stato, di altri enti pubblici parastatali ed alle associazioni fasciste della scuola è un atto volontario, *il quale presuppone piena ed incondizionata adesione al Regime Fascista*; che i fascisti iscritti a tali associazioni sono inoltre tenuti ad osservare i particolari doveri imposti dalla disciplina del Partito stesso; *presi gli ordini da S.E. il Capo del Governo, il Segretario del Partito dispone*:

1) Le Associazioni autorizzate, e cioè, Aziende di Stato, Ferrovieri, Postelegrafonici, Pubblico Impiego, passano alle dirette dipendenze del Segretario del Partito Fascista. Sono pertanto abolite le segreterie nazionali. Nelle provincie, le sezioni delle associazioni suddette passano alle dirette dipendenze del segretario federale dei fasci. Parimenti sono abolite le segreterie provinciali.

«Per quanto riflette l'attività delle associazioni nel campo delle opere assistenziali, comprese le colonie marine e montane e il patrimonio dopolavoristico, presi accordi coi ministri dell'Interno, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, il segretario

dispone... etc., etc.» (e qui seguono le norme che regolano il passaggio di tutti i beni patrimoniali nelle istituzioni di previdenza dei diversi ministeri).

L'*oukase* avverte poi che «il Segretario del Partito si riserva di delegare a dirigere le associazioni *un membro del Direttorio del Partito*, assistito da un fiduciario politico e da un Comitato *consultivo* di 4 membri per ciascuna associazione», e conclude avvertendo che «saranno poi date le opportune disposizioni per il licenziamento dei funzionari e degli impiegati delle associazioni».

Come si vede, dunque, con un ordine dato al Segretario del Partito, il Capo del Governo ha modificato una legge, ha trasformato l'ordinamento di numerose associazioni economiche, le ha incamerate nel Partito, le ha espropriate delle loro opere assistenziali e di tutti i loro patrimoni, senza la minima consultazione dei soci.

L'ultimo oltraggio ai professori e ai maestri

Agli insegnanti delle scuole di ogni grado non è stato fatto miglior trattamento. Anzi!

L'*oukase* continua in questi termini

«2) Le Associazioni della Scuola (Associazione nazionale insegnanti fascisti, Gruppo scuola media, Associazione nazionale professori universitari, Associazione nazionale assistenti universitari), unificate in unico organismo denominato «Associazione

fascista della Scuola», passano alle dirette dipendenze del Segretario del Partito Nazionale Fascista. L'Associazione Fascista della Scuola (A.F.S.) sarà costituita di quattro sezioni: *a*) Sezione professori universitari; *b*) Sezione assistenti universitari; *c*) Sezione Scuola media; *d*) Sezione Scuole elementari.

«Sono abolite le segreterie nazionali. Le sezioni provinciali passano alle dirette dipendenze del segretario federale. Sono abolite le segreterie provinciali. Il Segretario del Partito si riserva di delegare, a dirigere l'Associazione Fascista della Scuola, un membro del Direttorio del Partito, che sarà assistito da un fiduciario politico e da un Comitato consultivo tecnico di 4 membri per ciascuna sezione. Analogamente il segretario federale potrà delegare un membro del Direttorio, che sarà assistito da un fiduciario per sezione».

Non basta! Dopo avere violato la legge e poste le associazioni degli insegnanti agli ordini del Partito, l'*oukase* traccia ad esse i compiti senza alcun rispetto per i diritti della cultura e della scienza. Si legga:

«Sono compiti della Associazione:

a) Per le sezioni professori e assistenti universitari: Realizzazione del programma ideale del Regime con la partecipazione attiva al movimento culturale;

b) Per la sezione scuola media: Collaborazione con puro spirito fascista all'opera didattica, alla formazione dei programmi

ed alla scelta dei libri di testo; collaborazione con l'Opera Nazionale Balilla, e con i Fasci giovanili di combattimento;

c) Per la sezione scuole elementari: Perfezionamento della riforma scolastica del Regime; assistenza agli insegnanti nella funzione didattica; collaborazione con l'Opera Nazionale Balilla».

Come si vede, non occorrono altre parole per dimostrare che queste direttive, imposte d'autorità alle associazioni degli insegnanti, ripugnano alle più elementari norme della libertà di coscienza e di insegnamento, oltrechè a quelle del diritto di associazione.

A dimostrare infine di quale indipendenza godono i sindacati fascisti, ci piace rilevare che «Il Lavoro Fascista», che fino al 27 gennaio aveva sostenuto la trasformazione delle associazioni in sindacati, e quindi l'*ampliamento* della loro struttura e dei loro scopi, dopo l'emanazione dell'*oukase* è uscito con questo commento:

«Si è presentato opportuno il problema di *semplificare la struttura* e di approfondirne le ragioni di vita. La semplificazione si ha con l'abolizione delle segreterie nazionali e provinciali e con la nomina, alla direzione delle associazioni, di un membro del Direttorio del Partito. La dipendenza diretta delle associazioni dal Segretario del Partito ha accentuato notevolmente la nota politica».

DALLA FALCIDIA DEI SALARI ALLA LOTTA CONTRO I CATTOLICI

Come sono imposte le riduzioni sui salari

Un'altra dimostrazione che i sindacati fascisti dei lavoratori devono sottostare a tutti gli [sic] del Governo e del Partito si è avuta nell'ultimo bimestre del 1930.

Si tengano presenti le date.

Il 19 novembre i giornali informarono che il Consiglio dei ministri aveva deliberato la riduzione del 12 per cento su tutte le retribuzioni dei funzionari ed operai dipendenti dallo Stato e dalle Amministrazioni pubbliche.

«Il Lavoro Fascista», pur riconoscendo che si chiedeva un notevole sacrificio a benemerite categorie di cittadini, rilevava che gli impiegati e gli operai delle industrie e dell'agricoltura avevano già subito, negli ultimi anni, notevoli riduzioni di salario, e che perciò il provvedimento deliberato dal Consiglio dei Ministri doveva essere accettato disciplinatamente, in quanto equiparatore.

Il 21 novembre lo stesso giornale ribadiva la sua tesi in questi termini: «I lavoratori hanno già sufficientemente adeguato il loro guadagno alla rivalutazione della lira, ed anche ai prezzi all'ingrosso. Si può dire che essi siano stati i soli che abbiano saputo rispondere alla necessità del momento. Perchè, mentre i salari, dal 1928 in avanti, segnano una costante diminuzione, il costo della vita è rimasto stazionario».

Conclusione logica, dunque: niente riduzione dei salari delle industrie e dell'agricoltura. Dopo 24 ore però «Il Lavoro Fascista» mutava parere. Cosa era avvenuto? Questo: lo stesso giorno 21 novembre «Il Popolo d'Italia», organo del Capo del Governo, proclamava che «i cerchi chiusi vanno spezzati», perchè «è demagogia considerare sacri e intangibili i contratti di lavoro», specie di «nuove barriere elevate dalle confederazioni».

Il 22 novembre il ministro Bottai convocava d'urgenza, alla sede del Ministero dell'Economia Nazionale, i capi delle confederazioni sindacali, e più precisamente i signori Razza, dei sindacati dei lavoratori agricoli; Klinger, dei lavoratori delle industrie; De Marsanich, dei lavoratori del commercio; Ciardi, dei lavoratori dei trasporti e della navigazione interna; Begnotti, della gente di mare e dell'aria; Mezzetti, del personale delle banche.

Aperta la riunione, il ministro dichiarava «che i dirigenti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori intellettuali e manuali erano stati da lui convocati per un'azione intesa a fare sempre più e meglio comprendere, alle categorie che essi rappresentavano, il significato e gli scopi dell'opera energica che il Governo intende di compiere, che mira all'adeguamento integrale dei costi e dei prezzi». Egli aggiunse infine «di sentirsi sicuro che anche quelle categorie di lavoratori per cui possa apparire necessaria una revisione del trattamento economico, dimostreranno quello spirito di consapevole disciplina etc., etc.».

In parole povere, l'ordine era di ridurre i salari. Difatti, il giorno seguente vennero immediatamente iniziate le opportune trattative, e in 8 giorni i salari di tutta Italia vennero ridotti dal 5 al 25 per cento, a seconda delle categorie.

Che i dirigenti dei sindacati debbano obbedire agli ordini del Governo e del Partito è riconosciuto da voci non sospette. Ne citiamo due: la prima e l'ultima:

Il 7 dicembre 1930 «Il Lavoro Fascista» pubblicava che una riunione di dirigenti sindacali aveva accolto «con spirito e comprensione fascista la riduzione dei salari e degli stipendi *cui il Governo, con saggia decisione, è addivenuto*»!

Il giorno 11 maggio 1931, a Torino, in una riunione dei dirigenti sindacali della provincia, il segretario generale, deputato Malusardi, dichiarava che tanto egli, quanto i suoi colleghi, «non si erano opposti alle riduzioni che *gli organi superiori e il Governo* ritenevano necessarie».

Con questi sistemi, da quando il fascismo è al potere, *il salario reale* delle masse lavoratrici è diminuito dal 30 al 50 per cento, a seconda delle categorie.

Contro le riduzioni di salario si sono verificate numerose proteste delle masse, talvolta culminate nello sciopero, spietatamente represses dalla polizia e taciute dalla stampa.

Rispettare la legge «sarebbe un suicidio»

Prima di concludere ci sia consentito di ricordare, ancora una volta, che, nel campo sindacale almeno, il regime fascista non rispetta neppure le sue leggi.

L'articolo 12 della legge sindacale del 3 aprile 1926 consente l'esistenza di «sindacati di fatto». Questo articolo non riguarda evidentemente i fascisti, i quali hanno a loro disposizione i sindacati legalmente riconosciuti. Riguarda dunque i non fascisti, e in tal senso è stato illustrato alla Conferenza Internazionale del Lavoro anche dal delegato governativo italiano. Ma a Ginevra si parla un linguaggio diverso da quello che si parla in Italia. E in pratica il diritto di costituire sindacati di fatto non è riconosciuto ad alcuno. In Italia si contano a migliaia i lavoratori condannati dal tribunale speciale, inviati al domicilio coatto o bastonati impunemente dai fascisti per aver tentato di valersi dell'articolo 12 della legge sindacale.

Del resto, che tale legge, almeno per quanto riguarda l'articolo 12, non abbia alcun valore, è dimostrato da un altro fatto. Nel Patto Laterano stipulato fra il Vaticano e il Governo fascista, si è sentito il bisogno di includere questo articolo:

«43) Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni Partito politico e sotto l'immediata dipendenza della Gerarchia della Chiesa».

Questo articolo concede, ai cattolici, una facoltà negata agli altri cittadini, segna una diminuzione dell'articolo 12 della legge sindacale e rappresenta una confessione implicita che il detto articolo non è, e non deve essere rispettato.

Ma l'articolo 43 del Patto Laterano è anch'esso in pericolo. Da alcuni mesi la stampa fascista, e in particolar modo «Il Lavoro Fascista», svolge un'aspra campagna contro «l'Azione Cattolica», campagna che ha già degenerato in minacce, in violenze sulle persone e in devastazioni di sedi di organizzazioni cattoliche. Il Vaticano, accettando, col Patto Laterano, una clausola di privilegio, non comprende che quando la libertà e la legge sono violate contro uno, sono violate contro tutti. Oggi ne constata gli effetti. L'autorità internazionale di cui gode la Chiesa romana consente, all'Azione Cattolica, di opporre una certa resistenza alla prepotenza fascista; ma il fatto resta e dimostra che il fascismo – che sa di non avere conquistato l'animo delle masse – difende il monopolio del movimento sindacale ed assistenziale per ragioni evidenti di esistenza.

«Costituire oggi delle associazioni sindacali di fatto – diceva «Il Lavoro Fascista» del 1° luglio 1930 – significherebbe interrompere il ritmo della costruzione sociale nuova. Tali organismi sindacali, sia cattolici, sia socialistoidi, verrebbero in fine a lottare contro il sindacalismo fascista. Sarebbero una forma di suicidio».

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO

NON SI PUÒ DISCUTERE

Gli «estremi rimedi» contro «l'Azione Cattolica»

Malgrado la polemica intimidatoria dell'anno scorso, l'Azione Cattolica, sostenuta dal Vaticano, continuava la sua opera di propaganda e di assistenza, e il 19 marzo di quest'anno «Il Lavoro Fascista» iniziava la campagna attualmente in corso, affermando che il movimento cattolico «contenuto fino a ieri nei limiti di una modesta attività, tenta oggi straripare oltre gli argini per invadere il campo dell'ordinamento sindacale fascista».

Il 26 marzo lo stesso giornale ritornava alla carica con un articolo dal titolo «Manovre cattoliche», che concludeva così:

«È palesemente chiaro, ormai, che si tenta di formare dei quadri che possano sostituire i quadri dirigenti del Fascismo. Noi non siamo affatto disposti a sopportare ritorni o pericolose manovre intorno alla nostra organizzazione sindacale, che è totalitaria e che il Fascismo difenderà ad ogni costo». Dopo 5 giorni l'organo sindacale fascista, in un articolo, «A carte scoperte», affermava che «il fascismo si è dichiarato cattolico e rispettosissimo della religione» e che ciò dovrebbe bastare. Comunque «i falsi ingenui, i collitorti, gli organizzatori di sagrestia, le pinzocchere antifasciste ricordino che il fascismo *ha ripulito già una volta l'Italia a suon di legnate. Se un supplemento di cura è necessario sulle loro pieghevoli schiene, non saremo noi certamente a farci pregare, e ad attendere troppo per venire indotti in tentazione*». E tutto ciò perché l'Azione

Cattolica ha costituito un Segretariato operaio e dei gruppi professionali.

Non possiamo riprodurre i numerosi articoli, uno più violento dell'altro, pubblicati dipoi. (In uno di essi, ad esempio, si è trovato modo di deplorare la convocazione del Congresso per la celebrazione del quarantennio dell'Enciclica «Rerum Novarum», e di far sapere al signor Serrarens, dell'organizzazione internazionale cristiana, che se si fosse recato a Roma avrebbe potuto avere dei guai). Ci si consenta però di citarne due.

«Si può tranquillissimamente vivere in Italia senza essere fascisti, ma non si può consentire che alcuno faccia con più o meno aperte intenzioni dell'antifascismo. Perchè è antifascismo bello e buono tentare l'organizzazione dei gruppi professionali e operai, come ha tentato l'Azione Cattolica». («Il Lavoro Fascista», 27 maggio 1931).

Se l'opera dell'Azione Cattolica fosse illegale, basterebbe denunciarla all'autorità giudiziaria. Il regime fascista, oltre ai codici e alle leggi di polizia, possiede un bagaglio di leggi eccezionali più che sufficiente per condannare spietatamente tutti i più insignificanti reati politici, compresi quelli soltanto intenzionali. Se si trattasse di opera contrastante col Patto Laterano, basterebbe richiamare il Vaticano a rispettare e a far rispettare la propria firma. Ma poichè si tratta di opera legalissima (*La légalité nous tue!*), l'organo sindacale invoca «gli estremi rimedi», cioè l'illegalità e la violenza delle squadre fasciste.

Non si dica che questa è soltanto la voce di un giornale. Primo, perchè si tratta dell'organo ufficiale di confederazioni sindacali rigidamente controllate dallo Stato; secondo, perchè in Italia non è possibile alcuna campagna giornalistica senza il consenso preventivo del Governo. Difatti, le invocazioni agli «estremi rimedi» non sono cadute nel vuoto. L'organo ufficioso del Vaticano, «L'Osservatore Romano», informa quotidianamente di cattolici e di organizzazioni cattoliche colpiti dalla violenza fascista sotto gli occhi della polizia, violenza che rimane sistematicamente impunita.

Il signor Razza non rappresenta gli operai

Tuttociò dimostra abbondantemente che in Italia non esiste alcuna libertà di associazione. E si deve ripetere che manca anche qualsiasi libertà di discussione non soltanto per i non fascisti, ma anche per i fascisti. Nel 1930, il deputato fascista signor Rotigliano espresse dei dubbi sulle speranze che molti nutrono sul sistema corporativo e sostenne che lo Stato deve essere chiamato lo Stato, senza aggettivi, perchè, a chiamarlo corporativo, lo si offende e lo si diminuisce. Naturalmente si vide aggredito da tutta la stampa, capeggiata dal ministro Bottai.

«Dell'ordinamento corporativo scrisse il Bottai – tutto si può discutere, meno una cosa: l'ordinamento corporativo in se stesso, che il Regime, per *ordine* del suo Fondatore (F maiuscola), considera come essenziale, anzi come coessenziale alla sua stessa

struttura e ragion d'essere. Corporativo è l'aggettivo che lo Stato fascista si è dato per volontà di Chi (C maiuscola) lo ha voluto e fondato e ora lo regge. La Corporazione quindi è un istituto fondamentale del Regime; non accettarne i caratteri significa non più discutere *nel* Regime, ma *fuori* del Regime. Ecco il punto di discriminazione. Critica, ma *nel* Regime. Polemica, ma *nel* Regime. Circolazione di idee, ma *nel* Regime. Come si può ridiscutere la posizione che il Partito ha assunto, *come Partito unico*, nella costituzione italiana? L'azione del Partito può essere soggetta a valutazioni diverse: *non la sua posizione nello Stato*. Per farlo, *occorre uscirne*. Per chi tocca i limiti, *pericolo grave*. E, nei gravi pericoli, nessuno s'ha da meravigliare, se coloro cui incombono da sorvegliare i confini corrono ai ripari con prontezza, con *energia e durezza*. Le rivoluzioni hanno il dovere di difendersi». (Giugno 1930, primo volume della collezione «Polemiche», diretta dal ministro Bottai).

Ad avanzare qualche riserva su questi concetti potevano essere i dirigenti sindacali, i quali constatano quotidianamente che la «sovranità» del Partito (unico) finisce per snaturare e svuotare i sindacati di ogni loro attributo e di ogni autorità. «Il Lavoro Fascista» invece faceva proprio lo scritto del ministro Bottai.

«Il problema della critica – egli scriveva – è un problema di dinamica (!) interna del Regime; gli sconfinamenti documentano una volontà negatrice. I proclami e i messaggi di Mussolini, i Suoi (S maiuscola) discorsi hanno definito, quella corporativa,

come la vera, l'unica, la profonda Rivoluzione». Attenti quindi a non toccarla! «Le rivoluzioni hanno il diritto di difendersi – ripete l'organo dei sindacati – e, per chi tocca i limiti, pericolo grave».

In un paese dove ai non fascisti non è permesso di discutere di alcun problema; in un paese nel quale agli stessi fascisti è vietato di discutere liberamente dell'ordinamento del regime; in un paese nel quale sindacati e dirigenti sindacali non possono avere alcuna propria personalità; in un paese nel quale sindacati e dirigenti sindacali debbono ubbidire ciecamente al Governo e al Partito: è evidente che non possono dibattersi e formarsi quelle idee e quelle tendenze di cui parlava il signor De Michelis, che manca la base per lo sviluppo del movimento sindacale inteso nel senso voluto dalla parte XIII del Trattato di Versailles.

Per queste ragioni il signor Razza potrà partecipare alla XV Conferenza Internazionale del Lavoro come delegato del Governo da cui dipende, ma non mai come rappresentante legittimo dei lavoratori italiani.

LA CONFEDERAZIONE GENE-
RALE
DEL LAVORO ITALIANA

«L'Operaio italiano», 13 giugno 1931.

I FASCISTI A GINEVRA

Alla XV Conferenza Internazionale del Lavoro:

La fuga della delegazione fascista – Il falso operaio Razza ancora una volta convalidato col voto dei governi e dei padroni – Pilsudski batte Mussolini di 14 voti!

IN PIENO RIDICOLO

La delegazione fascista a Ginevra è stata, per due settimane, lo zimbello della Conferenza. La stampa italiana ha scritto che il fiero atteggiamento del ministro Bottai ha destato grande impressione, ma ha mentito, come al solito. La delegazione littoria ha provocato soltanto la più viva ilarità, interrotta, in qualche momento, da un sentimento di disgusto. Il giornale «La Suisse» è stato il solo che si è degnato di rivolgere qualche parola di conforto (non sappiamo quanto disinteressata) ai vari Bottai, De Michelis e simili Razza. Ma siccome si tratta di un giornale ultrareazionario, senza autorità e senza seguito, lo sfruttamento che, delle sue parole, ha fatto la stampa fascista, ha finito per dare maggior risalto al ridicolo di cui si è coperta la pattuglia fascista.

Per ben comprendere la rabbia fascista, è opportuno ricordare come funziona l'organismo ginevrino.

La Conferenza Internazionale del Lavoro costituisce l'assemblea generale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Conferenza è composta di due delegati governativi, di un delegato operaio e di un delegato padronale per ogni Stato aderente alla Società delle Nazioni. La ratifica dei mandati dei delegati spetta all'assemblea. Per la nomina delle cariche vige un'altra procedura. I delegati governativi, operai e padronali si costituiscono rispettivamente e separatamente in gruppi distinti e provvedono alla nomina dei loro rappresentanti nel Consiglio d'amministrazione dell'Ufficio e nelle commissioni incaricate di esaminare le diverse questioni all'ordine del giorno.

Data questa costituzione, Rossoni e Razza, malgrado le proteste del gruppo operaio, vennero sempre ammessi alla Conferenza come delegati operai, col voto compatto dei padroni e di parte dei governi, mentre il Gruppo operaio (composto di socialisti, di sindacalisti e di cattolici), valendosi dei suoi diritti, li escluse sistematicamente da tutte le cariche.

Quest'anno la delegazione fascista si recò a Ginevra decisa a farla finita!

All'inizio dei lavori fece spargere la voce che, se si fosse rinnovato il boicottaggio al Razza ed ai consiglieri tecnici operai, avrebbe abbandonato sdegnosamente la Conferenza. Il Gruppo operaio, unanime, non si commosse. Escluse il Razza ed i suoi amici da tutte le commissioni, e la delegazione fascista rinfoderò le armi.

Poi tentò il ricatto di cui abbiamo parlato nel numero scorso, e qui sollevò il disgusto. Come dicemmo, essendo in discussione una proposta di aumento del numero dei componenti del Consiglio d'Amministrazione dell'Ufficio, fece sapere che avrebbe votata tale proposta soltanto se fra i nuovi eletti vi fosse stato il suo Razza. La richiesta ricattatoria non trovò un cane disposto a sostenerla, e il compagno Jouhaux, nel suo breve discorso, mise giustamente in rilievo che essa rappresenta un indice suggestivo della mentalità camorristica del fascismo.

Nella relazione del gruppo operaio della Conferenza (tratta da quella della nostra Confederazione del Lavoro, pubblicata nell'ultimo numero dell'«Operaio») il mandato del signor Razza venne contestato con una larga documentazione di scritti e di discorsi di Bottai, De Michelis e dello stesso Razza. Questi signori si accorsero che, per difendere la loro causa, avrebbero dovuto fare il contraddittorio con loro stessi e... andarono in bestia. Bottai, sdegnato, incominciò a dare battaglia... rinunciando a parlare sulla relazione morale del direttore Albert Thomas, malgrado avesse già chiesto la parola. Poi, mentre si attendeva che, a capo delle sue schiere, desse l'assalto alla Conferenza, si seppe che il giovane ministro aveva convocato i giornalisti italiani (quattro in tutto) al suo albergo, per pronunziar loro il discorso che aveva preparato per la Conferenza. Infine, l'elmo in testa in man l'acciar, il gerarca delle corporazioni parti... per Roma.

Alla seduta del 13 giugno la pattuglia fascista non comparve e il valoroso compagno Jouhaux svolse sobriamente la sua protesta contro la convalida del Razza, mettendo in rilievo che contro dei nemici in fuga non era il caso di infierire. Esaurita la discussione, la commedia fascista riprese più allegra che mai. La pattuglia littoria riprese il suo posto nell'aula, priva dei suoi generali. Sicuro! De Michelis, Olivetti³ e Razza, seguendo l'esempio del loro ministro, avevano preso il treno per la capitale italiana lasciando sul campo i carneadi Guerriero, Raffo, Landi ed altri Tarchi a godersi le ironie del Gruppo operaio ed a meditare sugli scacchi subiti.

Impossibile descrivere l'ilarità provocata da queste puerili manovre.

Dobbiamo aggiungere che la fuga Bottai, De Michelis, Olivetti e Razza produsse pessima impressione fra gli stessi delegati governativi e padronali più reazionari. Ma come, diceva qualcuno di questi nei corridoi: pur di favorire il Razza noi chiudiamo gli occhi alla verità e ci pieghiamo alle più viete convenienze di-

³ Olivetti – che non ha niente di comune colla famiglia di Adriano Olivetti – era segretario generale della Confederazione italiana degli industriali.

plomatiche, ed essi se ne vanno tutti insieme, obbedendo evidentemente a un ordine del loro Governo. Bel modo davvero di confutare le argomentazioni del Gruppo operaio.

Del resto, per dare un'idea del prestigio che gode il fascismo alla Conferenza Internazionale del Lavoro, basta comparare due votazioni avvenute nella stessa giornata di sabato.

I nostri amici del Gruppo operaio avevano contestato il mandato a due delegati operai: a quello polacco, inviato a Ginevra dal Governo di Pilsudski, ed al signor Razza. Ebbene: in favore del delegato polacco votarono 62 delegati governativi, 25 padronali e 3 operai, formando un totale di 90 voti. Mezz'ora dopo, trattandosi del Razza, i voti favorevoli dei delegati governativi si ridussero a 53, quelli padronali a 23 (totale 76) e il Gruppo operaio ritrovò la sua compattezza. Mussolini, insomma, rimase battuto da Pilsudski per 14 voti, e di ciò sian rese grazie alla strategia e alla tattica del «regazzino» Bottai.

Concludendo, Razza rimase alla Conferenza in veste di delegato operaio soltanto col voto dei governi e dei padroni, come negli anni passati. E fra i delegati governativi che negarono il voto a questo signore vanno segnalati quelli di Spagna, Inghilterra, Irlanda e Danimarca.

PERCHÉ SONO SCAPPATI

Diciamo la verità: la fuga fascista di Ginevra non ci ha sorpreso. In terreno libero, in terreno neutro, dove la parola non può essere soffocata dal manganello, dal domicilio coatto, dal tribunale speciale e dai plotoni di esecuzione, per i fascisti il contraddittorio è assolutamente insostenibile. Quando un regime ha sulla coscienza i misfatti che ha il regime fascista, non può difendersi coi mezzi civili. Fino a quando il corporazionismo era in elaborazione, degli sfrontati come l'ambasciatore De Michelis e il commendator Rossoni, o dei cinici astutissimi come il segretario della Confederazione italiana dell'industria, avvocato Olivetti, potevano ancora riuscire a manipolare la verità ed a creare almeno dei dubbi nel cervello degli stranieri. Ora non più. Dal 1926, cioè dalla promulgazione della legge sindacale, si è andato accumulando un materiale più che sufficiente per far capire a chi vuol capire, che il sindacalismo fascista rappresenta una delle più colossali truffe che siano mai state giuocate all'opinione pubblica.

Come i nostri lettori sanno, alla Conferenza Internazionale del Lavoro il Gruppo operaio si diverte oramai da diversi anni a scarnificare il sindacalismo fascista servendosi quasi esclusivamente di documenti fascisti. L'anno scorso la difesa era diventata tanto difficile che i signori De Michelis e Olivetti, approfittando

del fatto che dopo di loro più nessuno doveva parlare, per cavar-sela appena appena dovettero ricorrere al falso più ridicolo. E poichè quest'anno compresero che tale falso sarebbe stato loro rinfacciato, credettero conveniente tagliare la corda.

Stamperemo noi quello che non è stato possibile dir loro sul muso.

Primo falso di De Michelis

Nel suo discorso questo signore ebbe la [...] di dichiarare che i sindacati fascisti godono di diritti sconosciuti ai sindacati degli altri paesi. «Essi sono organi di diritto pubblico, – disse, – integrati nello Stato, rappresentati in tutti i grandi organi di questo, possessori persino di responsabilità e di funzioni legislative».

È vero! Sulla carta i sindacati fascisti godono di apparenti importanti diritti. Ma si tratta di diritti concessi ai sindacati soltanto per soffocarli, per negare loro insomma il diritto più elementare e fondamentale, quello di amministrarsi liberamente e di nominarsi i propri dirigenti. Di ciò il nostro giornale ha dato un'abbondante documentazione, notevolmente arricchita colla relazione che abbiamo pubblicato il numero scorso; documentazione che può continuare all'infinito.

«Perchè noi insistiamo sulla necessità che il dirigente sindacale sia politicamente sicuro? Vogliamo che i dirigenti sindacali siano fascisti al 100 per

100 perché il nostro è un ordinamento tipicamente politico e solamente politico. Noi chiediamo che i dirigenti siano fascisti per evitare, sul terreno pratico, tutte quelle deviazioni che ci porterebbero a costruire un ordinamento sindacale diverso da quello che vogliamo costruire». (Bottai – discorso ai dirigenti dei sindacati dell'industria – 27 settembre 1930).

Piaccia o non piaccia alle masse, il sindacalismo fascista deve essere come lo vuole Mussolini o Bottai. I dirigenti, e quindi i rappresentanti di tale sindacalismo nei grandi organi dello Stato, sono nominati dallo Stato, e De Michelis osa parlare di diritti sconosciuti ai sindacati degli altri paesi.

Ma sentite questa:

«Da quello che era un sindacalismo di settore, polemico, internazionalista, il Fascismo ha saputo derivare gli elementi costitutivi di un nuovo sistema costituzionale. Un rovesciamento di valori si è verificato nello svolgimento di questo processo: il sindacalismo fascista è l'opposto di quello prefascista. Questo si opponeva allo Stato; il sindacalismo fascista si sottopone allo Stato». (Bottai, «Lo Stato Mussoliniano»).

Sarebbe più esatto dire «sindacalismo SOTTOPOSTO FORZATAMENTE allo Stato». Comunque è verissimo che il sindacalismo fascista è l'opposto di quello prefascista. Questo era un sindacalismo di emancipazione; quello fascista è uno strumento di compressione e di spionaggio. Sentite quest'altra:

«Chi, malgrado ogni contrario parere, aveva fino ad oggi concepito il sindacalismo come un settore dell'attività fascista, è recisamente smentito. La organizzazione sindacale infatti – come ha affermato il Ministro delle Corporazioni – rappresenta per il Partito la massa di manovra sul terreno politico e sociale, laddove appunto il Partito intende arrivare ed operare con i suoi quadri aristocraticamente selezionati». («Il Lavoro Fascista», 21 aprile 1931).

Per confessione dell'organo dei sindacati dunque, il sindacalismo fascista non solo non è la base, ma non è neppure un settore del regime. È soltanto una massa di manovra al servizio del Partito, diretta da uomini selezionati dal Partito.

E il transfuga De Michelis ha l'improntitudine di negare che i sindacati fascisti sono alle dipendenze del Governo.

Secondo falso di De Michelis

Nel discorso di cui abbiamo parlato, il nostro uomo ha augurato ai sindacati degli altri paesi «di poter uguagliare, nei loro paesi rispettivi, il prestigio e l'autorità che i sindacati fascisti possiedono in Italia, e di poter iscrivere al loro attivo la somma di realizzazioni che le organizzazioni italiane possono enumerare».

Vediamo di smentirlo con una voce non sospetta. Il 10 aprile 1931, in un articolo, «Sabotatori del sindacalismo», «Il Lavoro Fascista» attaccava vivacemente

«quei datori di lavoro, il cui numero pare sia non trascurabile, che continuano ad ostacolare la missione del sindacalismo fascista con un'azione di rappresaglia che viene giustamente interpretata come manifestazione di vero antifascismo». Gli operai che si rivolgono al sindacato per la difesa dei loro diritti, diceva il giornale, vengono licenziati o perseguitati. *«I termini della carenza sono stati fin troppo lunghi. Basta. D'ora in poi denuncieremo i nomi di coloro che desiderano fare di ogni erba un fascio, impippandosi del fascismo e delle sue leggi».*

I padroni dunque si impippano del fascismo e delle sue leggi. Ma andiamo avanti. Il 28: aprile lo stesso giornale ritornava alla carica con un articolo, «Contro i sabotatori», e dopo avere minacciato di denunciare i medesimi, continuava così:

«La denuncia degli atti di rappresaglia verrà a stabilire se si tratti veramente di casi sporadici oppure di una piaga vasta e purulenta, piaga che richiede un intervento chirurgico in grande stile.

«Dov'è la forza del fascismo e delle sue leggi se si lascia il campo libero ai disertori?

«Il difetto è nei mezzi adoperati, e il marcio continuerà a sussistere fino a quando la cancrena non sarà estirpata con un'operazione chirurgica violenta». Intanto «il lavoratore, per paura di perdere il posto, finisce per sopportare qualsiasi vessazione ed arbitrio».

La piaga è vasta e purulenta, la cancrena richiede di essere estirpata con un'operazione chirurgica violenta, i soci dei sindacati sono costretti a sopportare qualsiasi vessazione ed arbitrio, ma secondo De Michelis il prestigio e l'autorità dei sindacati fascisti sono notevoli e la somma delle realizzazioni pure. Sfrontato!

Primo falso di Olivetti

Olivetti parlò lo stesso giorno in cui parlò De Michelis. E nel suo discorso è contenuto questo fiore: «Malgrado la crisi economica che infierisce attualmente in tutto il mondo e che in questo momento si fa sentire anche da noi, io credo di poter dire che l'Italia è il solo paese dove la discussione fra organizzazioni operaie e padronali non è ancora arrivata a delle riduzioni di salario». Più falsi di così... si muore, e noi ne abbiamo dato abbondanti documentazioni. Ma sentite come parlano i... camerati del signor Olivetti:

«Non si deve dimenticare che dal 1928 in poi i lavoratori dei campi e delle officine hanno visto falcidiare i loro salari». (Da un discorso del deputato Loiacono, Camera dei deputati, 26 settembre 1930). «Dal 1927, come ha giustamente rilevato il signor Razzza, i lavoratori agricoli, attraverso le loro organizzazioni, si sono resi conto della necessità di contribuire, con il proprio sacrificio, riducendo con i salari anche il loro tenore [standard] di vita, al superamento della crisi. E furono riduzioni dal 10 al 15 per cento, e in qualche caso anche del 20 per cento. Quel sacrificio

non è bastato. Bisognava fare di più, e l'odierno accordo (che consente altre riduzioni fino al 25 per cento) ne è la prova provata». («Il Lavoro Fascista», 5 dicembre 1930). Le cifre non sono esatte, le riduzioni applicate ai lavoratori agricoli dal 1927 arrivano complessivamente al 50 per cento circa, ma tiriamo via.

«Bisogna mettere all'attivo dell'azione degli operai italiani gli ultimi quattro anni, nei quali la stipulazione dei contratti collettivi ha rappresentato un meditato, consapevole, ma innegabile arretramento sulle posizioni salariali». («Il Lavoro Fascista», 3 maggio 1931).

Peccato che la settimana scorsa il furbo Olivetti abbia abbandonato precipitosamente Ginevra. Se fosse rimasto, qualcuno lo avrebbe invitato molto bonariamente a intendersi coi suoi degni camerati del «Lavoro Fascista».

Secondo falso di Olivetti

Olivetti, che pure è tanto furbo e tanto padrone della sua parola, nel suo intervento in favore del camerata Razza si lasciò sfuggire queste parole: «Io sono qui perchè credo che se l'argomentazione del signor Jouhaux ha un valore, essa lo ha non solamente per il delegato operaio, ma anche per quello padronale. Perchè io sono qui nella stessa situazione fatta all'organizzazione operaia».

A Ginevra, quando la discussione è chiusa, e più nessuno può alzarsi a contraddirle, certe balle possono anche essere raccontate. In Italia però, a smentirle, si fanno in quattro persino i camerati del «fascista d'occasione» deputato Olivetti. Si legga:

«Le associazioni padronali sono regolarmente ignorate dalla critica, non già perché siano cosa trascurabile, ma perché sembra pacifico — secondo l'opinione corrente — che esse debbano essere ritenute perfette. Con questo bel sistema le associazioni padronali sono rimaste, in ogni tempo e sotto qualsiasi clima politico, immutate nella loro formazione e nei loro atteggiamenti». (Edmondo Rossoni, Soluzione fascista del sindacalismo, «Gazzetta del Popolo» di Torino, 28 giugno 1930).

«È evidente che i dirigenti degli operai dimostrano ogni giorno più di sentire profondamente la necessità di creare tra gli umili una mentalità collaborazionista. Ma per contro tutti gli organizzatori delle categorie padronali hanno compreso l'indispensabilità di questa opera di formazione spirituale». («Il Lavoro Fascista», 1° ottobre 1930).

«Ai datori di lavoro, come ai più dotati, spetta dare l'esempio di quella collaborazione che, qualche volta, manca proprio tra di loro. Essi debbono intendere che c'è una pacificazione economica da conseguire, altrettanto importante che la pacificazione sociale». (Ministro Bottai, 8 maggio 1931, discorso pronunciato alla Camera dei deputati a chiusura della discussione sul bilancio del Ministero delle Corporazioni).

«Gli operai hanno compreso la loro funzione ed i loro doveri, mentre troppi datori di lavoro ancora manifestano una mentalità classista ed esercitano impunemente un'opera disfattista, ostentando spavalidamente una indipendenza oltraggiosa alla disciplina fascista». («Il Lavoro Fascista», 22 maggio 1931).

Come si vede, non è la chiarezza che manca.

I nostri lettori sanno, perchè l'abbiamo più volte documentato, che i dirigenti dei sindacati operai sono dei fantocci maneggiati dal Governo e dalla Polizia, mentre i dirigenti padronali godono di una libertà uguale a quella che godevano in regime liberale. Olivetti, ad esempio, è inamovibile. La consuetudine fascista vuole che a tutti i posti di comando siano piazzati fascisti al cento per cento. Ma questa norma non vale per le organizzazioni padronali. Un giury d'onore ha giudicato l'on. Olivetti «fascista d'occasione», ma nessuno ha osato toccarlo. Egli rimane sempre al suo posto di segretario generale della Confederazione dell'Industria, mentre i suoi camerati dei sindacati dei lavoratori vengono licenziati, sostituiti e traslocati per molto meno, anzi, senza che se ne conoscano mai le ragioni.

La conclusione da trarsi è dunque questa: che il signor Olivetti ha mentito per la gola! Egli sa che il sindacalismo del signor Razza e soci serve essenzialmente alla classe padronale, e però lo difende ed esalta. La miseria morale e il cinismo della classe capitalistica italiana permettono questo ed altro.

«L'Operaio italiano», 20 giugno 1931.

IL SINDACATO E LO STATO

Venerdì scorso, nella sala della rue Trétaigne, la «Giovanni Amendola» convocò i suoi fedeli per la seconda del suo ciclo di conferenze culturali sui problemi della rivoluzione italiana. Doveva parlare – e parlò – con la sua singolare competenza, Bruno Buozzi, segretario generale della C. G. del Lavoro italiana. Diciamo subito che il nome di Buozzi e la sua qualità sembra che abbiano la virtù di fare inferocire certi comunisti o sedicenti tali, che si vantano di aver in Italia, restando a Parigi, usurpato i diritti della organizzazione operaia italiana. Un grosso gruppo di costoro e di loro compagnoni, assai prima dell'ora della apertura della sala, vennero con la strana pretesa di entrare nel locale, sprovvisti delle tessere degli organismi antifascisti che l'«Amendola» riconosce. E come fu loro negato l'ingresso, anche per il contegno di provocazione e minaccia che avevano assunto, si scagliarono con manganelli ed armi atte a contondere sopra i nostri amici incaricati della disciplina. Fu una scena selvaggia, canagliesca, premeditata. Alcuni nostri amici furono bestialmente percossi e feriti. Ma i *perturbatori* – siamo misurati nelle parole – furono cacciati. Non vogliamo qui fare o anticipare commenti. Certo è che si dimostra sempre più necessario, contro

queste incivili prepotenze, organizzare la disciplina per assicurare la tranquillità e la libertà delle nostre assemblee di studio e di politica.

L'incidente esaurito, la sala si riempi del solito pubblico attento e studioso. Buoizzi, sereno come sempre, con la più perfetta calma, sotto la presidenza di Filippo Turati, che brevemente stigmatizza l'incidente, prende la parola salutato da fervidissimi applausi, che gli dicono tutta la solidarietà del pubblico col Segretario della C. G. del Lavoro.

Buoizzi incomincia osservando che per poter parlare del Sindacato e dello Stato nell'Italia di domani, bisognerebbe innanzitutto sapere che cosa sarà questo Stato. L'atteggiamento del Sindacato sarà indubbiamente diverso a seconda se lo Stato sarà liberale-conservatore, democratico a sfondo sociale o schiettamente socialista. Comunque, c'è un criterio che il proletariato deve rivendicare da qualsiasi Stato: quello della libertà sindacale. La libertà del Sindacato è del resto il presupposto dell'unità della classe lavoratrice. Il Sindacato comunista, strumento docile di un partito, è antiunitario come il Sindacato cattolico o confessionale. Con ciò non si vuol dire che il Sindacato debba essere apolitico o soreliano. Esso deve essere sostanzialmente socialista, ma in senso largo, non di partito, onde permettere ai seguaci di tutte le scuole politiche di far parte di esso senza sentirsi a disagio. Questo tipo di Sindacato è stato realizzato dalla Federazione Sindacale Internazionale, la quale, pur avendo stretti legami con

la Internazionale Operaia Socialista, conserva integra la sua libertà e la sua autonomia e raccoglie sempre più le adesioni della maggioranza del proletariato organizzato di tutti i paesi, esclusa la Russia. Un esempio. In Germania gran parte dei lavoratori che nelle elezioni politiche votano per i comunisti, nelle elezioni dei comitati di fabbrica votano per i sindacati aderenti alla F. S. I., evidentemente ispirati dal criterio della unità sindacale. Passando a discutere dei rapporti fra Stato e Sindacati, Buoizzi ricorda che in Francia e in Inghilterra esiste una registrazione di scarsa importanza. Nell'immediato dopoguerra, il maggiore sforzo per dare autorità giuridica ai sindacati, senza menomare il principio della libertà sindacale, è stato fatto dalla Germania. Secondo la Costituzione di Weimar, la mano d'opera «gode di una speciale protezione della Repubblica»; operai e impiegati, per il tramite dei sindacati, hanno diritto di far parte dei consigli di azienda e dei consigli economici, locali e nazionali; essi dovrebbero quindi controllare l'attività economica del paese, intervenire nella regolamentazione delle condizioni di lavoro e nella elaborazione delle leggi di carattere sociale, socializzatrici, ecc. Bisogna riconoscere, però, che mentre in fatto di assicurazioni sociali il proletariato germanico ha ottenuto il più perfetto sistema che si conosca, in fatto di controllo e di socializzazioni è stato deluso. Ciò è dovuto essenzialmente alla azione comunista, la quale, votata alla tattica del «tanto peggio, tanto meglio», ha sempre seminato la discordia nel momento in cui era maggiormente necessaria la compattezza

delle forze proletarie. A questo proposito c'è anche una esperienza italiana. Prima della occupazione delle fabbriche, le masse operaie italiane si batterono compatte per la conquista del controllo; ma quando parve che questo dovesse essere riconosciuto per legge, i comunisti si abbandonarono ad una furiosa campagna di svalutazione che finì per frustrare la conquista al suo nascere. Non si volle riflettere che la conquista era stata strappata con una lotta memorabile; non si volle riflettere che un contratto di lavoro è, in fondo, una legge, e che ogni conquista dell'azione diretta ha tutto da guadagnare dalla sua codificazione. I progetti di legge sulla disciplina del lavoro e sul controllo, presentati recentemente alla Camera spagnola, derivano dalla costituzione di Weimar. Secondo il Buozi, però, lo Stato che, sulla carta almeno, ha affrontato il problema dei rapporti tra Stato e sindacati con maggiore chiarezza e precisione è il Messico. Il Codice del Lavoro di questo paese riconosce giuridicamente e valorizza al massimo grado il sindacato, senza infirmare minimamente il principio della libertà sindacale. Esso riconosce un solo sindacato: quello che raccoglie la fiducia della maggioranza, ed a questo concede il privilegio della rappresentanza professionale. Esso ammette però i sindacati di minoranza come sindacati di fatto. E, a differenza della legislazione italiana e russa, non si preoccupa di dare la preferenza a un sindacato ufficiale. Il riconoscimento insomma non risulta da un atto sovrano del governo, si-

bbene dal fatto che il sindacato rappresenta la maggioranza, qualunque siano le direttive a cui si ispira. Il codice messicano afferma inoltre che lo sciopero deliberato regolarmente dalla maggioranza diventa legale. E però la legge punisce i crumiri e imprenditori quando tentino di lavorare. A questo criterio, di assoluto rispetto della libertà sindacale, fanno contrasto i sistemi russo e italiano. Il fine dei due regimi è diverso, ma il metodo identico. E qui il Buoizzi legge disposizioni del regime sovietico, secondo le quali i tribunali disciplinari della produzione ed i commissariati del popolo hanno facoltà di emanare ed applicare norme disciplinari, di punire i lavoratori e trasferirli da un capo all'altro della Russia, senza che i sindacati abbiano diritto di intervenire. A proposito del piano quinquennale russo, Buoizzi non è d'accordo né coi suoi panegiristi a scopo politico, né coi suoi negatori. Se tutti i paesi sono riusciti a darsi una industria, non c'è nessuna ragione perché non riesca a darsela anche la Russia. E se il piano riuscirà, non vorrà ancora dire che i sistemi usati dal regime comunista siano i migliori. Malgrado i salari di fame che paga, l'Italia fascista non riesce a sostenere la concorrenza con l'estero. D'altra parte, malgrado i bassi salari, i costi della produzione russa sono altissimi. Quale è la causa? Lo schiavo, l'operaio privo di libertà, non è mai stato un buon produttore. Lo stesso Stalin ha denunciato il fenomeno della instabilità operaia e imposto il lavoro a cottimo.

Passando al controllo, il Buozzi sostiene che i suoi compiti variano a seconda delle circostanze. In tempi normali può essere un ottimo strumento di abilitazione alla gestione delle aziende; in tempi di crisi può ridurre al minimo le conseguenze della stessa crisi e impedire al capitale di compiere soprusi; nei periodi rivoluzionari può essere un formidabile strumento di lotta, come avvenne durante la rivoluzione russa del 1917. Esso rimane perciò uno dei principali postulati del movimento operaio. Strettamente legato al problema del controllo vi è quello dei tecnici, del quale l'antifascismo deve preoccuparsi vivamente. Se il movimento operaio italiano riuscì a realizzare conquiste che sono ancora allo stato di aspirazione in paesi importantissimi, è perchè una buona parte dei dirigenti delle più importanti federazioni aderenti alla Confederazione del Lavoro, seppero coltivare ottimi rapporti con numerosi tecnici.

L'amico Buozzi, avviandosi alla fine, dichiara di preferire il potere legislativo eletto a suffragio universale a quello di emanazione sindacale. Data però la complessità dei problemi economici dei paesi moderni, ritiene che la Camera eletta a suffragio universale non sia sufficiente e debba essere fiancheggiata da un'assemblea sindacale. Chiude la sua ampia relazione rievocando i sacrifici e le lotte sanguinose sostenute in tutti i paesi dalla classe lavoratrice per il riconoscimento dei suoi diritti, au-

gurandosi che il proletariato italiano, mentre soffre sotto la dittatura fascista, sappia far tesoro di tutte le esperienze, prepararsi a risorgere e a servire di esempio.

«La libertà», Parigi, 10 marzo 1932.

MENTRE LA REAZIONE E IL FASCISMO INFURIANO CONTRO IL MARXISMO

*«Lo sviluppo della struttura sociale non si spiega col
giuoco delle idee. La forza motrice della storia è da ricercarsi
nei fatti materiali e, in ultima analisi, nei fatti economici:
modi di produzione, regime della proprietà, classi e lotte di
classi».*

CARLO MARX

Il 50° anniversario della morte di Carlo Marx ricorre mentre il marxismo è bersaglio dei più feroci assalti della borghesia capitalista. Se il marxismo fosse una vuota ideologia, ci sarebbe davvero da disperare del suo avvenire. Ma esso è una dottrina basata sui «fatti» e non sarà certo distrutto dalla bufera infernale che oggi lo investe.

Cosa aveva detto Marx? «La forza motrice della storia è da ricercarsi nei fatti materiali e, in ultima analisi, nei fatti economici: modi di produzione, regime della proprietà, classi e lotte di classi». Ebbene, guardatevi d'attorno e vi persuaderete che mai come ora «i modi di produzione» ed «i fatti economici» hanno dominato prepotentemente la storia. Riflettete un istante, e vi persuaderete che tutti gli «idealismi» che sembrano trionfare del marxismo sono soltanto maschere messe avanti per nascondere

«i fatti», per impedire che «i fatti» spingano il proletariato alla lotta a fondo per la sua liberazione.

«I modi di produzione», cioè la razionalizzazione e la meccanizzazione, scuotono alle fondamenta l'economia capitalista. E quei tecnocrati americani che si dicono antisocialisti, ma che invocano una razionale organizzazione della produzione e della distribuzione dei prodotti, non più sottoposta al principio capitalistico, sono, in definitiva, e senza saperlo, dei marxisti in potenza.

L'attuale crisi economica che minaccia l'esistenza di organizzazioni capitaliste secolari e di economie titaniche – che a taluni sembravano destinate a sfidare i secoli – rientra nel quadro delle crisi previste da Marx; e le continue richieste di interventi statali nelle cose dell'economia privata, rappresentano – insieme agli stessi *trusts* e cartelli internazionali – dei terribili colpi inferti al «regime della proprietà» individualistica, battuto in breccia dal Marx.

Non basta.

Questo fascismo italiano, che sotto la maschera dell'idealismo nazionale proclama ogni giorno la morte del marxismo, sente il bisogno di cercare di dare ad intendere di aver fatto suo quanto di buono c'era nel socialismo, è costretto a riesumare ed a perfezionare tutte le arti di governo più diaboliche ed infami ed a pavoneggiarsi da riformatore o, se più vi piace, da riformista.

Questo nazismo germanico, che parte ogni giorno in guerra per la distruzione del marxismo, sente la necessità di proclamarsi nazional-socialista e di atteggiarsi a proletario e anticapitalista.

Questo capitalismo americano, che fino a ieri si era vantato individualista fino alla brutalità, è oggi scosso violentemente da correnti vaste e profonde che si dicono preoccupate delle sorti della collettività.

Osservate, infine, la sinistra commedia che si recita nel campo della politica estera. Nessuno ha più il coraggio di esaltare, come nel passato, le divine facoltà rigeneratrici della guerra. E quegli stessi uomini di governo che, in cuor loro, credono nella guerra e la preparano, più degli altri sentono il bisogno di camuffarsi da pacifisti e da assertori della causa della giustizia e della pace.

Ebbene, tutte queste preoccupazioni e tutte queste ipocrisie dimostrano che le classi dominanti attuali, pur non essendo, in fondo, migliori di quelle del passato, hanno una autentica paura di questa dannata lotta di classe che vorrebbero distruggere, e che, nonostante gli sforzi dei becchini del marxismo, è diventata «l'elemento fondamentale della contemporanea coscienza scientifica nello stesso campo della borghesia, anche se la scienza borghese maneggia a modo suo il metodo della interpretazione scientifica della storia».

E quella collaborazione di cui si parla spesso, a proposito ed a sproposito, sia essa imposta colle baionette, come nell'Italia fa-

scista, o libera e volontaria, come nei paesi democratici, rappresenta sempre una tregua, più o meno lunga e cosciente, di quella lotta di classe che «i fatti economici, i modi di produzione e il regime di proprietà» sviluppano nel loro seno.

Si, è vero, dopo avere resa organica la dottrina della lotta di classe, Marx si illuse che la formazione della coscienza di classe del proletariato potesse essere opera di pochi decenni. Purtroppo, invece, la formazione di questa coscienza si appalesa tuttora lenta e faticosa, e la borghesia capitalista ha imparato a sua volta dallo stesso marxismo ad organizzarsi e difendersi. Ma non per questo gli avvenimenti smentiscono il marxismo. Questi avvenimenti possono deludere quei ciechi che avevano creduto in un placido tramonto della borghesia, non chi ha coscienza della profondità della rivoluzione socialista. Se Marx avesse creduto a tale placido tramonto, non avrebbe dedicato il meglio del suo genio e della sua ardente attività alla formazione della organizzazione internazionale rivoluzionaria del proletariato.

Tutte le rivoluzioni, del resto, si sono affermate ed hanno vinto, attraverso alterne vicende di sconfitte e di vittorie. La chiesa di Roma – che voleva in sostanza sostituire degli idoli a degli altri idoli, e che predicava una dottrina di rassegnazione che le classi dominanti del tempo ebbero il torto di non comprendere subito – ebbe il suo primo imperatore, Costantino, dopo oltre tre secoli dalla crocefissione di Cristo. La rivoluzione bor-

ghese – che non voleva emancipare l'intera umanità, ma estendere a tutti il diritto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo – vinse dopo secoli di lotte, attraverso sommosse sanguinose ed innumerevoli forche e ghigliottine.

La rivoluzione socialista che si propone di ricostruire la società dalle fondamenta e di distruggere privilegi secolari affermatasi attraverso altre rivoluzioni – subirà anche essa una alterna vicenda di vittorie e di sconfitte. Nessuna forza umana però riuscirà ad impedirne il trionfo.

Lo attesta questo profondo sentimento di emancipazione materiale e spirituale, che si sviluppa inesorabilmente nel profondo della coscienza umana.

Lo attesta la Repubblica dei Soviets che, pure attraverso degenerazioni deplorevoli, documenta di fronte al mondo che la borghesia capitalista non è affatto indispensabile.

Lo attesta questa angosciante necessità di tutti i governi, specialmente se fascisti, di tenere costantemente mobilitate enormi forze di polizia, più numerose di quelle degli eserciti del passato, all'unico scopo di tenere a bada il proletariato.

Quelle borghesie che più delle altre hanno fatto ricorso alla reazione e al fascismo, sentono benissimo che il loro domani è infinitamente più incerto di quello di quel proletariato marxista a cui fanno dare la caccia dai loro sicari. E mentre Mussolini e Hitler spadroneggiano in Italia e in Germania, non è arbitrario affermare che Marx non è mai stato tanto vivo quanto ora.

In un libro di nostra conoscenza, si legge che il nome e il ritratto di Dante sono conosciuti da tutti gli italiani, in qualunque parte del mondo si trovino, anche se non hanno mai letto una terzina della Divina Commedia. Passando dal nazionale all'universale, si può affermare che il nome di Carlo Marx – di questo gigante che ha dato spirito e sostanza all'idea dell'emancipazione del lavoro – è oramai conosciuto in ogni angolo della terra, anche laddove non è mai giunto un esemplare del «Manifesto». Verrà dunque il giorno in cui le moltitudini di tutti i paesi, emancipate dal giogo capitalista, anzichè innalzare osanna e preghiere a divinità ultraterrene e caduche, onoreranno liberamente Colui che, contro ogni dottrina di rassegnazione, incitò l'umanità sofferente a unirsi, a lottare e ad insorgere per il trionfo definitivo della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia.

«Solo in una società in cui non vi saranno nè classi nè antagonismi di classe, le evoluzioni cesseranno di essere delle rivoluzioni».

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», Parigi, 11 marzo 1933.

UN MAESTRO DI VITA E DI MORALE

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI FILIPPO TURATI GL'ITALIANI DEVONO PRO-
PORSI
DI INTENSIFICARE L'AZIONE ANTIFASCISTA

Ci sono uomini di larga notorietà che, conosciuti da vicino, rimpiccioliscono, perdono il fascino che esercitano da lontano, scoprono che la loro attività pubblica non è determinata soltanto da motivi ideali; ci sono dei vecchi che continuano a fare della politica per abitudine, perchè ne hanno fatta sempre, ma con scetticismo e senza ardore. Filippo Turati non era di questi. Egli conservava integro il suo fervore giovanile e continuava a considerare la politica come un autentico apostolato. In privato, nell'intimità, palpitava come nei suoi stupendi scritti, come nelle assemblee, come di fronte a migliaia di persone. La stessa nobiltà di pensiero e di forma. La stessa preoccupazione di dire soltanto quella che egli riteneva la verità.

È stato detto, forse a ragione, che Filippo Turati, più che un capo politico, deve essere considerato un altissimo maestro di vita e di morale. Grande cuore, non sapeva odiare. Contro lo stesso fascismo, più che odio nutriva ripugnanza e disprezzo. E quando qualcuno gli diceva che alla caduta del fascismo la sua

Milano sarebbe accorsa ad accoglierlo trionfalmente, scuoteva la testa e soggiungeva: non ritornerò, ma penso ugualmente con disgusto alle molte mani che mi verrebbero offerte da uomini che, dopo aver lustrato le scarpe al fascismo, giurerebbero di avere sempre palpitato con noi. Coscienza adamantina, credeva quasi esclusivamente nell'opera di persuasione; e al fascismo non perdonava, e non avrebbe mai perdonato, di costringere gli italiani a mentire per avere la tranquillità. Talvolta amavo dirgli che se avesse avuto qualche scrupolo di meno, che se nel 1920-21 avesse forzata la situazione per impadronirsi del potere, l'Italia lo avrebbe seguito e non sarebbe divenuta preda del fascismo. «Forse hai ragione – mi rispondeva melanconicamente ma né io, né molti altri riuscivamo a pensare che, in pieno secolo ventesimo, un popolo di antica civiltà come il nostro potesse essere ridotto in catene con quei mezzi e in quel modo».

Filippo Turati amava i giovani e qui in esilio, forse ancor più che in patria, era costantemente preoccupato che il movimento antifascista non ne avesse abbastanza. Amava i giovani, e quando erano ardenti ed attivi sapeva comprendere o indulgere a tutte le loro esuberanze e a tutte le loro presunzioni. «I giovani – diceva – amano sentenziare e persino deridere i loro predecessori. Talvolta credono di dir cose nuove e non sanno di dir cose vecchissime. Bisogna lasciarli dire, *purchè facciano*. A vent'anni si deve avere la certezza di quel che si pensa, altrimenti manca l'ardore, non si lavora e non si impara a lavorare».

Per valutare fino a qual punto amasse i giovani bisogna averlo visto, come l'ho visto io, quando giunse la notizia che Rosselli, Lussu e Fausto Nitti erano riusciti ad evadere da Lipari. Per parecchi giorni il suo animo fu in tumulto. La gioia prorompeva da tutti i suoi atti e da tutte le sue parole. Era la gioia di rivedere tre giovani valorosi, era la gioia per la beffa inflitta al fascismo, ma era, *soprattutto*, la gioia di sapere che tre combattenti di prim'ordine, condannati per alcuni anni all'inattività, ritornavano finalmente a donare tutte le loro energie alla battaglia antifascista. Rileggete sulla «Libertà» il suo articolo «Sono arrivati», e ne avrete la prova.

Nei giorni in cui la sorte di Lauro De Bosis era ancora incerta, Filippo Turati visse ore di tormento indicibili. E quando si accorse che taluno avanzava dei *distinguo* a proposito della fede politica dell'Eroe, il suo animo generoso non si contenne più e scrisse, per «L'Operaio Italiano», quel «Al fondo del mare» che piegò alla commozione tanti lettori.

È vero. Non era un dottrinario nel senso rigido della parola. Aveva iniziata la sua vita politica quando il proletariato italiano era ancora misera plebe, e poiché soffriva – allora come in esilio – di tutte le sofferenze umane, fu portato a prodigarsi incessantemente per lenire le miserie degli umili. Leggete le stesse prime annate di «Critica Sociale». Anche quando il pensiero è vigorosamente socialista, nei suoi scritti si tratta quasi sempre un problema concreto e si indica un'azione concreta. E fu forse questa

sua virtù – che taluno oggi giudica come una debolezza – che nel ventennio che va dal 1890 al 1910 riuscì a scuotere l'Italia e a far convergere, intorno al socialismo, tanti spiriti eletti. Difatti, nella sua *Storia d'Italia*, Benedetto Croce vi dirà che «il socialismo marxistico veniva a riempire il vuoto che vaneggiava nel pensiero e negli ideali italiani», che «il fermento a cui die' luogo» ridiede «contenuto alla cultura italiana» allora «floscia e cascante», che «al superficiale discutere intorno ai partiti di destra e di sinistra, fu contrapposto il concetto delle classi sociali tra loro concorrenti e lottanti», e che, infine, «da quel fervore socialistico, non minore giovamento venne alla vita morale». Provatevi, colla mente, a cancellare Filippo Turati dalla storia d'Italia di quest'ultimo cinquantennio e ditemi se queste constatazioni del Croce sarebbero possibili.

Negli ultimi anni della sua vita di esilio, al di sopra del suo Partito egli sentì profondamente, disperatamente la necessità dell'alleanza di tutte le forze antifasciste che credono nella libertà. Tutti i combattenti per la causa della libertà avevano la sua simpatia, qualunque fosse la scuola politica cui appartenevano. Tutti gli eroi della causa della libertà – amava ripetere – sono nostri ed abbiamo il dovere di esaltarli. Egli riteneva che, di fronte al tremendo problema dell'abbattimento del fascismo, ogni volontà di precisare e di distinguere fosse peggio che un perditempo. E quando nella Concentrazione sorgeva qualche dissenso, rimaneva di umor nero fino a quando non era stato

appianato. Talvolta, in questa sua passione unitaria, esagerava. Forse sentiva venire la morte e temeva di non vedere – come purtroppo non vide – il giorno della liberazione del suo paese.

Della scarsità di mezzi delle nostre organizzazioni soffriva di-
rei quasi quanto può soffrire un padre che non ha da dar da man-
giare a sufficienza ai suoi figli. E scriveva lettere in tutte le parti
del mondo per incitare quanti sapeva che potevano contribuire.
E si sforzava di conoscere il temperamento degli amici a cui si
rivolgeva. E riusciva a trovare, per tutti le parole più toccanti.
Epistolografo stupendo, molte sue lettere, anche di «ordinaria
amministrazione», sono dei veri gioielli.

Non rivelo un mistero per nessuno se dico che una buona
metà dell'importo delle sottoscrizioni della Concentrazione arri-
vava per il suo tramite. E non gli arrivavano soltanto denari.
Spesso erano omaggi semplici e commoventi di umili e di ano-
nimi. Ne ricordo due. Un giorno, da un ignoto ricevette una fo-
tografia di Anna Kuliscioff accompagnata da queste parole: «In
segno di solidarietà mi privo del ricordo fotografico di una
buona compagna e offro a chi ne visse insieme gli anni: a Filippo
Turati». Un altro giorno gli giunse una scatoletta contenente al-
cuni ramoscelli di edera accompagnati da un biglietto anonimo
con su scritto: «Dalla tomba di Anna Kuliscioff». Accarezzava
questi modesti omaggi con incontenibile emozione e li custodiva
poi religiosamente. Scrupoloso fino all'inverosimile, di ogni atto

amava rendersi conto fin nei più minuti particolari. Ci sono alcune sue memorie in difesa di rifugiati politici, che sono dei piccoli capolavori di umanità e di giurisprudenza. Non concepiva l'improvvisazione e se doveva pronunziare un discorso si sottoponeva ad una preparazione che ci appariva tormentosa. Gli ripugnava ripetersi ed ironizzava quei conferenzieri di professione che, «come dei commedianti, vanno in giro a ripetere cento volte la stessa conferenza». Aveva commemorato ripetutamente Giacomo Matteotti, ma quando veniva invitato a parlare del giovane Martire, sentiva la necessità di raccogliersi in se stesso per parecchie ore onde poter dire qualcosa di nuovo o di diverso di quanto aveva detto precedentemente.

Spesso, in famiglia, ci intratteneva sulla sua vita passata e sulle vicende politiche italiane dell'ultimo cinquantennio, con una precisione di giudizi ed una elevatezza di forma che ci procuravano un vero godimento. Sarebbe bastato stenografare quanto diceva per trarne pagine di storia stupende. Uomini e fatti venivano rievocati con una chiarezza di linee e di contorni che davano la sensazione di essere presenti e rivissuti. Purtroppo non riuscimmo mai a indurlo a scrivere o a dettare le sue memorie. «No, no, – diceva – non amo guardar indietro. Mi parrebbe di scrivere il mio atto di morte... Meglio guardar avanti e lavorare». E fin quando ebbe fiato, lavorò per la causa della libertà e del socialismo.

Due giorni prima di morire mi chiese febbrilmente conto dell'andamento della Concentrazione. Quattro ore prima di spirare mi prese una mano fra le sue e guardandomi negli occhi, che a stento trattenevano le lacrime, mi rivolse queste parole che furono le sue ultime: «Coraggio, Buozzi. Vedi, oggi respiro meglio di ieri. Domani andrà ancor meglio e poi passerà anche questa».

Povero Grande Nostro! Affievolendosi le forze, il corpo non offriva più resistenza al male ed Egli credeva di migliorare. Così, morì serenamente senza che il suo volto caratteristico venisse contratto da una smorfia. È il caso di dire che il suo sensibilissimo e tormentato spirito trovò la pace soltanto nelle ultime ore della vita, e nella morte. Ma chi ha vissuto vicino a Lui negli ultimi anni della sua esistenza, sente tuttora un vuoto profondo e trova un lieve conforto nella intima inobliabile soddisfazione di esser stato di qualche sollievo alla sua gloriosa vecchiaia.

BRUNO BUOZZI

«L'Operaio italiano», Parigi, 25 marzo 1933.

LA MONTAGNA HA PARTORITO IL TOPO

Dal 1930 l'Italia fascista aveva un Comitato Corporativo Centrale, ma non aveva ancora le... corporazioni. Ora la lacuna è stata colmata. Il 9 corrente il suddetto Comitato ha deliberato la costituzione di 22 corporazioni a «ciclo produttivo», che saranno composte nientepopodimeno che di 739 nuove comparse (268 delegati degli imprenditori, 268 dei lavoratori, 137 dei tecnici e 66 del Partito fascista).

Le corporazioni dovrebbero elaborare norme per la disciplina unitaria della produzione, determinare tariffe per le prestazioni ed i servizi economici dei produttori, conciliare le controversie collettive di lavoro, ma non è proprio detto che questi modesti compiti – assai più modesti di quelli che nell'era prefascista Giolitti voleva concedere al Consiglio Superiore del Lavoro – saranno soddisfatti. Secondo la legge, i membri delle corporazioni sono nominati dal Capo del Governo, le corporazioni non possono esercitare le loro funzioni senza l'assenso del Capo del Governo, le deliberazioni delle corporazioni sono valide soltanto se ratificate dal Capo del Governo, ed è quindi facile comprendere che la struttura tecnica delle corporazioni deliberata la settimana scorsa, non ha alcuna importanza. Se le corporazioni fossero 10 o 50, invece di 22; se i membri delle corporazioni fossero 200 o 1000, invece di 739, la cosa non cambierebbe, in quanto la

baracca corporazionista funzionerà soltanto quando e come piacerà al Capo del Governo.

Tuttavia un rilievo deve essere fatto sulle deliberazioni del Comitato corporativo centrale. Questo: che con esse viene rafforzata la padronanza del partito fascista sulle corporazioni, e indebolita la già ridicola autonomia funzionale che ancora rimaneva ai sindacati.

Secondo la legge votata nel dicembre ultimo, le corporazioni avrebbero dovuto essere composte dei delegati delle associazioni collegate, e presiedute da un ministro o da un sottosegretario del partito fascista. La struttura testè votata modifica la legge prima ancora che sia entrata in vigore. Essa introduce in ogni corporazione tre delegati del partito, definiti «rappresentanti degli interessi della collettività nazionale», ed attribuisce la presidenza di ogni corporazione al ministro delle medesime, cioè, a Mussolini, e la vicepresidenza a un delegato del partito.

Come del resto era annunziato, la elaborazione della struttura delle corporazioni è stata accompagnata dalla revisione della struttura delle organizzazioni sindacali. Questa revisione è stata studiata dal Ministero delle corporazioni e sarà imposta senza neppure interpellare i soci dei sindacati. Ad evitare ogni discussione inutile, il 1° gennaio di quest'anno il Governo aveva sostituito d'autorità i 13 presidenti delle confederazioni dei sindacati con 13 «commissari governativi» non legati ad alcun passato sin-

dacale, perchè potessero obbedire più servilmente a chi li aveva nominati. Ora siamo informati che le 13 confederazioni finora esistenti saranno ridotte a 9, e che i soci delle 4 confederazioni disciolte saranno inquadrati, s'intende d'autorità, in quelle rimaste in vita. E con ciò risulta ancora una volta provato che i sindacati fascisti godono del diritto di riscuotere le quote, ma non di quello di tenere le assemblee e congressi per determinare liberamente la loro struttura e le direttive da seguirsi.

Di fronte a questo scontro «Il Lavoro Fascista», che dovrebbe essere l'organo dei sindacati dei lavoratori, non riesce a nascondere il suo turbamento. Da parecchi giorni difatti, esso si affanna a preparare alibi per l'avvenire ai sindacati del suo cuore.

Colla costituzione delle corporazioni, esso scrive (11 maggio), «l'organizzazione sindacale sposta i propri obbiettivi dal terreno dei rapporti di lavoro al terreno, assai più arduo e impegnativo, della produzione. Non si tratta più tanto (attento o lettore – *N. d. r.*) di affermare e difendere gli interessi degli operai, quanto di portare il lavoro alla sua funzione di soggetto dell'economia». In parole più chiare, l'organo romano confessa che la difesa degli interessi degli operai diventa sempre più problematica e cerca di nascondere questa verità sforzandosi di dare ad intendere che i sindacati saranno chiamati a soddisfare funzioni più alte, mentre egli stesso sa che nelle corporazioni, quando si tratterà di discutere dei problemi della produzione, i dirigenti dei

cosidetti sindacati dei lavoratori saranno dei fantocci che Governo e padroni manovreranno a loro piacimento.

Sempre allo scopo di nascondere l'impotenza che deriva ai sindacati dalla mancanza di libertà, in queste ultime settimane lo stesso «Lavoro fascista» si è abbandonato a demagogiche minacce contro il capitalismo. Esso ha parlato di «sborghesizzazione dell'economia nazionale», della necessità di «situare ogni impresa individuale o anonima nell'orbita della corporazione», e di schieramento della tecnica a fianco del lavoro per arrivare «ad una vera trasformazione rivoluzionaria dell'economia».

Ma ognuno sa, ormai, quale valore hanno queste frasi sulla bocca o sulla penna delle marionette del sindacalismo fascista. Per poter intervenire a discutere seriamente i problemi della produzione, occorre anzitutto penetrare nella azienda e conoscere l'azienda. I truffaldini che redigono il foglio sindacale romano confessarono già, il 18 luglio 1933, che i datori di lavoro continuano a «lasciare il Sindacato ai cancelli delle officine»; e proprio in questi giorni sono costretti a polemizzare col «Resto del Carlino», il quale in nome dei datori di lavoro non concepisce neppure come sia possibile «collegare il Sindacato con l'azienda». È vero: la prima cellula del processo produttivo è nell'azienda, come essi riconoscono; ma a rinunciare a servirsi di questa cellula furono proprio i sindacati fascisti e il loro giornale, quando si associarono ai padroni nella idiota e nefanda impresa di distruggere le commissioni interne.

BRUNO BUOZZI

«Il Nuovo Avanti!», Zurigo, 19 maggio 1934.

FARE E DISFARE È TUTTO UN LAVORARE

Esaminando la nuova struttura sindacale su questi soli due punti (nomina dei dirigenti e autonomia delle federazioni) si può concludere che «il potenziamento dei sindacati» di cui si parla da tempo con tanta abbondanza, si risolverà in un nuovo e più duro asservimento.

In un primo tempo, questo sindacalismo fu misto. Poi, essendo la truffa troppo evidente, i lavoratori vennero organizzati separati dagli imprenditori e riuniti in una Confederazione unica attraverso alcune decine di federazioni. Questa confederazione, in quanto unica, riassumeva formalmente la totalità della classe lavoratrice e faceva paura anche se diretta dalla banda Rossoni, e lo sbloccamento del 1928 imposto da Mussolini dietro consiglio dei capitalisti, già organizzati in diverse confederazioni – condusse alla costituzione di dodici confederazioni e alla umiliazione delle federazioni. Ora si sta procedendo ad una nuova trasformazione che non si sa ancora dove sboccherà. Nelle alte sfere fasciste si teme sempre che il movimento sindacale possa creare dei grattacapi al regime e si è sempre alla ricerca di una soluzione che riesca a rendere i sindacati assolutamente innocui. Per convincersene basta leggere il discorso pronunziato dal sot-

tosegretario Biagi al Convegno sopracitato. L'elaborazione corporativa – ha detto il Biagi – è stata «lunga ed appassionata». Oh sì, assai lunga! La corporazione è «l'idea tipica ed originale del pensiero fascista, espressa fin dalle origini». Esatto anche questo. Però, dopo quindici anni di predicazione e dodici di regime, quest'idea «tipica» attende ancora di diventare realtà concreta. E la ragione ce la spiega candidamente il Biagi confessando che bisognava evitare di creare «il predominio assoluto del padrone dell'azienda nell'azienda medesima» ed evitare – soprattutto – di «avviarsi verso un socialismo decentrato». Forse per avviarsi verso un socialismo accentrato? Mai più! Occorreva «creare la corporazione come strumento della collaborazione» e il cammino è stato «necessariamente lungo». Perché? Diamine: perché il fascismo, così svelto nel distruggere, non sapeva neppure lui cosa voleva costruire. Infatti, fino a ieri eravamo rimasti alla corporazione «come stato d'animo» e «come idea forza». Ma ora finalmente ci siamo. Il fascismo ha scoperto – non ridete – che «il Sindacato non è la Confederazione» e neppure «l'Unione provinciale». Ed allora – è sempre il sottosegretario alle corporazioni che parla – «che cosa abbiamo dovuto fare?». Semplice! «Individuare le categorie». Il regime della velocità, insomma, ha impiegato dodici anni a individuare quelle categorie che la Confederazione Generale del Lavoro aveva ottimamente individuato fin dal 1906. Ed ora il Biagi chiama fervidamente a raccolta i suoi

camerati per la «costruzione sindacale corporativa che si sta attuando».

Ma questa costruzione si attuerà? Ad alimentare i nostri dubbi è proprio lo stesso sottosegretario alle corporazioni. «Eravamo proprio sinceri – egli si domanda – quando parlavamo della categoria da valorizzare, del sindacato da potenziare, o volevamo soltanto fare un certo effetto sull'animo delle masse?». Per noi la risposta non è dubbia. Insincerità e retorica sono inseparabili dal fascismo. E il Biagi lo sa a tal punto da arrivare a domandarsi («Lavoro Fascista» del 17 luglio) se i fascisti non dovranno «assumere una diversa veste ed una diversa figura»!

In vena di confessioni, il sottosegretario Biagi – incauto! – è arrivato a confessare melanconicamente quanto segue: «Fino ad oggi, diciamo chiaro, sincero il nostro pensiero, che cosa abbiamo fatto? Abbiamo raccolto vecchi dirigenti che avevano in cuore una bella passione e una grande esperienza; abbiamo raccolto giovani fascisti meritevoli di lavorare in questo settore» – nel settore sindacale – ma la «vita associativa» non c'è stata. Il Biagi non dice il perchè: diciamolo dunque noi.

Quei vecchi dirigenti «raccolti» dal fascismo tradirono la loro passione e la loro esperienza; quei giovani di cui parla il Biagi entrarono nel movimento sindacale per servire il regime e non i lavoratori. È quindi naturale che i lavoratori, non potendo esprimere in altro modo i loro sentimenti antifascisti, si siano sfogati

a coprire di disprezzo i dirigenti sindacali vecchi e giovani, ed a disertare la vita associativa.

Il Biagi piagnucola che «bisogna condurre i lavoratori a vivere la vita del sindacato». Inutile. Il fascismo non vi riuscirà mai. Perché il lavoratore sia portato a vivere la vita del sindacato, bisogna che il sindacato sia suo e libero, bisogna che i dirigenti siano liberamente scelti dai soci e non dai funzionari del Governo. Nel suo discorso il sottosegretario alle corporazioni ha confermato, per la ennesima volta, che i dirigenti sindacali devono essere «i collaboratori del Governo al centro e alla periferia», cioè degli agenti del Governo per controllare i lavoratori ed impedir loro di provvedere liberamente alla difesa dei loro interessi. Il che conferma che fascismo e sindacalismo libero sono termini inconciliabili.

BRUNO BUOZZI

«Il Nuovo Avanti!», Zurigo, 20 luglio 1934.

UNA CONVENZIONE DA BURLA

Ritorniamo sulla «storica» assemblea di insediamento delle 22 corporazioni mussoliniane tenutasi a Roma, il 10 novembre, in Campidoglio, all'ombra della statua di Cesare ed Augusto. Mussolini l'ha qualificata «una assemblea rivoluzionaria che non ha precedenti per il suo carattere e i suoi obiettivi». La stampa fascista l'ha esaltata col solito apologetico linguaggio trionfo di superlativi. La stampa reazionaria e conservatrice di tutto il mondo ha commentato l'avvenimento con molta simpatia. Il corrispondente particolare del grave «Temps» – non sappiamo se inebriato dall'oratoria pirotecnica del duce o da qualche «fojetta» di biondo frascati – ha scritto addirittura di «Assemblea rivoluzionaria, specie di *Convenzione* fascista che segnerà l'inizio effettivo della prima esperienza organica destinata a risolvere (dice proprio così!) la crisi economica, politica, sociale e morale che travaglia il mondo». Ne vale dunque la pena.

Non è nostra intenzione di diminuire l'importanza – già tanto modesta – dell'assemblea corporativa mussoliniana. Per quanto fuorusciti quasi incancreniti, giuriamo che se vedessimo, nell'ordinamento corporativo, uno strumento di trasformazione rivoluzionaria, non esiteremmo un istante a cospargerci il capo di cenere ed a confessare che ci siamo sbagliati. La gioia di sapere l'Italia all'avanguardia fra i paesi civili ci ripagherebbe a josa

dell'umiliazione dello errore di valutazione compiuto nei riguardi del fascismo. Ma non è proprio colpa nostra se nell'assemblea corporativa non si riesce a veder nulla, assolutamente nulla di tutto ciò che ci hanno descritto il duce e il corrispondente del «Temps». Se apriamo un vocabolario qualsiasi, leggiamo che «assemblea rivoluzionaria», e «Convenzione» significa assemblea di rappresentanti del popolo, formata eccezionalmente per «stabilire o modificare una costituzione». E non è forse fuor di luogo ricordare allo stesso corrispondente del «Temps», che la più tipica di queste assemblee, la «Convenzione nazionale» francese del 1792, fu eletta dal popolo e fu davvero rivoluzionaria in quanto proclamò la decadenza della Monarchia, l'instaurazione della Repubblica, la soppressione senza indennità dei crediti e dei diritti feudali, la ripartizione dei beni nazionali, e promulgò infine una serie di leggi che nel secolo XIX servirono di modello a numerosi paesi. L'assemblea corporativa fascista, per contro, non ha nè le origini, nè le attribuzioni – almeno finora – di un'assemblea rivoluzionaria. Non è stata eletta dal popolo e non ha facoltà di modificare la costituzione.

I suoi componenti sono stati accuratamente scelti dal Ministero delle Corporazioni, e sono stati nominati con decreto del Capo del Governo, e pure con un semplice decreto del Capo del Governo possono essere destituiti e sostituiti. Nel seno di essa non si formerà quindi nè una «gironda», nè una «montagna». Ed è pacifico che la costituzione e le altre leggi fondamentali dello

Stato verranno modificate soltanto se, come e quando piacerà al re e al suo Cancelliere Mussolini. È inoltre opportuno ripetere che l'assemblea corporativa fascista non sarà neppure una assemblea legislativa di tempi normali. La mozione fondamentale che Mussolini fece votare il 14 novembre 1933 dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni «assegna, quali compiti specifici delle corporazioni, i conciliativi (fra capitale e lavoro), i consultivi e la emanazione di leggi regolatrici della attività economica».

Qualcuno allora si illuse, o paventò, che questa facoltà di emanare leggi di carattere economico, potesse condurre a colpire a fondo il principio della proprietà capitalistica. Ma le illusioni, o le paure, caddero presto. La facoltà di emanare leggi è scomparsa. Su questo punto la legge corporativa votata nel gennaio di quest'anno è esplicita.

Secondo gli articoli 8, 9, 10, la corporazione «elabora norme» per il disciplinamento dei rapporti economici, per la disciplina unitaria della produzione, «dà parere» sugli accordi stipulati da associazioni collegate in una corporazione, ed «ha facoltà» di stabilire tariffe per le prestazioni ed i servizi economici. Ma elaborare «norme» non significa «emanare leggi», e, d'altra parte, l'esercizio delle suddette, modestissime attribuzioni, è esso stesso assai problematico. Infatti l'art. 11 della legge stabilisce che gli accordi e le tariffe diventano obbligatori soltanto «quando siano pubblicati con decreto del Capo del Governo»; e in quanto alla

elaborazione delle «norme», l'art. 8 precisa a sua volta che le corporazioni esercitano le loro funzioni «in seguito a proposta dei ministri competenti», e soltanto «con l'assenso del Capo del Governo». Cioè a dire: *a*) che il duce potrà porre il suo veto non soltanto alle decisioni, ma anche alle discussioni che non saranno di suo gradimento; *b*) che la assemblea corporativa, che si vuol gabellare per rivoluzionaria, non sarà nulla di più di una grande macchina tecnico-consultiva composta di 800 membri.

Nel suo discorso, il duce si è sforzato ancora una volta di mascherare con belle frasi il vuoto della legge corporativa. «Il secolo scorso – egli ha detto – proclamò l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e fu una conquista d'importanza formidabile; il secolo fascista mantiene, anzi consolida, questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: l'uguaglianza degli uomini di fronte al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla».

La frase è bella, e persino proudhoniana, ma può ingannare soltanto gli imbecilli. Il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, il fascismo non l'ha consolidato, ma distrutto. A questo proposito, basta ricordare che in Italia non si possono coprire cariche pubbliche, e non si può concorrere ad impieghi retribuiti dallo Stato, se non si è muniti della tessera del Partito fascista. In quanto al come i cittadini italiani saranno messi su un

piede di uguaglianza di fronte al lavoro, Mussolini non l'ha ancora detto e non lo dirà. Si legga.

«Le corporazioni non sono fine a se stesse, ma strumenti per il raggiungimento di determinati scopi». Fin qui è chiaro. Ma «quali sono questi scopi?», si domanda il duce. Semplice, risponde lo stesso duce. «All'interno una organizzazione che raccordi con gradualità e inflessibilità la distanza fra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita». Non vi par chiaro? Allora leggiamo più avanti. «Oggi, 10 novembre dell'anno XIII, la grande macchina si mette in moto». A quale velocità, se è lecito? Oh! molto modesta! «Non bisogna attendersene affatto. Il miracolo non appartiene all'economia. Bisogna, quindi, prepararsi ad una fase sperimentale più o meno lunga». Ma si può sapere almeno in quale direzione marcerà questa macchina? Mistero! Il duce non lo sa neppure lui. Io vi dico – egli dice – che «in questo secolo non si può ammettere l'inevitabilità della miseria materiale» e che «non può durare l'assurdo delle carestie artificiali create». Giusto, perdio. Ma non nuovo. Fourier affermò ai suoi tempi che la povertà nasce dalla stessa sovrabbondanza, e Marx dimostrò implacabilmente la fatalità delle crisi di sovrapproduzione nel sistema capitalistico.

Come, dunque, eliminare «la miseria materiale» rispettando questo sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Come evitare «l'assurdo delle carestie artificialmente create»,

senza colpire alle basi questo stesso sistema? Come arrivare, insomma, alla giustizia sociale, combattendo il socialismo e servendosi di un ordinamento corporativo che considera la proprietà privata sacra e inviolabile ed appena «disciplinabile?». Mussolini – ripetiamolo ancora una volta – non lo sa. Leggete quest'altra frase: «Quali svolgimenti possa avere l'ordinamento corporativo dal punto di vista della distribuzione dei beni è prematuro il dire: il nostro è un punto di partenza, non un punto d'arrivo». Sì: il punto di partenza di uno che si mette a camminare a caso, senza mèta, e senza sapere se una mèta esista.

Ma che importa? «Molte speranze in questi tempi di universale confusione, di acuta miseria e di forte tensione politica accompagnano, e non solo in Italia, il sorgere delle corporazioni; e tali speranze, conclude il duce, «non andranno deluse» perchè si può «contare sicuramente sulla volontà e sulla fede degli uomini, ma più ancora sulla logica dei principii, che, dal lontano 1919, guidano verso il futuro la trionfante rivoluzione delle camicie nere». Che importa, dunque, se tali uomini e tali principii hanno tolto agli italiani la libertà, regalando loro in cambio una disoccupazione senza precedenti ed i salari più bassi d'Europa?

Sperare bisogna! Poichè la libertà di sperare è la sola che è stata lasciata agli italiani.

BRUNO BUOZZI

«Il Nuovo Avanti!», Zurigo, 24 novembre 1934.